ANNO XLI — TORINO, *Lunedì 25 Febbraio 1907* — NUM. 56

LE ASSOCIAZIONI

In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in Piazza Solferino ed alla Libreria Renzo Streglio, Via Santa Teresa angolo Via XX Settembre.
fuori Torino presso gli Uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per	Anno	Sem.	Mese
Italia, Tripoli, Eritrea	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Estero qualunque destinazione	[illegible]	17 75	[illegible]

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia
Arretrato Cent. 10.
(Conto corrente colla Posta).

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

LE INSERZIONI
a pagamento si ricevono esclusivamente da
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 2
Firenze - Genova - Milano - Napoli - Roma - Venezia

Prezzo per ogni linea di colonna o spazio di linea di corpo 7: *Réclames* (dopo la firma del gerente), L. 2 — *Necrologie* L. 1,50 — *Annunzi* centesimi 40 — *Piccoli avvisi*, vedere tariffa in 5ª pagina — *Piccola Cronaca*, in 2ª, 3ª e 4ª pagina, chiedere condizioni alla Ditta Haasenstein e Vogler. — Pagamento anticipato.

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia
Arretrato cent. 10.
(Conto corrente colla Posta).

Eduardo VII
tenta il ramo d'olivo fra l'Austria e l'Italia?

Dalla capitale di una grande nazione europea un nostro amico ci manda questo interessante colloquio avuto con un diplomatico, sul quale richiamiamo l'attenzione del lettore.

— Voi vi meravigliate — disse il mio interlocutore col solito *fine sorriso*, inevitabile nei colloquii tra diplomatici e giornalisti — che Eduardo VII non abbia serbato nemmeno una parentesi del suo regale discorso all'alleato Giappone e che, nel suo universale, ma laconico inno alla pace, non abbia onorato di una speciale menzione l'impero tedesco. C'è qualcosa di più mirabile ancora; c'è un paese che, se i discorsi del trono dovessero servire ad illuminare i popoli sulle intenzioni dei Sovrani, il re Bertie non avrebbe assolutamente dovuto passare sotto silenzio. Sapete quale?

— L'Italia? — osai io timidamente, non dimenticando che per ufficio professionale l'intervistatore non deve dir nulla di serio, sotto pena d'intervistare se stesso.

— Voi non l'indovinereste fra mille. Il Re d'Inghilterra ha parlato dell'Afganistan, ma avrebbe dovuto parlare dell'Austria. Certo, questa rivelazione è destinata a sorprendervi. Dalla battaglia di Sadowa in poi la Monarchia absburghese, troppo occupata a ricucire con toppe d'ogni misura i brandelli del suo vestito arlecchinesco, ha trovato qualche ritaglio di tempo per ficcare il naso nelle faccende della Sublime Porta, ma dalla politica mondiale s'è astenuta con una virtù d'abnegazione che somiglia qualche volta alla triste necessità della debolezza. A dir vero, da un pezzo in qua l'Austria ha la sua politica mondiale, ma non è la sua, è quella della Germania, verso la quale, almeno sul cosidetto tappeto verde della diplomazia, l'Austria è a un dipresso nella stessa situazione in cui si trova l'Ungheria rispetto all'Austria. Con questo in più, che non è affatto recalcitrante. Il voto di Vienna, ad Algesiras o in qualunque altra località vi piaccia di ricordare, non è che il secondo voto di Berlino.

« C'è un abisso, egregio signore, fra la duplice franco-russa, anche nella sua luna di miele, e la concordia, la solidità, l'unanimità di questa duplice austro-germanica. Giacchè della Triplice, in un certo senso, non è più da parlare, e l'Italia, grazie alla leggerezza dei vostri uomini politici, l'Italia, che ai tempi di Crispi fu qualche volta il perno della formidabile alleanza, è ormai una bizzarra appendice della duplice austro-germanica. Per una serie di avventurate condizioni, che vi auguro possano rapidamente modificarsi, da cinque anni a questa parte la fedeltà dell'Italia somiglia al vassallaggio, la sua libertà al tradimento.

« E' noto che questa penosa situazione dipende dai malsicuri rapporti di Roma con Vienna, e che nemmeno gli scongiuri di Berlino sono bastati a dissipare tutte le nebbie dalle rive dell'Isonzo. Ora c'è un altro « amico della pace » tutto intento a far germogliare il ramoscello d'olivo sulle Alpi Giulie. Poichè se è un *canard* quello che si dice, cioè che il Re d'Inghilterra voglia far da paciere tra Briand e Merry del Val, non è affatto un *canard* quello che non si dice, o cioè che il Re d'Inghilterra faccia da paciere tra l'Austria e l'Italia. »

— Ecco una premura di cui la Cancelleria tedesca sarà cordialmente grata al suo peggiore nemico.

— Senza dubbio, nel caso che la santa missione di Eduardo VII fallisca. Ma nel caso che riuscisse, la Germania dovrebbe riflettere, sospettosa com'è divenuta, e un tantino affetta da mania di persecuzione, sulla fortuna capricciosa che avrebbe permesso ad un estraneo di metter pace in casa altrui. Sarebbe, a un dipresso, come se proprio Guglielmo II dovesse pronunciare una parola di concordia fra gli irlandesi e i loro fratelli dell'isola maggiore. *Chi l'ha pregato?* — il mio interlocutore ha detto proprio in italiano questa italianissima apostrofe all'indirizzo di chi interviene senza invito. Non è esagerato affermare che la Germania soffre meno vivamente dei tumulti di Innsbruck e delle dimostrazioni di Roma, — perchè infine gli italiani non vorranno mai passare dalle parole ai fatti, ed anche se volessero, saprebbero d'andare incontro non all'Austria sola — di quel che soffrirebbe, se un giorno l'Austria e l'Italia si baciassero sulla gota, auspice Eduardo.

— Bisogna dunque credere che il Re d'Inghilterra aspiri a un completo isolamento della Germania, e creda possibile disgregare la Triplice anche nella congiuntura che fin'oggi sembrava più salda?

— Ecco una domanda poco diplomatica. Un diplomatico risponderebbe che lo zio di Guglielmo è amico sincero della pace. Ed aggiungerebbe che la simpatia di re Eduardo per l'Austria dipende dall'intima gratitudine che il suo acido urico, beneficamente disciolto, gli suggerisce per le acque curative di Carlsbad. E' puerile, lo so, ma non si è anche cercato di spiegare la simpatia di Eduardo VII per la Francia con la nostalgia parigina che alberga nell'anima di ogni bennato *viveur*? Peccato che il Belgio non conti fra le grandi Potenze, e che Leopoldo non abbia in mano i destini dell'orbe! Altrimenti Cléo de Mérode sarebbe a quest'ora un personaggio storico di tale importanza da competere con la sua grande omonima Regina d'Egitto.

— Certo, — interruppi, — un diplomatico che volesse far dello spirito risponderebbe così; ma un diplomatico che volesse dir la verità.....

— Si limiterebbe a tacere.

— E, in ogni caso, non affermerebbe che l'Inghilterra, interponendosi paciera tra l'Austria e l'Italia, miri al bizzarro fine di consolidare la Triplice.

Non ebbi risposta.

— Per quanto — continuai — le condizioni dello spirito nazionale siano mutate, e i tedeschi sentano oggi quasi unanimemente la loro politica di razza, crede ella probabile che Eduardo VII abbia dimenticato gli esempi di una storia non troppo remota? Tutti gli uomini di Stato, esclusi i miei connazionali, hanno qualche sentore di ciò che è capitato ai loro avi, e sanno, per esempio, che se nella battaglia di Wörth Mac Mahon avesse rotto le linee del Kronprinz, l'Austria avrebbe mobilizzato i suoi reggimenti ai confini della Boemia. In sostanza, l'intimità fra gli Absburgo e gli Hohenzollern è di fresca data e nessuno potrebbe giurare sulla sua immortalità. Nella Germania meridionale, cattolica e particolarista, circolano tuttavia sotto la superficie correnti ostili all'aquila di Brandeburgo ed amichevoli per l'aquila dalle due teste. Questo non ignorava Napoleone III, il quale aveva costruito tutto un piano sulle ambizioncelle dei regoli e dei principotti del Sud e giurava sulla ribellione dell'Assia, dell'Hannover, dello Schleswig-Holstein. Follie, ma la storia non è lastricata, è fabbricata di follie. Quale saggezza avrebbe preveduto il non intervento francese nella guerra di Danimarca e nel conflitto del 1866? La grandezza della Germania contemporanea è costruita sulla follia della Francia, e non è inverosimile che Eduardo VII pensi di rovesciarla con la follia dell'Austria. In ogni caso, il nuovo Re d'Inghilterra ha ben altra tempra e ben altra mente che non avesse l'ultimo Imperatore di Francia. Non vi pare?

— E' l'unico osso duro che abbia fin'oggi trovato sulla sua mensa la formidabile ganascia diplomatica di Guglielmo II. Ma, quanto ai disegni che ella gli attribuisce, chi può saperne qualche cosa? La politica, prima di diventare storia, è un romanzo alla Wells, e nei reami della fantasia tutte le ipotesi sono permesse. Questo solo si può dire: che, senza un progetto così complicato e pazzesco, è assurdo sognare una sconfitta della Germania. Ha visto i preventivi del nuovo anno? Nel 1907-908 la Germania spenderà per il suo esercito 930 milioni di marchi, vale a dire il quintuplo di ciò che spende l'Italia: e questo non è romanzo.

— E' una terribile realtà. Ma pensando all'enormità della somma e alla saggezza con cui sarà spesa, vien fatto di domandarsi perchè mai in Germania abbiano tanta paura dell'isolamento.

— Anche per il popolo più forte del mondo l'isolamento non è gaio. Gli uomini in particolare, ed anche le nazioni nel loro complesso, sono animali socievoli. Pensate alla frase del principe Bülow, quando disse che l'Italia aveva fatto un giro di *valzer* con la Francia. Ebbene, gli italiani se ne offesero, ma i tedeschi, in fondo in fondo, li invidiano. Da una decina di anni la politica mondiale somiglia proprio a una sala da ballo, ove si cambia di cavaliere e di dama ad ogni cinque minuti; tutti i popoli hanno fatto un giro di *valzer*, o, per lo meno, una figura di contraddanza col più accanito nemico di ieri. Solo la Germania è rimasta a far da tappezzeria, come una vecchia mamma, e non è riuscita nè a intimorire i ballerini col suo cipiglio minaccioso, nè a sedurli con un sorriso civettuolo che non oltrepassa la chiostra dei denti. Tutto ciò non è allegro. E se vi piace dalla sala da ballo tornare alla vecchia metafora diplomatica, al tappeto verde, non è nemmeno divertente perseverare nel solitario, mentre gli altri giocano a *chemin de fer*. E notate che fino ad oggi la Germania non è perfettamente sola, e che l'Austria è una preziosa alleata diplomatica della sua maggior sorella. L'ha salvata da una pessima figura ad Algesiras; forse, e senza forse, la salverà anche all'Aja.

— C'è dunque un pericolo per la Germania nella Conferenza dell'Aja?

— Un pericolo no, un tranello sì. L'Inghilterra, animata dal casto amore della pace, propone la limitazione degli armamenti, interpretando a meraviglia i sentimenti di tutti gli Stati, esclusa la Germania, appunto perchè nessun Stato si trova nella condizione di poter fortificare i suoi armamenti con la stessa rapidità della Germania, e tutti gli Stati, esclusa la Germania, concluderebbero un eccellente affare se tutti insieme si dicesse *alt*. La Germania, rimasta sola, intonerebbe la sua voce al coro universale? Tanto varrebbe smantellare Kiel e Strasburgo. O continuerebbe imperterrita, dichiarando di andare avanti per conto suo? Un ululato d'indignazione si alzerebbe da trecento milioni di petti civili: « tutto il mondo vuol disarmare, solo la barbara Germania non vede che fuoco e ferro; tutto il mondo è fatto agnello, solo i tedeschi sono lupi. » Scacco matto in ogni caso, non è vero?

« Va da sè che la Germania ha preso le sue precauzioni e che nemmeno all'Aja sarà sola. Altre volte, contro altri tranelli, ci ha pensato il destino a prendere le precauzioni per conto della Germania. Contro Delcassé la Provvidenza, amica degli Hohenzollern, ha mandato sulla terra l'ammiraglio Togo, e, se fosse ammissibile per un solo momento che Eduardo VII riamicando Austria e Italia, volesse giocare un brutto tiro al suo imperiale nipote, la stessa Provvidenza interverrebbe, facendo bruciare di un sacro fuoco irredentista le vostre camicie rosse.

« Giacchè i tumulti di piazza vieteranno sempre al vostro popolo la fortuna di un intimo accordo con l'Austria-Ungheria. »

— La fortuna? — interruppi bruscamente. — Voi credete dunque che l'Italia debba allontanarsi dalla Triplice e virar di bordo verso il « blocco » occidentale?

— Nemmeno per sogno. Ma l'Italia non può dimenticare che, se è pericoloso abbandonare la Germania, è anche più pericoloso dar di cozzo contro l'Inghilterra. Nel caso di una guerra, tenete a mente che la provocazione non partirà mai da Berlino! Chi garantirebbe le vostre coste dalla squadra del Mediterraneo? E' difficile prevedere la via d'uscita, perchè, in un simile conflitto, la neutralità è sogno di menti inferme. Ma oggi, come oggi, l'Inghilterra, gettando il ramoscello d'olivo alla foce dell'Isonzo, vi offre un tesoro; voi potete, raccattandolo e prorogando a una scadenza indefinita la cambiale irredentista, riuscir grati all'Inghilterra e perciò anche alla Francia con una politica triplicista quale non avete mai fatta. Pare un enigma, e non è. S'intende: oggi come oggi, perchè nel caso — *quod deus avertat* — di una guerra se non si decide l'Austria, bisogna pure che si decida l'Italia. E quello sarà l'enigma.

« Ma, in fin dei conti, di chi la colpa se l'Italia è costretta a scegliere fra il non gradevole ufficio di prestarsi a festa per l'entrata trionfale della Germania nel Mediterraneo e il non men sgradevole compito di cavar le castagne dal fuoco per conto dell'Inghilterra? Se l'Italia non ha una strada chiara, diritta, precisa e ad ogni cantonata si gratta il capo per decidere se ha da andare a dritta od a sinistra, di chi la colpa? »

Preferii non rispondere. Solo il silenzio poteva salvare la carità di patria senza tradire la verità.

***

L'ultima aristocrazia nera e Casa Savoia.

Roma, 24, ore 23.

Eccovi una notizia che farà un certo rumore. Fino alla morte di Leone XIII le famiglie intransigenti patrizie romane erano quattro: Massimo, Lancellotti, Patrizi ed Antici-Mattei. I Lancellotti, in segno di lutto per la breccia di Porta Pia, tengono ancora il portone del palazzo chiuso. Orbene, è già incominciata tra queste famiglie la..... dedizione. Ieri sulle dodici donna Maddalena Patrizi-Montoro moglie al marchese Filippo, vessillifero di Santa Romana Chiesa, è stata a far visita alla regina Margherita. La visita è durata un'ora ed un quarto e quando è finita le due dame erano vicendevolmente entusiaste l'una dell'altra. E pensare che don Francesco Patrizi, ora defunto, padre di don Filippo, aveva dichiarato che nessuno della sua famiglia avrebbe mai riconosciuto in Roma i membri di Casa Savoia, venuti a spogliare il Papa del potere. Si era però sotto Pio IX! Già precedentemente donna Maddalena aveva complimentato la regina Elena allorchè assistè al Collegio Romano ad una conferenza data in occasione del patronato delle giovani operaie, di cui la Patrizi è presidentessa. La visita di ieri era per ringraziare la Regina madre della visita fatta ad una scuola in via Puglia e per un sussidio accordato. Nel colloquio tra la regina Margherita e la marchesa, la quale è pur tanta parte dei Comitati cattolici, cadde indirettamente il discorso sul Papa e la Regina madre non mancò di attestare la sua devozione al Pontefice.

Zeta.

I Principi del Montenegro a Bari

Ci telegrafano da Bari, 24, ore 20,45:

Partito da Antivari alle ore 9, il piroscafo *Bosnia* è giunto a Bari alle 18,15. Erano a bordo la principessa Milena, il principe Danilo con la moglie, le principesse Xenia, Vera ed Elena di Serbia, il ministro montenegrino, il dott. Petrovich, il dott. Quirico ed il personale della Corte italiana. Vestivano tutti abiti europei. La traversata fu splendida. La principessa Milena non ha sofferto.

Appena ancorato il *Bosnia*, si sono recati a bordo il conte Giannuzzi, direttore dei viaggi reali, l'ingegnere ferroviario Strazzi, il delegato delle chiese palatine comm. Pizzorni, il console del Montenegro comm. Gallo, il questore ed il comandante del porto. Gli ospiti principeschi resteranno stanotte a bordo del *Bosnia*; domattina sbarcheranno alle ore 7,30 e partiranno con treno reale speciale per Roma alle ore 8,22.

De Martens a Roma.
Un matrimonio diplomatico

Ci telefonano da Roma, 24, ore 15,35:

Il signor De Martens, delegato russo, è giunto a Roma ed è sceso all'*Albergo Russia*. Si è recato subito a lasciare la propria carta di visita all'Ambasciata russa, e poi più tardi vi passò alcune ore.

Stamane l'ambasciatore Muravieff ha offerto in suo onore una colazione, a cui hanno assistito Tittoni, il sottosegretario Pompilj, gli ambasciatori di Turchia, Francia, Inghilterra, Germania, Austria-Ungheria, Stati Uniti e Spagna ed i ministri dell'Olanda e della Serbia.

Il 6 marzo la figlia maggiore dell'ambasciatore russo, Muravieff, si unirà in matrimonio a Roma col signor Schetam, consigliere dell'Ambasciata inglese presso il Quirinale. Il 27 febbraio, all'Ambasciata russa, sarà offerto un solenne ricevimento in onore dei fidanzati. Ad esso prenderà larga parte il Corpo diplomatico, il mondo politico ed aristocratico.

Le onorificenze date dalla Società Geografica Italiana

Ci telefonano da Roma, 24, ore 20:

La Società Geografica Italiana, nella seduta ultima del Consiglio direttivo, aderendo alle proposte presentate da una speciale Commissione, ha deliberato di conferire le onorificenze seguenti:

La grande medaglia d'oro del premio Re Umberto a S. A. R. il Duca degli Abruzzi per la fortunata esplorazione del gruppo del Ruvenzori;

La nomina di membro d'onore al comandante Roberto Peary, della marina nord-americana, il quale da vent'anni ha dato tutta la sua attività allo studio delle regioni artiche, e nella sua ultima ottava spedizione è riuscito a battere tutti i *records* precedenti sulla via del Polo;

La nomina di membro corrispondente al capitano norvegese Roald Amundsen per l'importante spedizione da lui compiuta alla ricerca del Polo magnetico boreale, e per aver superato il passaggio di nord-ovest;

L'assegnazione di due medaglie d'argento, una al cav. uff. Giuseppe Attia ed una al prof. cav. Luigi d'Alessandro per aver essi, con la loro attività e propaganda, contribuito efficacemente a costituire in Tunisi una Sezione della Società Geografica Italiana.

Una conferenza democratico-cristiana a Firenze.

Ci telegrafano da Firenze, 24, ore 22:

Oggi, circa alle ore 15, a cura del Comitato cattolico fiorentino, l'on. Cameroni ha tenuto una conferenza, dal titolo: « Il nostro posto », alla sede del Gruppo democratico-cristiano. Il professore Roselli, a nome del Comitato dei cattolici fiorentini, presentò l'on. Cameroni, il quale, dopo aver ringraziato della cordiale accoglienza, svolse il tema della sua conferenza. Assistevano circa duemila persone e le notabilità cattoliche. Spesse volte l'oratore fu applaudito e fu salutato alla fine da una doppia salve di applausi. Quindi ha avuto luogo una funzione religiosa nella chiesa di Santa Maria Maggiore, alla quale intervenne l'arcivescovo.

Stasera l'on. Cameroni assistette ad un banchetto offerto in suo onore e quindi riparti per Roma.

Il Ministero del Transvaal

Ci telegrafano da Londra, 24, ore 10:

Si ha da Pretoria: Il Ministero del Transvaal è stato costituito con i membri del *het-volk*, vale a dire con l'elemento boero. Esso è stato formato così: generale Botha, primo ministro, incaricato degli affari indigeni; avv. De Villiers, alla giustizia; avv. Smuts, al Segretariato coloniale; Colliman, al Segretariato dei lavori pubblici; Hull, al portafoglio del tesoro; Rissik, a quello della marina. Presidente della Camera sarà probabilmente un membro del het-volk, ma esso dovrà dare le dimissioni da deputato al momento dell'elezione alla presidenza.

Clemenceau non ha fede nel metodo conciliativo.
Un discorso di Pichon.

Parigi, 24, ore 21.

Clemenceau, intervistato dal *Rappel*, circa la seduta di martedì alla Camera, rende omaggio all'ingegno, alla abilità ed alla franchezza di Briand, di cui approva le intenzioni; ma non condivide le illusioni sulla possibilità del successo dei metodi conciliativi o liberali. « Dubito — disse — che la Chiesa sottoscriva alle condizioni di Briand per il mantenimento delle chiese. La spesa di manutenzione è molto grossa per il clero che già manca di denaro. Nondimeno bisogna bene che il locatario se la sobbarchi. D'altra parte è impossibile subordinare l'autorità dello Stato a quella dei Comuni ed a quella dei vescovi. Se l'accordo è impossibile non credo che ne risulti nulla di deplorevole, le chiese rimanendo aperte senza affitto e le riparazioni rimanendo assunte dallo Stato e dai Comuni coi beni della Chiesa. Non rimpiangerò mai di avere lasciato Briand tentare fino all'ultimo un accordo, ma credo che non andrà più lontano, Briand stesso si arresterà sulla via delle concessioni. »

Il signor Pichon parlando al banchetto del Comitato repubblicano del 14° *arrondissement*, dichiarò che occorreranno lunghi anni per operare negli spiriti una trasformazione corrispondente all'idea di emancipazione politica e morale che dettò la separazione delle chiese e dello Stato. E' il principio di una rivoluzione feconda che condurrà la Francia e la Repubblica alla organizzazione rapida della libertà. Pichon ricordò che la Repubblica da 36 anni si sforza con perseveranza e successo a salvaguardare e mantenere la pace del mondo contraendo una alleanza e creandosi delle amicizie e preoccupandosi di trattenere con tutti relazioni cortesi e cordiali. Concluse che la situazione estera è affatto rassicurante.

Le funzioni della Chiesa gallicana.

Parigi, 24, ore 22.

Le manifestazioni che si erano segnalate queste ultime domeniche alla chiesa scismatica di via Legendre, durante la celebrazione del culto cattolico nazionale, non si sono rinnovate oggi. Un importante servizio d'ordine era stato organizzato: 50 agenti ciclisti e 150 guardie erano disposti nella cappella e nei pressi. Ottocento persone circa assistevano alla Messa delle dieci, detta da un missionario che ritorna dall'India e dal Canadà. Mons. Villatte, sempre vestito di violetto, assisteva alla cerimonia. Fuori della cappella stazionava un migliaio di persone, ma senza darsi a manifestazioni. La cerimonia è terminata nella più grande calma. Qualche incidente però è avvenuto nella via. Molti hanno acclamato un cocchiere che ha protestato contro il vescovo americano. Uno sconosciuto ha lanciato una di quelle bombe contenenti del liquido puzzolente. L'autore del singolare attentato ha avuto il tempo di allontanarsi comodamente. Un po' più lontano dalla chiesa, all'angolo dell'Avenue Villiers, il presidente della Chiesa cultuale è stato assalito da un gruppo di giovanotti. Sua figlia, che lo accompagnava, ha ricevuto un'ombrellata, che l'ha ferita al disotto gli occhi. Nel bilancio di questa domenica figurano cinque o sei arresti, che però non furono mantenuti.

Non è vero il richiamo di Barrère

Parigi, 24, ore 23.

Il *Messidor* pubblica: « Sulla fede di un giornale italiano l'*Avanti* e varii giornali francesi hanno annunciato questa mattina che il signor Barrère, ambasciatore a Roma, sarebbe fra breve richiamato al suo posto. Motivo di questo richiamo sarebbe l'inesattezza delle informazioni che il Barrère durante le difficoltà relative alla applicazione della legge di separazione avrebbe creduto di potere trasmettere al Governo francese sulle disposizioni della Santa Sede. Nessuna fra le informazioni che abbiamo raccolte nella giornata ci permette di credere che vi sia neppur l'ombra di fondamento nella voce avanzata questa mattina dal giornale italiano. »

Una crepa fra i socialisti e il Gabinetto Clemenceau.

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 25, ore 2.

L'ultima discussione alla Camera circa le trattative colla Chiesa ha lasciato un certo malumore fra il Governo e il gruppo collettivista che aveva finora un posto un po' eminente nella Maggioranza.

Questo malumore sembra dovere crescere ora stante l'ostilità colla quale molti radicali veggono il nuovo progetto di imposta globale sulla rendita.

L'articolo di fondo pubblicato oggi dal ministerialissimo *Matin* è, sotto tale aspetto, molto sintomatico. Dopo avere enumerate le diverse innovazioni che i collettivisti desiderano di introdurre nella legge francese a detrimento della libertà personale e a danno della pubblica ricchezza, il *Matin* prosegue: « La preoccupazione costante ed esclusiva che i collettivisti hanno di impedire ai capitali di costituirsi, si conduce a colpire la rendita di tasse così gravi che renderebbero vani gli sforzi del genio industriale, commerciale e finanziario del nostro paese.

« Essi sanno in una parola che la loro politica ucciderebbe fatalmente quella « gallina dalle uova d'oro » che è la Francia; ma è questo precisamente che essi vogliono e non dissimulano che la loro cura attuale è di sapere dove si trovi la ricchezza a fine di poterla poi distruggere a colpo sicuro. Resta a sapere se i collettivisti otterranno poi la realizzazione di questa opera nefasta il concorso del Governo e dei radicali. Sarà interessante vedere se questi ultimi si presteranno allo stabilimento della vasta inquisizione sulle fortune personali che i collettivisti vorrebbero istituire. Il Governo per parte sua dovrà dire al paese se consente che gli agenti del fisco trasformati in inquisitori possano ricercare nelle carte degli industriali, dei commercianti, dei banchieri e perfino nella corrispondenza dei privati a fine di preparare la spogliazione generale che costituisce il primo articolo del programma collettivista.

« Il Governo non può ignorare che se esso si prestasse in un modo qualunque alla realizzazione di questo programma sarebbe abbandonato dal paese tutto intero. » *(Matin).*

Le commemorazioni di Goldoni nel secondo centenario della nascita.

A Venezia.

Ci telegrafano da Venezia, 24, ore 17:

Colla cerimonia odierna si iniziò la serie delle feste colle quali il Municipio ha disposto di commemorare il secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni.

Alle 14 si adunarono sulla riva, dinanzi il Municipio, tutte le bandiere delle varie Società politiche, operaie e sportive, con le rispettive rappresentanze, e con le Autorità. In buon ordine il lungo corteo mosse dalla riva del Carbon, e per via Mazzini e via Due aprile, venne in Campo San Bartolomeo, in quel campo popolare così caro a Goldoni, ed in mezzo al quale sorge la statua eretta all'immortale artista.

La riva e le vie percorse dal corteo sono imbandierate; dai balconi, addobbati, assiste il pubblico in folla; per le strade e per le calli è un movimento straordinario, un accorrere verso San Bartolomeo. Il campo, che è uno dei meno vasti, non può contenere tutto il corteo, una parte del quale deve trattenersi lungo la via Due Aprile, mentre le Autorità cittadine si recano alla statua di Goldoni.

Deponendovi una corona di alloro in bronzo, il sindaco Grimani parlò, applauditissimo. Alle sue parole si associò il sindaco di Modena, venuto espressamente ad assistere alle onoranze, quale rappresentante della città di cui la famiglia del Goldoni era oriunda.

Quindi il corteo, lunghissimo, sfila, girando attorno al monumento a Goldoni, fra gli applausi della folla: le bandiere s'inchinano e si avviano per la Merceria, opportunamente tenuta sgombra, verso la piazza San Marco. Questa è densa di pubblico, tanto che a mala pena si può tenere lo spazio libero per il corteo, che risale verso il lato dell'Ascensione, proprio dirimpetto a San Marco, dove nel palco eretto ieri presero posto oltre 150 coristi.

Fattosi un relativo silenzio, il maestro Calapione dà l'attacco alla Banda cittadina, e si eseguisce un Inno scritto per l'occasione, per coro e Banda, su parole del poeta D'Alpaos, dal maestro Sonzogno. Non è gran cosa, musicalmente; all'effetto di sonorità col quale si chiudono le brevi battute rispondono molti applausi, e l'Inno è replicato.

Il pubblico sfolla lentamente.

Domani si aprono al Museo alcune sale, dove fu ordinata una interessantissima Mostra goldoniana, che sarà visibile a tutto il 4 marzo p. v. E domani sera al Goldoni seguirà la commemorazione ufficiale: parlerà Domenico Oliva, e quindi Irma Gramatica e la sua Compagnia reciteranno la *Pamela nubile*.

A Parigi.

Parigi, 24, ore 21.

In occasione del secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni, si è inaugurato oggi, alle 1, nello square di Notre Dame, il busto del grande commediografo.

Il Comitato costituitosi all'uopo, sotto la presidenza effettiva del duca Melzi d'Eril, ha per presidenti onorari il conte Tornielli, i ministri Briand e Rava, il prefetto della Senna signor De Selves, il presidente del Consiglio municipale signor Chautard, ed il sindaco di Venezia conte Grimani. Il busto di Goldoni, opera dello scultore Fortini, sorge sopra una elegante e svelta colonnetta, che porta le seguenti iscrizioni: Sul davanti: *Carlo Goldoni — Dono del duca Melzi d'Eril*; da un lato: *Aussitôt que j'ai vu la France, je l'ai admirée, je l'ai aimée. — Préface du Bourru bien faisant*; dall'altro lato le date della nascita e della morte: *1707-1793*; a tergo: *Auspice la « Dante Alighieri »*.

Un pubblico elettissimo assiste alla cerimonia inaugurale. Sono presenti un rappresentante del Presidente della Repubblica, il conte Tornielli e tutto il personale dell'Ambasciata d'Italia, il consigliere municipale signor Jolibois, delegato del Comune a ricevere la consegna del monumento, i rappresentanti della Prefettura della Senna e del prefetto di polizia, letterati e giornalisti italiani e francesi, e una numerosa accolta di invitati, fra i quali i maggiorenti della colonia italiana.

Il duca Melzi d'Eril pronuncia brevi parole a nome della « Dante Alighieri », dicendo come questa, memore della generosa ospitalità onde Parigi accolse Carlo Goldoni, non poteva non desiderare che la sua effigie sorgesse in pubblico luogo, duraturo ricordo così del nome del poeta, come dello spirito illuminato e generoso della grande città che gli fu larga di onoranze e di aiuti, e lo sorresse del suo plauso nelle fiere battaglie dell'arte. L'oratore ringrazia calorosamente il Municipio di Parigi per la fervida sollecitudine con cui accolse l'offerta della « Dante Alighieri ».

Il consigliere municipale signor Jolibois prende quindi la parola, dicendosi lieto dell'onore toccatogli di ricevere in consegna, in nome della capitale di Francia, il busto di Carlo Goldoni, uno dei massimi scrittori che onorarono il genio latino. Traccia quindi una rapida biografia del grande commediografo, soffermandosi particolarmente a parlare della sua lunga dimora a Parigi e della insigne opera artistica da lui qui compiuta. Ringrazia da ultimo il duca Melzi e la « Dante Alighieri » per l'alto e fraterno pensiero che li guidò nell'offerta del dono.

Il sottosegretario di Stato alle Belle Arti, signor Dujardin-Beaumetz, colpito da improvvisa indisposizione, non ha potuto assistere alla cerimonia.

In nome suo, il prefetto della Senna, signor Armando Bernard, ha pronunciato un discorso, che è stato sottolineato da numerosi applausi.

Il Bernard ha parlato con emozione del grande comico veneziano, della sua opera seducente e del suo genere, fatto di buon umore, di spontaneità e di morale. Egli ha voluto ricordare l'ospite appassionato della Francia e l'autore applaudito del *Burbero benefico*, che conobbe ed amò la lingua francese al punto da tenere onorevolmente il suo posto nella letteratura francese, ed infine il vecchio preso di libertà, che già verso la tomba salutò con tutta la sua anima l'aurora della Rivoluzione francese.

A Firenze.

Ci telegrafano da Firenze, 24, ore 22:

A cura di un apposito Comitato cittadino, domani saranno fatte solenni onoranze in memoria di Carlo Goldoni. Stamane, alle 11, nella sala Luca Giordano, del palazzo Riccardi, è stata inaugurata una Esposizione di cimelii goldoniani. Hanno visitato l'Esposizione tutte le Autorità civili e militari, ed un grande numero di invitati. L'Esposizione rimarrà aperta al pubblico per otto giorni. Stasera, alle ore 21, vi sarà, a cura della regia Scuola di recitazione, una rappresentazione goldoniana al teatro Salvini, dove si rappresenterà la commedia: *Gli innamorati*. Il prof. Luigi Rasi dirà quindi l'*Intermezzo goldoniano*, di Giacosa.

A Roma

Ci telefonano da Roma, 24, ore 23:

Domani, bicentenario della nascita di Goldoni, ai teatri di Roma vi sarà commemorazione del grande commediografo. All'Argentina, dopo il discorso di Donati, vi sarà la rappresentazione dei *Rusteghi* da parte della Compagnia Stabile. Dondini leggerà quattro sonetti di Carducci su Goldoni. Al Valle la Compagnia Salvini eseguirà *Pamela nubile*. Al Manzoni si eseguiranno *Gli innamorati*. All'Accademia Santa Cecilia, Boutet parlerà di Goldoni dinanzi e tre corsi della Scuola di recitazione.

Idee, persone e cose

Naufraghi.

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus...

Dal giorno che Orazio scortava con l'ode famosa Vergilio navigante verso la Grecia, le vie del mare si son fatte più frequenti agli uomini, ma i suoi abissi sono ugualmente capaci di naufraghi. I venti e le stelle, che il poeta scongiurava, hanno perduto la loro divinità: il pilota non interroga più la stella polare, nè il piroscafo ha più nulla a chiedere, nulla a temere dall'Affrico ruinoso, dal rabbioso Noto o dallo Japige propizio cui Orazio chiedeva di restituire incolume il compagno, *dimidium animae*. Il capitano è certo della rotta come il capotreno del binario. Sulla carena di ferro i flutti mordono come la bocca di una belva sdentata. Si parte per mare con l'animo lieto dell'incautagione che rischiara tutte le partenze. Quando toglieranno le ancore saremo a tavola, cercando il nostro *flirt* fra le signore che sopraggiungono col berretto da viaggio appuntato sui capelli e con un gran mazzo di fiori fra le mani.... Ci annoieremo un poco, forse anche soffriremo il mal di stomaco, ma che importa, purchè si arrivi presto! Tutta l'ansietà è in questo quesito: ci metteremo cinque giorni o sei?

E nessuno pensa esser anche possibile che non si arrivi. Il navigare ha tanta parte della vita moderna che soltanto i popoli montanari sentono ancora il terrore istintivo del mare che era sì forte nell'anima continentale dei romani. Orazio è in errore quando dice che un prudente iddio separò le terre con l'inaccessibile Oceano: noi sappiamo per contro che soltanto il valico marino rende agevole il commercio dei popoli confinati nei lidi opposti, disgiunti e remoti l'un dall'altro. E poi che la necessità della navigazione ha preso dominio del nostro spirito, così il naufragio ci appare una sciagura propria di tempi passati come la lebbra o la carestia. Al margine del cartoncino *liberty*, dove sta scritto il pranzo di bordo più ricco di qualunque *table d'hôte* continentale, o sulle pareti della cabina verniciate e lucenti come un giocattolo nuovo, chi può vedere disegnarsi il fantasma della orrenda Nemesi dalle viscide braccia e dagli occhi verdi che insidia il marinaio e il navigatore? La trireme, la cocca, il galeone, la caravella, il *clipper*, edifizi rudimentali di corde e di travi, opera di carpentieri empirici cui non soccorrevano la meccanica, nè le matematiche, portavano nel loro destino d'esser preda delle onde. Una vela non ammainata a tempo, e il veliero era perduto. Ma il grande transatlantico che chiede solo a se stesso l'energia di toccare il segno, pare debba essere più forte della natura. Esso non è una nave, è una città, un'isola che galleggia e cammina sui flutti.

Invece si fa naufragio oggi non meno che ai tempi dei fenici. Le navi degli antichi affondavano in alto mare; le nostre spariscono nei porti d'arrivo. Per una legge di cui forse la gente dell'arte può percepire il senso che a me sfugge, i naufragi che commuovono il mondo odierno avvengono nei pressi del lido, a pochi chilometri della terra, in vista della linea ferrigna dei *docks* e della ghirlanda di fanali che rivestono di festa le braccia amorose dei golfi. Si direbbe che queste catastrofi racchiudano un senso di micidiale ironia. Le vittime del *Berlin*, annaspando disperatamente tra i flutti, credevano di toccare con le mani le sponde del Nieuwe Waterweg, un canale! Così altri cento. Il *Sirio* fu sommerso in vista della costa: il postale inglese *Drummond Castle* si spaccò in due sopra una scogliera, a pochi metri dagli isolotti del canale di Four: il *Liban* fu investito da un vapore a pena un miglio fuori di Marsiglia: il *General Glasson* prese fuoco a duecento metri dalla terra. Più un golfo è ospitale, maggiore è il numero delle sue vittime. Le più spaventose tragedie marine sono avvenute in una baja che la gente di mare dice sia la più comoda e la più riparata del mondo, la baja di San Francisco. A che giova di potere affrontare impunemente la tempesta che ai navigatori antichi pareva il maggior corruccio delle divinità marine, se le onde si richiudono sopra i ponti delle nostre navi nelle giornate radiose in cui il mare brilla ed esulta, mentre le barche peschereccie sciamano gioiosamente all'intorno, e si veggono i comignoli della città sbuffare tranquillamente il loro alito di pace? La nave che non teme più la tempesta fischiante al vertice delle ciminiere tozze e degli alberi mozzi, la porta seco rinchiusa nel ventre di ghisa. Un cilindro che scoppia, un compartimento-stagno che cede, un'elica che cade, e tutto s'inabissa, beni e vite, mentre Nettuno sonnecchia sul suo letto d'alghe e i venti si trastullano innocentemente con le nuvole. La meccanica ci ha messi al sicuro dalla natura. Chi ci metterà al sicuro dalla meccanica?

Non certo i modi di salvataggio usati sulle navi mercantili. Le scialuppe issate ai fianchi della nave non sono che un ornamento tradizionale, e non salvano nessuno. Il *Sirio*, che recava novecento persone, aveva dieci scialuppe e tre baleniere: trenta persone per ogni canotto, meno di quattrocento in tutto, che si sarebbero potuto condurre alla riva, se la disperazione non avesse tolto il senno ai viaggiatori, se l'equipaggio fosse stato obbediente e pronto, e compiacente il mare.... E anche, chi assicura che quelle barche, bruciate dal sole, che ne scolla e disgiunge il fasciame, siano al caso di percorrere pure qualche centinaio di metri? E posto che lo possano, chi assicura che nel carico umano che s'è riversato senza regola entro il breve spazio, in un momento di disperazione, vi siano gli uomini esperti a condurle? Ma più beffarda è la speranza appesa in ogni cabina con la cintura di salvataggio. Sperimentatela ai bagni di mare, nel recinto riservato del vostro stabilimento. Avrete la consolazione di constatare che l'uomo il quale si precipita in mare affidato a una cintura di salvataggio, galleggia col corpo, ma va sotto le onde con la testa. E in ogni modo, per cingerla secondo la prescrizione, bisognano molta calma, tre o quattro minuti di tempo e un domestico. E gli emigranti, di solito, ne hanno una per ogni cinque persone. Il solo ordigno utile di salvataggio in cui pongono fiducia gli uomini competenti è la zattera: non già la zattera alla Robinson, improvvisata, con l'acqua alla gola e l'ascia alla mano, da un fantastico equipaggio dotato della virtù che ebbero i

tritoni di operare nel cuore dei flutti; bensì la zattera bell'e apparecchiata, che ricopre il ponte come un grande vassoio ricopre la superficie di una piccola tavola, e che può essere liberata con una rapida manovra al momento del pericolo. Ma il più sicuro modo di essere tutti in salvo sarebbe di non imbarcarsi altrove che in una nave insommergibile. Ora tutte le navi sono insommergibili sui libretti di pubblicità delle Compagnie di navigazione. Lo sono anche, naturalmente, in principio e secondo le formule: val quanto dire finchè restano disegnate sui cartoni degli ingegneri. In realtà nelle pareti degli scompartimenti si aprono le porte che agevolano i servizi interni, e queste porte non chiudono mai ermeticamente. Gli scompartimenti non montano fino al ponte superiore, perchè i viaggiatori vogliono la sala da pranzo spaziosa, e con la concorrenza che cresce non si possono scontentare i viaggiatori. I quali, come tutti i consumatori di qualsivoglia prodotto, non hanno peggior nemico che se stessi. Chi fra noi, mettendo il piede sopra una nave, s'è preoccupato d'altra cosa che non fosse la rapidità del viaggio, la buona nominanza del cuoco di bordo e il buon prezzo del biglietto? Il consumatore, nella economia sociale, è come l'elettore nella politica: signore, nominalmente, del mercato, ma schiavo in realtà della propria leggerezza e dei propri comodi. Colui che depone un bollettino in un'urna pensa forse ai pericoli che incombono sulla patria? E colui che s'imbarca è capace di calcolare, pure sommariamente, la probabilità d'un naufragio? *Gens humana ruit per vetitum nefas*.....

Peggio che ai tempi di Orazio.

Bergeret.

Altre notizie sul duello di Adi Caiè

Roma, 24, ore 21.

Il postale, giunto da Massaua venerdì scorso a Napoli, ha recato due lettere, una all'ingegnere Schupfer, direttore della ferrovia dell'Eritrea, ed una del signor Cesare Fazzari, nelle quali è raccontata la triste tragedia del duello di Adi-Cajè. Ecco quanto si sa dalle due lettere e da quello che hanno raccontato alcuni coloniali che conoscevano il povero Brichieri e che conoscono anche l'autore della di lui morte.

Il duello ebbe luogo dopo tre giorni, in seguito ad una lite scoppiata fra i tenenti Cesare Brichieri-Colombi e Felice Scaparro, di Alessandria. La causa del diverbio è di una futilità veramente spregevole: Nel passare la rivista del vestiario, uno dei due tenenti si accorse che mancava nella propria compagnia un giubbetto di sacco del valore di L. 1 90. Pare che fra i due sia scoppiato un diverbio perchè ognuno accusava rispettivamente gli ascari del collega di aver rubato il giubbetto. Seguirono, naturalmente, ingiurie ed insulti e, proceduto alle modalità dello scontro, si batterono in una località dei dintorni di Adi-Cajè, dove risiedono le due compagnie, che danno anche un distaccamento a Senafè. Al duello aveva assistito un solo medico militare, e ciò contro i regolamenti, che per forza maggiore furono violati, perchè ad Adi-Cajè, con quella poca truppa, non vi è che un solo medico. Il duello, dicono i testimoni, era al primo sangue, ma fatalmente, per l'impeto dei duellanti e la violenza degli assalti, uno dei tenenti, il Brichieri, vi ha lasciato la vita, colpito, secondo quanto dicono le prime notizie, assai vaghe, al basso ventre. Il povero Brichieri soccombette poco dopo. All'indomani gli furono fatti solenni funerali e la sua salma è stata trasportata ad Adi-Berai, cimitero di Massaua, distante circa dieci minuti, e che gli ufficiali, in memoria del colera del 1889, hanno battezzato Meschinopoli. Il tenente Scaparro è agli arresti di rigore a Saganeiti, in attesa del processo.

La vittima era di umore eccellente, esuberante di vita e di salute. Un compagno dei due tenenti, che li aveva recentemente salutati a Saganeiti, assicura che l'accordo fra tutti gli ufficiali appartenenti al secondo battaglione, al comando del maggiore Latini, era veramente ammirevole; tutti gli ufficiali mangiavano alla stessa mensa, trascorrendo il tempo allegramente. Il tenente Scaparro circa dieci mesi fa aveva fatto domanda di passare nella Colonia del Benadir, per quella attrazione che esercita su tutti gli ufficiali coloniali la bellezza ed il clima della Somalia meridionale. Il tenente Scaparro, alto e robusto, con una bella barbetta scura, era anch'egli di indole gioviale quanto la vittima. Era a Saganeiti a disposizione, e poi ultimamente era passato ad Adi-Cajè insieme al Brichieri. Secondo quanto si afferma, è da escludere vi siano stati precedenti di rancore tra i due, poichè si sarebbe dovuto conoscere qualcosa, come di tutto quanto avviene in colonia.

Le elezioni dei probiviri a Vercelli

Ci telefonano da Vercelli, 25, ore 7,40:

Ieri ebbero luogo le elezioni dei probi-viri per le industrie metallurgiche, meccaniche ed affini. E' il primo Collegio che si istituisce nella nostra città. I risultati furono i seguenti: Industriali inscritti 86, votanti 50. Eletti: Germinardi ing. Ernesto, fonditore, con voti 50; Pavia Giuseppe, costruttore in ferro, con voti 50; Tarchetti professore Andrea, fonditore, con voti 49; Muccio Mario, argentiere, con voti 46 — Operai inscritti 312, votanti 207. Eletti: Rossi Adolfo, fonditore, con voti 202; Rossio Baldassarre, fonditore, con voti 201; Ferri Vincenzo, argentiere, con voti 200; Porta Antonio, tornitore, con voti 196; Gallo Giovanni, orefice, con voti 188. Il Governo non ha ancora nominato il presidente del Collegio.

La Federazione regionale agricola piemontese oggi si è adunata straordinariamente ed ha deliberato lo sciopero generale per i lavori preparatori della risaia. Si è nominata una Commissione che tratterà con la stazione degli agricoltori, forse in settimana, per combinare le tariffe. Pare anche si mineri uno sciopero di salariati per ottenere la modificazione di alcuni patti del contratto, ritenuti vessatorii.

L'elezione di San Biagio di Callalto.

Ci telegrafano da Treviso, 25, ore 7,10:

Risultato complessivo: Inscritti 3410, votanti 2464. Minoso ebbe voti 1194; Felissent ne ebbe 1146. Voti dispersi, nulli e contestati 124.

Un Comizio per l'avocazione delle scuole a Foggia

Ci telegrafano da Foggia, 24, ore 19,55:

Iniziato dalla Lega degli educatori e presieduto dal sindaco, si è tenuto al teatro Dauno un imponente Comizio per l'avocazione delle scuole allo Stato, con l'intervento del prefetto, di varii sindaci della provincia, della Camera di commercio, della Camera del lavoro, delle Leghe e di numerosi cittadini. Aderirono i sindaci di tutta la provincia. Parlarono il sindaco Perrone, il cav. Palatino, a nome della Lega, l'avv. Fistitto, a nome della Camera del lavoro, l'avv. Valentini, pel Consiglio scolastico, l'avv. Cardi, pei Comuni. Si votò un ordine del giorno analogo.

Camorristi che fuggono a bordo di un vapore greco?

Ci telegrafano da Reggio Calabria, 25, ore 2:

Giorni scorsi, proveniente da Napoli e diretto ad Atene, entrò nel nostro porto il piroscafo greco *Stadion* in rilascio forzato. A bordo di trovavano 23 passeggeri napoletani, non segnati dall'elenco di bordo, ma forniti di passaporto, e che si ritiene abbiano preso imbarco clandestinamente a Napoli. La capitaneria non voleva dare pratica al piroscafo, e la diede solo dietro autorizzazione dell'autorità superiore. Degno di rilievo è questo, che mentre lo *Stadion* passò da Messina, preferì venire a Reggio, anzichè proseguire direttamente la corsa, e che durante la visita nulla si trovò che giustificasse la dichiara di rilascio forzato. Conoscendosi le ricerche di cui sono fatti segno in questi giorni i maggiorenti della camorra napoletana per l'assassinio dei coniugi Cuocolo, parecchi credono che i 23 passeggeri siano altrettanti camorristi, e qualcuno giunge ad affermare che tra loro si trova anche il famoso Erricone, che è ancora irreperibile.

I particolari del naufragio dell'*Imperatrix*

Trieste, 21, ore 21.

I naufraghi del piroscafo *Imperatrix* furono per tre quarti salvati dallo stazionario italiano *Curtatone*. Parecchi si gettarono in mare, annegando. Il piroscafo è affondato: soltanto la poppa emerge fuori delle onde. Anche lo stazionario francese si trova sul luogo del disastro.

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 25, ore 6.

Abbiamo annunciato ieri il disastro sopravvenuto a Candia. Uno tra i più bei piroscafi del Lloyd austriaco, l'*Imperatrix*, che si recava da Trieste a Bombay, si è arenato al Capo Elafonisi. Le prime notizie facevano temere che non soltanto la nave fosse interamente perduta, ma che anche fosse impossibile salvare le 225 persone che vi si trovavano, fra passeggeri ed equipaggio. Ma i soccorsi recati dagli stazionari francese, russo ed italiano evitarono una così grave catastrofe, e la maggioranza dei marinai fu salvata, come pure 23 passeggeri, che trasportava il piroscafo.

Disgraziatamente si hanno a deplorare 30 morti, appartenenti tutti all'equipaggio.

Ecco, nell'ordine in cui li abbiamo ricevuti, i telegrammi del nostro corrispondente da La Canea:

La Canea, 24, ore 14,20: — L'*Imperatrix* è naufragato al sud-ovest dell'isola. La nave è totalmente perduta. Su 225 persone d'equipaggio e passeggeri, 17 marinai sono salvi al momento in cui telegrafo.

L'equipaggio ed i macchinisti rimangono ancora sulla nave; gli stazionari francese, italiano e russo, come pure un piroscafo del Lloyd, sono sul luogo del sinistro.

La Canea, 24, ore 16,20: — Il *Curtatone*, stazionario italiano, ha sbarcato a La Canea 34 marinai; alcuni sono leggermente feriti. I passeggeri sono tutti salvi. L'equipaggio sarebbe di 130 uomini, tra cui trenta sono annegati.

La Canea, 24, ore 17: — Lo stazionario russo *Khirinetz* ha sbarcato 32 persone, tra cui 23 passeggeri; alcuni dei quali sono indiani.

Ecco ora i telegrammi del nostro corrispondente da Trieste:

Trieste, 24, ore 21: — Il piroscafo *Imperatrix* aveva lasciato Trieste giovedì, 19 corrente, diretto a Porto Said e Bombay, con un carico stimato a circa due milioni in tessuti manufatti e zucchero.

Diciannove passeggeri erano a bordo, tra cui tre triestini, gli altri di nazionalità tedesca od inglese. Toccando Brindisi, l'*Imperatrix* completò il suo carico ed imbarcò quattro altri passeggeri. Per cause rimaste ignote, la nave non seguì la rotta ordinaria. Si crede che la tempesta le abbia causato alcune avarie. Ciò che è certo si è che ieri mattina pervenne a La Canea la notizia che l'*Imperatrix* era in una situazione pericolosa, arenato nelle roccie della punta Elafonisi, presso il capo Krio, al sud dell'isola. Questo messaggio era contenuto in una lettera scritta dal secondo della nave, che diceva essere sceso a terra con una imbarcazione montata da dodici uomini per domandare soccorso.

Aggiungeva che il resto dell'equipaggio ed i passeggeri erano a bordo in condizioni pericolose. Le Autorità di La Canea telegrafarono alla Direzione del *Lloyd* e comunicarono l'avviso del sinistro allo stazionario francese *Faucon* ed allo stazionario italiano *Curtatone*.

Queste navi partirono per il teatro del disastro, e debbono esservi giunti dopo mezzanotte. Nessuna altra notizia è pervenuta qui. Si spera che la nave avrà resistito fino al ritorno del bel tempo. La Direzione del *Lloyd* ha telegrafato al comandante della sua nave *Castore*, presentemente in viaggio, di recarsi in soccorso della nave arenata. L'*Imperatrix* è una buona nave di 4300 tonnellate. I libri della Compagnia le assegnano il valore di 350 mila corone. L'equipaggio conta 120 uomini di equipaggio; esso è comandato dal capitano Ghezzo di Trieste, reputato marinaio, coraggioso e intelligente. *(Matin).*

Si alleggerisce il *Jean Bart.*

(Servizio speciale della Stampa).

Las Palmas, 25, ore 2.

L'equipaggio del *Jean Bart* in perfetta salute lavora all'alleggerimento della nave in attesa dell'arrivo dei soccorsi. La posizione del *Jean Bart* è ritenuta difficile: arenato a 500 metri dalla terra fra le isole Peruro e Palha e la costa, in un fondo di sassi di quattro metri, ha il suo scafo crepato in parecchi punti ed un'elice danneggiata.

Il piroscafo *Les Andes*, di ritorno a Marsiglia, ha recato da Las Palmas questi particolari sopra la nave arenata. *(Matin).*

Ancora tre sinistri marittimi

(Servizio speciale della Stampa).

Londra, 25, ore 1.

Un telegramma al Lloyd da Freemantle, in Australia, annuncia che la nave inglese *Carnarvon-Castle* è stata abbandonata in fiamme presso le coste dell'Australia. Una parte dell'equipaggio è stato salvato.

Un altro telegramma proveniente da Ferol (golfo di Finlandia) dice che il piroscafo inglese *Trelin-Head* è arenato a dieci chilometri di là. Si crede che il carico sia intatto.

Un telegramma da Gedda, in Arabia, annuncia che la baleniera norvegiana *Fram* è arenata e si teme che non sia possibile rimetterla a galla. *(Matin).*

Il sangue ultima imposta.

(Servizio speciale della Stampa).

Perpignano, 25, ore 1,40.

Gli abitanti del Comune di Lagly, nella valle di Baixas, nei Pirenei, rovinati da parecchi anni dal cattivo raccolto, trovandosi nell'impossibilità di continuare a pagare le imposte, ed essendo perciò minacciati da numerosissimi sequestri, hanno diretto al presidente del Consiglio una protesta, nella quale, tra l'altro, scrivono:

« L'ultima imposta che possiamo ancora pagare al Paese è quella del sangue. La dichiarazione dei diritti dell'uomo stabilisce che non si possa togliere ai cittadini più di quanto essi possono dare.

« Invochiamo quindi dalla giustizia del Governo repubblicano che il pagamento delle imposte venga sospeso nel nostro paese, perchè non ci troviamo in grado di pagarle. »

I cittadini di Lagly hanno quindi tutti deciso di rifiutare collettivamente il pagamento delle tasse, e hanno stabilito che, non appena si vedrà un usciere venire a pegnare o a sequestrare i loro mobili o qualsiasi loro altro bene, suonerà la campana del villaggio, e tutti i cittadini sorgeranno per difendere i loro averi. *(Matin).*

Miss Low lascierà l'ospedale di Chambéry.

Ci telegrafano da Chambéry, 25, ore 1:

Miss Low, che fu ferita nel treno durante il viaggio da Torino a Parigi, ha lasciato oggi l'ospedale completamente guarita. E' partita accompagnata da miss Bad, venuta da Londra per prestarle le sue cure.

Oku e le memorie di Kuropatkine

(Servizio speciale della Stampa).

Tokio, 25, ore 0,45.

Il generale Oku rifiuta di credere all'autenticità del presente libro del generale Kuropatkine, poichè una tale pubblicazione sarebbe affatto contraria a tutte le convenienze militari.

Inoltre, quantunque lo scopo evidente di questo volume sia di scolpare il generale Kuropatkine stesso, in realtà lo accusa di incapacità flagrante nel comando dell'esercito, dacchè egli non avrebbe potuto ottenere l'obbedienza dei suoi subordinati e non avrebbe dato prova di alcuna risoluzione rinviando i capi che si erano già fatti notare per la loro incompetenza. *(Times).*

Dichiarazioni di Kuropatkine.

(Servizio speciale della Stampa).

Copenaghen, 25, ore 2.

Il generale Kuropatkine ha fatto a un redattore del *Novoje Vremja* alcune dichiarazioni interessanti provocate dalla pubblicazione all'estero di estratti del suo rapporto sulla guerra.

Il rapporto non è una giustificazione per sè medesimo, poichè egli non ha comandato in capo che durante alcuni mesi; non è lui ma è la nazione che è in causa; e il suo rapporto deve esser considerato come un tentativo per analizzare le ragioni dell'insuccesso nella prova suprema della guerra.

Secondo lui i disordini interni impedirono alla guerra di terminare in modo soddisfacente per la Russia; e solo questi disordini impediscono al pubblico di avere un rapporto completo. Nondimeno questo rapporto sarà pubblicato non sì tosto l'attenzione pubblica potrà essere di nuovo rivolta a queste cose. *(Times).*

L'eroica resistenza dei fanciulli polacchi.

L'allucinazione di una scolara.

(Servizio speciale della Stampa).

Berlino, 24, ore 2.

La battaglia elettorale, nella quale il partito polacco ha guadagnato quattro seggi al Reichstag, ha fatto alquanto dimenticare lo sciopero degli scolari in Polonia.

Ma i fanciulli non hanno perduto coraggio e rifiutano ancora di imparare il catechismo in tedesco. Nonostante i numerosi processi in cui i loro pastori e i loro parenti sono condannati all'ammenda per eccitamento allo sciopero, serbano una fiducia grandissima nella vittoria finale.

— Abbiamo Dio per noi, — dicono essi, — giacchè Dio non comprende il tedesco.

Si annuncia ora da Hohensalzer, presso Thorn, che la Madre di Dio ha essa pure preso partito per i fanciulli. Una leggiadra allieva di 12 anni, Margherita Pilagowsky, di Stabrowek, recandosi a scuola, ha visto in una miracolosa apparizione la Madre di Dio. Questa era vestita tutta di bianco: portava scarpe bianche a calze rosse; uno scialle avvolgeva il suo capo. Nostra Signora era a cavallo di un asinello. La giovane Margherita si prostrò subito dinanzi alla Vergine, che le domandò:

— Impari il catechismo?

Intimorita, la fanciulla balbettò in tedesco, sommessa:

— Sì.

La ragazza voleva implorare perdono, poichè il viso della Madre di Dio aveva assunto un'espressione di dolore udendo questa confessione.

— Figlia mia, cessa di peccare e prendi parte allo sciopero — disse la Vergine, che frustò allora il suo asinello per risalire al cielo.

Il giornale che pubblica questa notizia aggiunge essere stato impossibile finora far ammettere alla ragazza che sia stata vittima di un volo della sua immaginazione. Si aggiunge che alcuni partigiani della giovane prestano fede al suo racconto. *(Matin).*

La morte d'un brigante corso amico di Maupassant

(Servizio speciale della Stampa).

Ajaccio, 25, ore 2.

« Il celebre bandito Della Coscia è morto. » Questo laconico telegramma ricorda una figura per lo meno originale, che occupò l'opinione pubblica più di una volta e la cui odissea è veramente interessante. In seguito ad una vendetta, i due fratelli Bonelli Antonio, detto Della Coscia, e Giacomo si rifugiarono nelle montagne dei dintorni di Bastia. Invano si cercò di arrestarli: 48 anni trascorsero dal 1844 al 1892, senza che essi, sempre inseguiti, abbiano potuto essere presi. Intanto essi vivevano fuori della legge, terrorizzando il paese. Nel giugno 1892, essendo la maggior parte dei reati che gli erano imputati coperti dalla prescrizione, il Della Coscia si arrese al capitano della gendarmeria. Alle Assise di Aiaccio fu assolto, ma gli si assegnò Marsiglia come residenza. Egli ottenne nel novembre dell'anno stesso per fare ritorno in Corsica e riprendere la sua vita di bandito. Vi ritrovò suo fratello, che morì nel 1895. Edmondo About e Guy De Maupassant si interessarono di questo bandito, le cui figlie furono anzi presentate al presidente Carnot, in occasione del suo viaggio in Corsica. *(Matin).*

Il Maghzen elude l'atto di Algesiras.

(Servizio speciale della Stampa).

Tangeri, 25, ore 1.

I rappresentanti europei hanno mandato due Note collettive al Maghzen. La prima fa notare lo stato di anarchia che esiste al Mogador e domanda il ristabilimento dell'ordine in questo distretto. Il secondo ricorda al Maghzen che non ha ancora posto in vigore alcune clausole dell'atto di Algesiras relative alle riforme che avrebbero dovuto esser applicate il primo gennaio. Questa stipulazione comprende il commercio lungo la costa, l'esportazione del bestiame e facilitazioni per l'acquisto per parte di europei di terreni. Perdite considerevoli e noie innumerevoli sono state cagionate ai commercianti europei che avevano fatto i preparativi necessari per cominciare questo nuovo commercio al primo gennaio, ma finora il Maghzen non ha preso alcun provvedimento per applicare queste piccole riforme.

Questo fatto dà una nuova idea della resistenza che esso opporrà all'applicazione delle riforme più importanti e più gravi. *(Times).*

Il rappresentante navale della Germania all'Aja.

(Servizio speciale della Stampa).

Berlino, 25, ore 2.

Si annuncia che il rappresentante della Germania alla Conferenza dell'Aja per la questione navale sarà il contr'ammiraglio Siegel, addetto all'Ambasciata di Germania a Parigi.

L'ammiraglio Siegel rappresentò già la Germania alla prima Conferenza della pace. *(Matin).*

Thaw visitato dalla madre.

(Servizio speciale della Stampa).

Londra, 25, ore 2,5.

I giornali del mattino pubblicano il seguente telegramma da New York, in data di ieri: « La signora Harry Thaw ha visitato oggi suo marito nella prigione della Tomba. Rimase con lui durante circa tre ore. Sembrava star meglio che il giorno prima ed era anche più gaio.

La madre del prigioniero rimase pure con lui durante un'ora. Era la sua prima visita da parecchi giorni. La contessa di Yarmouth non è stata a vedere suo fratello, il quale non ha avuto abboccamento con altri membri della famiglia da una settimana. *(Matin).*

L'apertura della stagione ippica in Italia.

L'ippodromo delle "Capannelle" — Le migliorie apportate dalla Società "I Parioli" — La prima giornata di corse a Roma.

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 24, ore 18,50.

Oggi abbiamo avuto la prima delle quattordici giornate di corse che la nuova Società *I Parioli*, subentrata all'antica *Società delle Corse in Roma* nella gestione delle Capannelle, ha organizzato quest'anno a Roma.

Con la riunione di Roma si apre la stagione ippica in Italia: il programma odierno non presentava invero un eccessivo interesse, ma le successive giornate compenseranno le deficenze della prima domenica alle Capannelle.

La nuova Società *I Parioli* non solo ha avuto la benemerenza di portare da quattro a quattordici le giornate di corse, ma ha reso grandi migliorie allo splendido Ippodromo delle Capannelle, togliendo di mezzo tanti inconvenienti prima lamentati.

Anzitutto all'antico ingresso ne è stato aggiunto un altro: il primo a sinistra è destinato agli accessi sul prato, ed il secondo è riservato al passaggio dei Savrani.

Un nuovo ingresso, di fronte all'antica *Osteria delle Capannelle*, formato da un ampio e magnifico viale, è aperto per l'ingresso al *pesage* ed alle tribune da tre lire.

Due speciali piazzali sono destinati uno per le vetture del *pesage*, l'altro per le vetture delle tribune popolari, in modo che le vetture possono accedere fino alle tribune senza pagare l'ingresso.

Magnifica è la nuova tribuna da tre lire, costruita tutta in cemento armato con gradinate, coperta da una splendida terrazza da cui si domina tutto il campo delle corse.

Importanti innovazioni sono state introdotte per i totalizzatori: uno, con otto sportelli distributori, è stato eretto fra il *pesage* e le tribune popolari, ed è comune ad essi; l'altro, sul prato, è stato aumentato anch'esso di sportelli, che da otto sono stati portati a dodici.

Ma l'innovazione più importante per il totalizzatore è l'aver eretto in cima ad essi speciali quadri che, mediante motorini elettrici, registreranno automaticamente tutte le notizie riguardanti le corse, in modo da fornire ai giuocatori tutti i particolari per le loro scommesse. Sui biglietti invenduti agirà la rete metallica con serratura Ciari, già adottata a San Siro. Infine altre utili modificazioni sono state apportate nel *paddock* ed alle chiusure di accesso alla pista.

Ed eccoci ora alla cronaca sportiva della prima giornata:

Il pubblico in principio non è molto numeroso, anche a causa dell'incertezza del tempo. Prima che comincino le corse giunge il Duca d'Aosta, che è ossequiato dalle Autorità.

I Corsa - Premio Caveneo (m. 2700; piazza per cavalli da caccia). — Corrono: *Drumree*, *Marmelade* e *Karnac*. Favorito è *Drumree*, dato a mezzo, che prende la testa, distaccandosi dai competitori, e giunge primo facilmente. Quindi abbiamo:

La *Drumree* (Kg. 73), di Marcello Orilia;
2.o *Marmelade* (72), del tenente Pinter;
3.o *Karnac* (73), di Rignon-Caprilli.

Quest'ultimo cavallo era montato dal tenente Bianchetti.

II Corsa - Premio Tor di Quinto (m. 4000; steeple-chase handicap). — Corrono tutti gli iscritti. La corsa si presenta aperta con ogni previsione. Sono i migliori elementi della Scuola di Tor di Quinto. Le scommesse sono animatissime. *Agassina*, montato dal tenente Castelbianco, dopo essersi mantenuto alla testa, gotta a terra, al terz'ultimo giro, il cavaliere, senza però recargli danno. Giungono:

La *Bagnarolle* (80), montato dal tenente Re;
2.o *Palm Boy*, montato dal tenente Caretti;
3.o *Pacifico* (65), montato dal tenente Di Sambuy.

Il totalizzatore paga per il vincitore L. 157.

III Corsa - Premio Tor Fiorenza (corsa di siepi; m. 2800; L. 1000). — Corrono: *Alardo*, *Cautious-Queen*, *Riccardo*, *Bobbie-Gray*, *Solo*.

Alardo, favorito, prende la testa, e così si mantiene fino al traguardo, che taglia primo, fra applausi. Ecco quindi l'ordine d'arrivo:

La *Alardo* (78), del tenente Vivaldi-Pasqua;
2.o *Cautious-Queen* (74), di Marcello Orilia;
3.o *Riccardo* (73), del tenente G. Capece-Zurlo.

Dopo la seconda corsa nel *pesage* e nel posto è assai aumentato il numero degli spettatori. Fra i presenti si notano la contessa Bosmann, moglie dell'ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede, la contessa Thomar, la contessa Marconi, il marchese Di Rudinì, M.me Schroder, il marchese Bourbon del Monte, la contessa Scheibler, il marchese Casati, il marchese di Roccagiovine, il marchese Guiccioli, il marchese Prinetti, la principessa di Teano, la principessa Altieri, la principessa Potenziani, la signorina Parisi, il conte Lutzow con la figlia, ecc.

IV Corsa - Hunt Cup, offerta dal Duca d'Aosta (Steeple-chase G. R.; L. 1000 ed una coppa; metri 3500, percorso del grande *Steeple-chase* di Roma). — Corrono: *Sans-Gêne*, *Shaker*, *Canore*, *Thrush*. Quest'ultimo è stato iscritto all'ultimo momento. Al primo *tournant* cade *Thrush*, montato dal proprietario mister Heyes. Il cavaliere rimane illeso; il cavallo si rompe il femore e viene abbattuto. Mister Heyes è segretario all'Ambasciata inglese ed è uno dei più assidui frequentatori delle corse romane. Egli pregò insistentemente perchè il cavallo, non iscritto in tempo, fosse fatto partire. La caduta avvenne più precisamente presso il *pesage*, al salto del fosso. Dopo il salto della gabbia cade *Sans-Gêne*, montato dal tenente Sforza-Ruspoli. Questi è sollevato e portato fuori della pista, ed in automobile è condotto all'ospedale militare. I medici gli riscontrano gravi contusioni al torace ed escoriazioni al gomito ed alla fronte. L'arrivo dei cavalli rimasti in gara è il seguente:

La *Canore* (70 1/2, propr.) di E. van Groetven;
2.o *Shaker* (3000, ten. Caramiello-Origlia), del marchese C. Casati.

V Corsa - Premio Cabaccia (siepi; m. 2800; lire 2000). — Partono tutti gli iscritti, e cioè: *Oriente*, *Sancete*, *Thèbes II*. Giungono:

La *Oriente* (64), di Simonetta;
2.o *Sancete* (66 1/2), della Società Torinese;
3.o *Thèbes II* (62), di R. Ginoo.

Provvedimenti amministrativi.

Ci telefonano da Roma, 24, ore 22:

Con provvedimenti odierni sono stati eretti in Enti morali, approvandone i relativi statuti, l'Ospedaletto Fraghia, di Cirié, e l'Ospedaletto infantile Regina Elena, di Cuneo. E' stata sciolta l'Amministrazione della Compagnia del Sacramento, di Cambiano.

Una controversia per "Gli amanti di Venezia" La *Salomè* a Parigi.

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 25, ore 2.

Si annuncia che July Bois ed il maestro Camille Erlanger lavorano ad un dramma lirico intitolato: *Gli amanti di Venezia*, che porrà in scena Alfredo De Musset e Giorgio Sand. Carlo Maurras, autore del libro intitolato gli *Amanti di Venezia*, di cui si è molto parlato due o tre anni or sono, reclama per sè la priorità del titolo. Dichiara che si opporrà a che altri lo trasportino sul teatro.

Si annuncia inoltre che le difficoltà insorte tra la Società degli autori drammatici e Riccardo Strauss per la rappresentazione della *Salomè* a Parigi, potranno essere quanto prima e facilmente appianate, ma circa la rappresentazione della detta opera al teatro della *Gaîté*, annunciata per il mese di maggio, si osserva che fin dal 31 luglio, data in cui spirerà la Società Hertz Coquelin coi fratelli Isola, il teatro darà senza interruzione spettacoli di operette. Ad ogni modo sarà la signorina Bréval che sosterrà la parte di Salomè. Il tenore Noté, ceduto dal teatro dell'Opéra, sosterrà la parte di Erode, e il Salega quella di Jokanaan. *(Matin).*

« Pro Ferrer e Nackens ».

(Servizio speciale della Stampa).

Tolosa, 25, ore 2.

All'uscita dal Comizio organizzato dalla Borsa del lavoro, i Sindacati operai hanno nel pomeriggio di ieri fatto una dimostrazione pubblica in favore di Ferrer e di Nackens. La dimostrazione percorse, preceduta da bandiere rosse, i boulevards e le vie principali. Ammassati nella piazza della Prefettura, hanno fatto portare al prefetto da una delegazione un ordine del giorno, che sarà trasmesso al Governo. Sono andati quindi a protestare dinanzi agli Uffici del Consolato spagnuolo e sotto le finestre del domicilio privato del console, gridando: « Viva Ferrer! Viva Nackens! » emettendo poi grida contro il Governo spagnuolo e contro re Alfonso. I dimostranti, tornati alle 18 alla Borsa del lavoro, cessarono la dimostrazione intonando l'Internazionale. *(Matin).*

I problemi del lavoro.

Il progetto sulle risaie.

Roma, 24, ore 24.

Sarà distribuito domani alla Camera il disegno di legge per la risicoltura. La relazione che precede il disegno rileva anzi tutto come il problema delle risaie abbia assunto in questi ultimi anni un'importanza ed estensione dianzi mai avute. Da una parte, la coltivazione a riso si è allargata e perfezionata con grande aumento di produzione, e dall'altro lato, le nuove scoperte ed i nuovi studi sulla malaria, come hanno recato luce sulla eziologia della infezione, hanno anche determinato con precisione ed esattezza nuove i termini, prima empirici e vaghi, della difesa profilattica contro di essa, e, per ultimo, si è fatto anche nell'ambito delle risaie sentire con intensità di pressione il fattore economico e sociale del moto dei lavoratori verso il miglioramento e la elevazione delle condizioni di vita, che è caratteristica così spiccata dell'epoca presente. Le necessità, alle quali dovrà soddisfare la nuova legislazione sulla risicoltura, e sulle quali non può essere motivo di contrasto, possono essenzialmente ridursi nei due ordini seguenti:

1° E' indispensabile sostituire alle norme troppo generiche e vaghe della legge del 12 giugno 1866 altre norme più precise, esatte e tassative a fine di meglio determinare i diritti generali della coltivazione in risaia;

2° E' indispensabile di meglio assicurare l'osservanza delle norme igieniche nella coltivazione a riso, così in rapporto al nuovo indirizzo per la profilassi della malaria, come in relazione ai nuovi obblighi di assistenza sanitaria e di igiene delle abitazioni rurali istituiti dalla recente legislazione, tenendosi conto delle peculiari questioni create dalla temporanea immigrazione di lavoratori delle risaie.

Le disposizioni contenute nel capitolo primo di questo disegno riguardano le disposizioni sulle condizioni igieniche della coltivazione a riso. Riguardo a queste disposizioni è da notare che, per quanto concerne la somministrazione di buon'acqua potabile per i lavoratori, se ne è fatto obbligo in primo luogo ai conduttori ed in secondo luogo ai proprietari di fondi.

Nel capo secondo del disegno di legge sono contenute le disposizioni:

1° Sulla condizione del lavoro in risaia (ammissione al lavoro di mondatura e durata di questo);

2° Sul contratto di lavoro in risaia;

3° Sulla conciliazione e risoluzione arbitrale dei conflitti in dipendenza del contratto di lavoro in risaia.

Al primo dei tre punti indicati si riferiscono gli articoli 8 e 9. L'art. 8 ammette al lavoro della mondatura soltanto i ragazzi che abbiano compiuto i 13 anni, ed esclude le donne nell'ultimo mese di gravidanza e fino a tre settimane dopo il parto. L'art. 9 tocca una delle questioni più gravi, che ha dato luogo al maggior dibattito, e che con maggior frequenza ed insistenza è figurata nelle agitazioni e negli scioperi agrari dello scorso anno: la questione dell'orario di lavoro in risaia. L'articolo 9 del progetto ha accettate sostanzialmente tali conclusioni, stabilendo il limite massimo di nove ore per la giornata di monda per i maschi minori di 15 anni e per le donne minori di 21 anno, aggiungendovi il limite legale stabilito dalla legge sulle donne e sui fanciulli nelle industrie, a favore delle donne maggiori di 21 anno, ed accordando ai mondarisi tutti un riposo settimanale di 24 ore consecutive, con i dovuti riguardi alle necessità della coltivazione. Per quest'ultima parte si è anche tenuto conto della diversità di condizioni fra mondarisi locali e mondarisi immigrati, così stabilendo che il limite massimo di lavoro non potrà mai essere ecceduto neppure nel caso che i mondarisi immigrati temporaneamente con contratto a giornata o a cottimo avessero pattuito una giornata di lavoro per un numero maggiore di ore. « Ammettere il principio della giornata legale di lavoro in risaia — osserva la relazione — costituirebbe un precedente che verrebbe poi giustamente invocato per altre industrie tutte, agricole o non; equivarrebbe, in altri termini, ad iniziare una riforma così grave e di così grave portata nelle condizioni tutte della produzione agricola ed industriale, da non potersi affrontare senza esitazione e senza un esame completo e sicuro delle possibili conseguenze. »

In tema di orario di lavoro, è per ultimo da avvertire che non è stata introdotta la disposizione che figura nei vecchi regolamenti provinciali di Novara e Pavia circa il divieto di lavoro in risaia nelle prime e nell'ultima ora del giorno. Questo divieto, se ha potuto fare buon giuoco per le agitazioni e gli scioperi agrari degli scorsi anni, fu dimostrato privo di ogni fondamento in materia di profilassi antimalarica, a fine della quale era stato prima introdotto, onde è venuta a mancare ogni giusta base alla limitazione legale.

2° Negli articoli successivi dal 10 al 16 del disegno di legge sono comprese le disposizioni sul contratto di lavoro in risaia propriamente detto. L'art. 10 disciplina adunque la forma del contratto di lavoro, che è esente da tassa di bollo e registro, e deve essere scritto a pena di nullità se riguarda lavoratori stabilmente impiegati. Nello stesso articolo si regolano anche le norme del contratto scritto individuale per gli analfabeti e si ammette la validità a contrattare per la sola locazione d'opera e per il solo lavoro di monda e di raccolta al maggiore di 15 anni compiuti, e a ciò corrisponde nell'ultimo alinea del successivo articolo 12 il diritto riconosciuto al minore di poter validamente riscuotere la mercede del suo lavoro. E' da notarsi sempre nell'art. 10 la norma per la quale i contratti speciali di mondatura e raccolta del riso si intendono fatti per la intera durata di tali operazioni, e ciò anche allo scopo di limitare le subite diserzioni dal lavoro per equivoco o dubbio di interpretazione circa la durata e le condizioni di questo.

Gli articoli successivi 11, 12 e 13 mirano ad eliminare uno degli scogli più gravi che si verifica, pur troppo, nelle risaie a danno degli operai, ed è costituito dall'intervento degli intermediari o mediatori o capi-mondini. Questo principio fondamentale viene integrato dall'altra prescrizione dell'art. 10, per la quale il conduttore d'opera è tenuto a dare riscontro ai lavoratori che ne lo richieggano e del contratto di lavoro stipulato con l'intermediario e dalle altre contenute nei susseguenti articoli 12 e 13, relative al pagamento diretto della mercede ai lavoratori dal conduttore di opera ed al divieto di qualsiasi trattenuta per compenso dovuto all'intermediario, che deve essere espressamente stipulato e pagato a parte.

Negli articoli 14 e 15 successivi sono comprese le norme dirette a garantire l'osservanza dei patti stipulati nel contratto di lavoro. Anzitutto l'articolo 14 disciplina la disdetta del contratto di lavoro, e pur lasciando in esso largo campo alla volontà delle parti ed alle consuetudini locali, aggiunge però il principio fondamentale che la disdetta, prima del termine all'uopo assegnato, non possa darsi senza giusta causa e senza incorrere nell'obbligo di rifazione dei danni all'altra parte in misura che viene stabilita. L'art. 15 riconosce la facoltà nel conduttore d'opera di trattenere presso di sè, fino a lavoro compiuto, parte della mercede, in misura non eccedente un quinto, a titolo di cauzione della osservanza dei patti, salvo l'obbligo dell'immediato pagamento della ritenuta non appena espletato il contratto per parte dei lavoratori.

3.o Altre non minori garanzie per l'osservanza dei contratti e prevenzione dei conflitti sono quelle contenute nei successivi articoli 17, 18 e 19, che provvedono alla conciliazione e alla decisione delle controversie dipendenti dal contratto di lavoro in risaia, mediante la creazione di una apposita Commissione arbitrale, investita di convenienti poteri. La Commissione, composta di due membri eletti dai proprietari e conduttori di fondi, e di due altri dai lavoratori delle risaie fra le rispettive classi, è presieduta dal pretore del Mandamento. Le funzioni della Commissione sono di doppio ordine: in primo luogo conciliative, e la conciliazione è di regola esperita sulla volontaria richiesta delle parti, ma la Commissione può anche intervenire d'ufficio ogni qualvolta lo creda opportuno per offrire la conciliazione, e tale intervento è anzi obbligatorio in caso di estrema urgenza, quando, cioè, il conflitto si verifichi in condizioni tali che, non provvedendosi a risolverlo, il raccolto ne andrebbe perduto. In questo estremo caso il presidente deve anzi adoperarsi affinchè il lavoro sia intrapreso o ripreso in pendenza della progettata conciliazione, e può dare le disposizioni all'uopo occorrenti; la inosservanza delle quali da parte degli interessati varrà a costituire la giusta causa della risoluzione del contratto, unica sanzione possibile ed ammissibile, dato il carattere di diritto civile della controversia, e da considerarsi in correlazione agli articoli 1124 e 1165 del Codice civile.

Quanto al procedimento della Commissione arbitrale, esso si esplica in due momenti. Nel primo si fa l'esperimento della conciliazione; nel secondo, e quando la conciliazione non siasi conseguita, la Commissione diventa magistratura giudicante, che si pronuncia sulle controversie con sentenza inappellabile, il che risponde alla necessità di una giustizia rapida e definitiva, quale è richiesta dalle condizioni locali e dalla natura delle controversie, ove intervengano e possono intervenire con frequenza lavoratori temporaneamente immigrati.

La competenza della Commissione è limitata: « per materia » ai contratti di lavoro in risaia nelle sue varie esplicazioni ed applicazioni; è determinata « per territorio » dalla ubicazione della risaia alla quale il contratto si riferisce; e quanto al « valore » delle controversie non può essere applicato alcun limite, data la natura delle controversie stesse e data la necessità che alla speciale magistratura, la cui funzione è nel primo momento conciliativa, non siano sottratte con inopportune restrizioni le controversie più importanti e che sono non di rado anche le più urgenti e più pericolose per l'ordine pubblico.

Per l'esecuzione delle decisioni della Commissione non sono prescritte speciali misure, rientrando questa materia nella sfera del diritto comune.

Nel capo terzo, che contiene gli articoli dal 20 al 27, sono le disposizioni finali e transitorie.

La discussione sul patto di lavoro al Consiglio Superiore.

Ci telefonano da Roma, 24, ore 24:

Il Comitato permanente del lavoro ha ripreso oggi la discussione sul tema di ieri. L'avvocato Abbiate ha svolto il suo ordine del giorno tendente a stabilire l'obbligatorietà della stipulazione del contratto collettivo di lavoro per il tramite di organizzazioni padronali ed operaie legalmente riconosciute. Egli sostenne che se si vuole fare cosa pratica per regolamentare il contratto di lavoro e per assicurare alle industrie uno svolgimento ordinato e pacifico, bisogna stabilire la obbligatorietà. Se si rende facoltativo il riconoscimento, avverrà che poche o nessuna organizzazione lo richiederà per sottrarsi alle sanzioni che esso porta. D'altra parte l'obbligatorietà di associazioni operaie ed industriali per circoscrizione si presta ad una buona disciplina del contratto collettivo di lavoro ed alla determinazione di efficaci sanzioni. Si aggiunga che tali organizzazioni possono valere di conseguimento di altre finalità, quale la previdenza, la mutualità, ecc.

L'ing. Saldini si è opposto energicamente alla tesi della obbligatorietà, la quale invece fu accolta e sostenuta dall'on. Maffi. I consiglieri Cabrini e Reina dichiarano che le organizzazioni di mestieri hanno espresso avviso contrario al riconoscimento obbligatorio. Posto ai voti, l'ordine del giorno Abbiate venne respinto.

Il relatore Murialdi, avvicinandosi alla tesi sostenuta dal consigliere Reina, ha proposto che il Comitato del lavoro limiti l'efficienza di una legge regolante la contrattazione collettiva del lavoro ai contratti di tariffa, e corrispondentemente dette norme per il riconoscimento delle organizzazioni solo agli effetti della stipulazione di tali contratti.

Una viva discussione si ingaggia su tale argomento in particolar poi sulla tesi sostenuta dal Reina e combattuta dal Saldini, circa l'efficienza del contratto di tariffa anche per la minoranza degli industriali che non vi abbiano partecipato. Il Comitato sospese la discussione a tale proposito rimandola alle sedute dei giorni prossimi, ed ha approvato a maggioranza di voti il seguente ordine del giorno, del relatore Murialdi: « Il Comitato permanente del lavoro afferma che una legge regolante le contrattazioni collettive di lavoro debba limitarsi a dettare norme per il contratto di tariffa introducendo un regime privilegiato per il caso in cui esso sia stipulato da associazioni registrate o riconosciute, nei limiti necessari per quelle stipulazioni. »

Un Sindacato tedesco al Marocco

Ci telefonano da Parigi, 24, ore 22,30:

Mandano da Berlino al *Temps*: « Un Sindacato tedesco si è costituito per agire nell'Impero sceriffiano. Esso si compone dei potenti Istituti finanziari della capitale. Le Case Bleichroeder e Mendelsohn, la Deutsch Banck, la Berliner Banck e la Società di Navigazione di Aldenburg sono le creatrici di questo Sindacato. Il Sindacato invierà Missioni di studi e di ricerche al Marocco, e cercherà di aiutare tutte le intraprese commerciali ed industriali tedesche che avranno bisogno di appoggi finanziari per sostenere la concorrenza delle altre nazioni. »

Un direttore d'officina ucciso da un operaio

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 25, ore 2.

Si annuncia che a Drujkowka un operaio sconosciuto ha ferito gravemente al capo l'ingegnere francese Reymond, direttore di un'officina. Dopo aver scaricato cinque volte la sua rivoltella contro di lui, l'operaio è fuggito. Questo ing. Reymond è genero del prefetto di polizia Lepine ed è fratello del senatore omonimo della Loira. Alla Prefettura di polizia si dichiara che la notizia è esatta, ma non si possiede alcun altro particolare in proposito. Nondimeno non si crede che il Reymond sia morto in seguito alle sue ferite. *(Matin).*

Nuove adesioni all'Esposizione del 1911.

L'Unione Esercenti, Commercianti ed Industriali del Borgo San Salvario, in sua assemblea generale ordinaria del 21 corr., udite le dichiarazioni del proprio presidente signor Giovanni Vaglienti in merito all'Esposizione da tenersi in Torino nell'anno 1911, nel mentre ad essa dà completamente il proprio appoggio, si augura che l'Esposizione stessa riesca grandiosa e degna di Torino e dei torinesi, e fa voti affinchè questa nuova manifestazione del lavoro e delle industrie trovi il suo svolgimento nel magnifico parco del Valentino.

Il solenne omaggio di Torino a Giosuè Carducci.
La commemorazione detta da Francesco Pastonchi.

Si sapeva che una pubblica commemorazione di Giosuè Carducci in Torino avrebbe radunato un affollato e attento uditorio; ma nessuno si aspettava, alla commemorazione promossa dalla *Stampa*, la incredibile, immensa moltitudine che ieri ha ricolmato letteralmente la sterminata sala del Vittorio. Fin da ieri tutti i posti numerati erano stati esauriti: e allora, per accontentare le innumerevoli e insistenti richieste, si pose mano a numerare i posti più possibili che sono di consueto lasciati liberi agli spettatori di prima galleria; poi si collocarono delle sedie nello spazio riservato all'orchestra; poi si incominciò a invadere il palcoscenico di sedie, e tutta la vasta superficie se ne sarebbe riempita se non fosse giunto il veto del commemoratore, che non è abituato ad avere il pubblico troppo vicino; si giunse fino a collocare delle sedie numerate dentro i palchi di proscenio.

Alle porte era distribuito a tutti gli intervenienti, ed accettò con simpatia, il prezioso ricordo della commemorazione, il ritratto di Carducci, fine riproduzione di una bella acqua forte di P. A. Gariazzo.

Alle 15,30 il teatro era da sè solo uno spettacolo indimenticabile. Da lunghi anni non s'era visto a Torino un pubblico così imponente. Le capacissime gallerie rigurgitavano di ascoltatori: la platea era stipata di gente in piedi: le poltrone erano popolate da quanto Torino conta di più elevato nella intellettualità, di più aristocratico nell'eleganza.

All'ora stabilita è sollevato il grande velario che involge e nasconde il busto del Poeta. In un lungo mormorio d'ammirazione del pubblico compare la leonina testa di Giosuè Carducci, rievocata in fiere linee, con commossa fedeltà, da Edoardo Rubino. E' una gagliarda affermazione del giovane e valoroso scultore nostro, che il pubblico saluta con un grande applauso.

Di questa considerevole affermazione del Rubino parleremo ancora.

Ed ecco presentarsi alla ribalta, tutta verde di lauri nella parte lasciata libera dalle poltrone, Francesco Pastonchi. Lo accoglie un battimani fragoroso. Il poeta ringrazia, un po' pallido, visibilmente colpito dall'immensità di quel pubblico che attende dalle sue labbra la celebrazione del Poeta scomparso.

Pastonchi, in un intenso silenzio del magnifico pubblico, incomincia la sua commemorazione.

Ha davanti a sè, sul tavolo, le cartelle: ma vi si appoggia solo fugacemente, per assumerne una parola, o trovarvi lo slancio di un periodo.

Pronuncia a voce viva e libera la sua smagliante prosa: e l'effetto ne è più intenso. Il pubblico lo ascolta con attenzione vivissima, incessante, suggellando con applausi e larghi mormorii di consentimento i periodi più vibrati, i punti più eloquenti. Pastonchi non volle fare — e lo dichiarò — una revisione critica dell'opera carducciana, ma una reverente e concitata celebrazione.

E vi riuscì. Lo disse la clamorosa ovazione che scoppiò alle sue ultime accese parole, all'appassionata e lirica chiusa del suo discorso. La responsabilità che pesava sul giovane letterato era grave: l'affrontò degnamente, e se ne assolse con unanime lode.

Senza riposarsi un istante, senza sostare, per non rompere la calda onda di simpatia suscitata nel pubblico, Pastonchi passò alla recitazione dei versi. Celebrò il Poeta — com'egli disse — con le sue stesse musiche. Disse, nel modo ch'egli solo sa, con voce ora morbida, dolce, suadente, ora alta, vibrata, squillante, il *Congedo*, il *Piemonte*, la *Canzone di Legnano*, sollevando veri uragani d'acclamazioni.

A questo punto si rivolse al pubblico e disse: «Ora ditemi che cosa volete: io ve lo reciterò.»

Dall'alto delle gallerie piovvero e si incrociarono le più diverse richieste: *Satana*, il *Canto dell'Amore*, *Ça ira*, *Idillio maremmano*, *Clitumno*.

Come aveva promesso, il commemoratore accontentò appieno i suoi ascoltatori. Disse quello che si volle: l'*Idillio maremmano*, *Alle fonti del Clitumno*, i sonetti bronzei del *Ça Ira*, l'ardente e alato *Canto dell'Amore*.

Un'ovazione trionfale e irrefrenabile salutò l'immortale inno carducciano, l'appassionata e santa benedizione del Poeta alle genti umane.

Francesco Pastonchi fu richiamato al proscenio tre volte in un vero trionfo d'applausi.

Ecco il testo della sua bella commemorazione:

La commemorazione

Signori,

certo voi non siete venuti, qui, oggi per ascoltare una quieta discorsa intorno all'opera di quel grande che da pochi giorni appena è corporalmente sparito dalle vie della terra.

V'ha una specie di gente che, mentre più s'infervorano le pubbliche commozioni, scosta come il lembo della sua tonaca dalla comune fiamma e, tratta in disparte, astrologa con le dita impulite e misura con gli occhiali sul naso pudibondo le ragioni di ogni atto umano per ammonire così, tra un inchino e un picchio al petto, di moderare i palpiti, di mortificare gl'impeti e di passare tutte le parole al crivello di una sua scolastica imparzialità. A cotal gusto di cuore ammuffito, di coscienza partigiana, io credo che non apparteniate voi. Più tardi, nei mesi, negli anni, voi potreste con sereno raccoglimento far particolare giudizio del poeta e dell'uomo; ma da me, oggi, io lo sento, voi attendete una voce che raccordi ed esprima in un solo ritmo quanto nelle anime vostre, al nome di Giosuè Carducci, confusamente si agita.

E se io tremo nell'assumermi l'ufficio, è perchè mi invade il timore che questa mia espressione debba suonare ben fiacca in paragone di quella che ciascuno di voi sogna ad accogliere tutti gli echi del suo spirito vibrante.

Ah! non mai come in questo momento invocherò la potenza di una musica: solo un'armonia, una di quelle armonie eroiche che Beethoven e Wagner ci rivelarono, saprebbe, più d'ogni mia parola, degnamente suscitare, in cospetto della morte, la bellezza e la grandezza di una tanta vita.

Nè meravigliatevi se io non parlo di dolore.

Doloroso ci era vegliare la ruina di un'esistenza in cui fumigavano spente le faci che l'avevan fatta balenare: doloroso ci era pensare prostrata quella testa leonina, squassante un giorno con disdegno i serti di vittoria, ammutite quasi le labbra donde era prorotta la meravigliosa invocazione a Garibaldi, inerte la mano che aveva segnato le pietre del nostro cammino di parole indistruttibili; ma quando lo sapemmo uscito per sempre di martirio, noi vedemmo nel lampo di una visione adunate tutte le imagini che egli ci aveva creato di sè, amando, odiando, combattendo, cantando; noi ci sentimmo percuotere in profondo dalla sferza di tutti i suoi ammonimenti, dall'ala di tutte le sue fantasie, e, quasi che per la prima volta ci apparisse intera la sua figura, e la riconoscemmo così come non mai, noi ci levammo sopra l'angoscia, sopra il dolore di quel pianto con un grido che era di esultanza, e nell'ombra della sua morte fummo ebbri della sua vita.

Fummo ebbri della sua vita, che ci ammaestrava con l'esempio a operare indefessamente senz'altro premio che la gioia dell'opera, a trascurare un bene materiale per mirar solo a un fine ideale, a sprezzar le fame pettegole, a sdegnare gli accomodamenti mondani, e sfuggir le blandizie degli adulatori; e tanto più l'ammaestramento ci sorprese in quanto non mancavano intorno le violenze dei contrasti.

Ah! non è questo il tempo dei grandi caratteri, specie in letteratura!

Giosuè Carducci anche per ciò fa parte da se stesso.

Nè vengano gli uni o gli altri a borbottare che egli ha mutato bandiera politica. Non insudiciamo, per carità, la sua persona nelle stie dei partiti. Egli non sapeva i destreggiamenti di coloro che vogliono parere sempre coerenti, e seguì sinceramente una sua politica ideale. Ingenuo forse nei modi, certo fu schietto negli impulsi e disinteressato negli effetti.

Lo stimeremmo noi dunque più altamente se, invece di scriver l'ode alla Regina, avesse patteggiato gli elogi dai compagni di fede e dai giornali partigiani? No: senza dubbio.

Come sorse il poeta.

Innalziamo pure sugli scudi con animo franco, così nel poeta l'uomo. Ma come sorse il poeta?

Morendo nel 1837 Giacomo Leopardi, si spegneva l'ultima gran voce di poesia dell'Italia oppressa e divisa; si spegneva senza lasciar echi profondi, perchè la generazione che seguì, se fu anelante di sogni patrii, impetuosa nella lotta liberatrice, supremamente poetica in se stessa, non ebbe, forse per ciò, campo di spaziare nei cieli dell'arte: e, incitata all'azione dai ralli del Berchet, appagata, nelle tregue, di galoppi fantastici e di languori vaporosi, non seppe trarre dalle liriche del Recanatese che le morbosità di un dolente sentimentalismo.

Per essa il profondo scrutatore del mistero universale fu un letterato di larga coltura classica, il quale aveva saputo dar forma di poetici sfoghi alle sue sventure: e parve solo grande in quanto grande era stata la sua infelicità d'amante, e l'ammirazione al poeta nacque, consciamente e inconsciamente, da la compassione all'uomo. Così, anzi per questo solo, il ricordo del Leopardi potè senza rimorsi conciliarsi agevole con gli entusiasmi che andavano suscitando il Prati e altri romantici di minor conto. Ma i falsi atteggiamenti e i vuoti artifizi della nuova letteratura non sfuggirono ad alcuni tra i contemporanei, e ben presto anche si scoprirono alla critica, che li analizzò argutamente e li condannò; sicchè verso il settanta la decadenza letteraria era, insieme che un fatto, un'opinione diffusa; e chi già, appoggiandosi alle tesi hegheliana, prediceva la morte dell'arte nel mondo moderno sacro allo spirito filosofico, chi cercava strani accordi e s'ingegnava mano mano di indicar rimedi, chi, infine, più saggio, si affidava in un prossimo risorgere, tentando financo di stabilirne in precedenza i più sicuri caratteri.

Certo non era possibile continuare nella vita accademica dei così detti romantici; e, poichè, a dispetto di tutte le sentenze dei filosofi frettolosi e degli scienziati monocoli, l'arte non aveva mai avuto intendimento di morire, ormai una qualsiasi reazione si imponeva.

Una profezia.

Il sangue, non più sparso per la patria sui campi di battaglia, facea rigurgito nelle vene, tempestando ai polsi, e la ribellione passava dalle piazze nei libri, dalla politica nella letteratura. Ciò sentì chiaramente Francesco De Sanctis, che, nel chiudere la sua Storia letteraria, usciva in queste ben definite parole: «L'Italia era due cercare se stessa con vista chiara, sgombra d'ogni velo..... guardando alla cosa effettuale con lo spirito di Galilei e di Macchiavelli.

«In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua coltura, ristaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue impressioni, troverà nella sua intimità nuove fonti d'ispirazione, la donna, la famiglia, la natura, l'amore, la libertà, la scienza, la virtù, non come idee brillanti viste nello spazio che gli girino intorno, ma come oggetti concreti e famigliari divenuti il suo contenuto.»

Bellissima profezia: ma per voler giungere troppo in fretta a questo stato ideale, il De Sanctis dimenticava un grado necessario.

Innanzi di errare in se stessa, innanzi di passare dall'esteriore all'interiore, l'Italia doveva acquistare il sentimento del suo esistere.

Per la prima volta dopo sì lunghi affanni attingeva la sua libertà e la sua unità; e appena libera e una si sarebbe ella dunque posta, senza compiacimento di vittoria, a frugarsi per entro e intensificar d'un subito quella nuova vita che le sorrideva?

Il primo sentimento di chi esce da un pericolo e da un pericolo terribile donde ancor poco prima disperava di scampare, in quella meravigliante letizia che rende quasi increduli, è il correr di riconoscere la propria salvezza, di misurare la grandezza della propria felicità.

Giova ch'egli si riaveva; a respirare ampiamente, a vivere in armonia col mondo: bisogna ch'egli gioisca del suo nuovo stato: e allora ch'egli sia ben sicuro della conquista lo invaderà una ebbrezza irrefrenabile, un desiderio di grida vittoriose, come la smania di annunziare all'universo la integrità del suo diritto vitale.

La poesia di Giosuè Carducci fu questa ebbrezza e questo grido insieme, fu le squille con cui l'Italia risorta rispondeva alle voci che, da Petrarca a Leopardi, l'avevano compianta schiava, sollecitata inerte, sognata e invocata alfine libera e gloriosa.

Se Mazzini con la sua fede, Garibaldi con la sua spada, Cavour con la sua astuzia ci avevano costituito una patria, Giosuè Carducci con la sua poesia ce ne dà la coscienza.

Il celebratore.

Egli è il primo nostro celebratore: celebratore nel senso più vasto della parola, come era stato fra i greci Pindaro, e come fra noi aveva cercato di riuscire il Chiabrera, cui si opposero i tempi, il Monti, cui mancò l'impeto della sincerità, e come ancora volle invano imporre a se stesso di essere il Leopardi nelle prime canzoni.

La sua lirica ha un continuo movimento magnificatore, e se cade nell'ironia o si appunta nell'invettiva, si è per la indignazione di vedersi mancare i grandi capi e i grandi uomini da sollevare nella gloria del verso.

Nei componimenti giovanili egli esalta gli eroi della indipendenza facendo balenare intorno al loro capo tutte le speranze della nazione; poi, quando questa non gli sembra compiuta nel modo ch'egli vagheggiava, quando la vede intrigata da filibustieri, signoreggiata da retori e da fiacchi, allora e mentre la sua ansia eroica si rifugia nel passato, e ravvivatene le meravigliose ricorde e le energiche figure, le propone a splendido esempio, le caccia fieramente innanzi agli occhi nostri, quasi con la scoglia contro con ammonitrice violenza, infine a che, divenuto con gli anni più pacato e sereno, pur rimanendo austero e gagliardo, compone i suoi inni nei canti storici che celebrano la grandezza di una stirpe e di una terra, e come il poeta del suo congedo:

ne la fiamma così ardenti
gli elementi
de l'amore e del pensiero
egli gitta e le memorie
e le glorie
de' suoi padri e di sua gente.

L'Italiano nato fra la rivoluzione ha sognato contro tutte le tirannidi, grande e grande il poeta l'ha creata. Non ci sgomentiamo della verità: se vogliamo saper guardare all'ideale. L'Italia cantata dal Carducci, l'Italia in cui egli è andato ricercando nel fuoco del suo animo uno svolgimento di letteratura nazionale che in sè non resta, l'Italia vigile, eroica, intesa dal Petrarca in fino a noi a plasmarsi nazione, non è che un fantasma di poeta. Eppure ormai, per la forza del poeta, essa vive per noi, vive come le gesta degli eroi omerici, come il triplice regno dantesco: vive più indistruttibile nelle strofe e nei periodi carducciani che in tutti i documenti storici.

Per giungere a tanto conveniva esser possenti.

Giosuè Carducci prosegue Alfieri, per importanza civile, ma si riallaccia a Foscolo, e con lui alla catena dei nostri numi indigeti.

Il solo Grande Poeta.

Questo bisogna ben sigillar nell'opinione generale: che egli non è fra gli altri degli ultimi tempi un poco più grande, ma come ne fu maestro, tutti li sorpassa di gran lunga, e anzi è il solo che meriti veramente d'esser chiamato un grande poeta.

Tale affermazione può parer forse eccessiva, oggi ancora che i benefizi dei suoi ammaestramenti e gli effetti del suo operare non sono ancor pieni e palesi.

Apparirà giusta, quando i casi e i tempi avranno ridato al popolo una più ferma coscienza d'arte. Si intenderà allora quanto altamente egli abbia mirato a restituir la poesia alla nobiltà del suo ufficio, e come sia da lui derivata per fiumi aperti e per recondite vene tutta l'arte poetica dei nostri giorni.

Chi ha ravvivato, non solo con esempi di prosa e di verso, ma con la parola viva dell'insegnamento e con acute cure di ristampe il culto dei classici?

Chi primo ha parlato di una proprietà di vocaboli, di una purità di espressione, di una lingua e di uno stile italico?

Da chi se non da lui ripete le origini quel rinascimento formale che le menti grame vorrebbero riferito per intero a D'Annunzio?

Egli ha diboscato con aspri colpi e lena infaticabile una selva selvaggia, per la quale poi si son mossi i moderni variandola di sentieri.

Pur troppo nessuno ha avuto da natura la sua vastità di visione, la sua forma di sentire, la sua vigoria di esprimere.

V'è negli altri una qualche preponderanza, quasi direi una cecità di passione che non concede loro di vedere se non quello di cui sono innamorati.

Giosuè Carducci è per contro equilibrato e vario. Con la sua bella sanità campagnola, di ogni cosa amorosamente curioso, ogni cosa riflette nell'arte sua.

Non uno spettacolo esclude: il silenzio verde dei campi come il tumulto cittadino, il sonar d'un rio come il fragor di una macchina, la solennità dei lavori agresti come la ferma guerresca degli eserciti: tutto egli sente e canta.

Da nessun sentimento rifugge, sia che lo infochi a impeti d'amore, o lo tragga a ruggiti d'odio: nessun elemento disdegna a trarne poesia, e pur contrastando ai romantici, ne accoglie qualche motivo, e a quale eccellenza possa levarlo un sincero artista mostra con la «Leggenda di Teodorico» e con «Jaufré Rudel».

Non trova limiti nel tempo: si profonda nel passato con la sua cultura e lo rianima con la forza della sua rappresentazione: abbraccia il presente e lo sintetizza: così che le Ninfe e gli Dei della mitologia si trovan nell'opera sua compagni alle donne moderne e agli eroi.

Nessuno più latino.

Nessuno è più di lui latino.

Quest'ultimo epiteto, tanto abusato ai nostri giorni, forse a lui solo conviene compiutamente.

Poichè non una lieve ombra vapora i confini della sua visione, non una mistica indefinitezza la turba, nessuna nube di voluttà dolorosa la intorbida.

La dottrina di Cristo, del «Semitico nazareno» com'egli lo chiama, è in lui sfolgorata dallo splendore pagano.

L'amore gli si svela come l'istinto della creazione che, se è scopo della vita, non deve in uomo sano così prevalere da farle continuamente strazio dei modi con cui raggiungerlo; e la donna pare nelle sue liriche quale spirito datore di sogni, quale forma suscitatrice di armonia, pudica [illegible] nella scultura greca.

Egli è anche il poeta più mondo di influenze, chè Victor Hugo e Arrigo Heine poco regnarono nella sua mente.

Ben presto le antitesi del francese e le ironie del germano cedettero dinanzi alla serena limpidità di Orazio.

Il suo verso è nutrito di Foscolo, il suo periodo forbito su quello del Petrarca, e tutta la tecnica delle forme temperata sui latini. Non mai egli ci appare artifizioso: la sua poesia nasce da un commovimento intimo, e s'impone necessaria.

In quale altro contemporaneo è da riconoscersi una simile virtù?

In quale altro una sì armoniosa distribuzione di materia, una sì cristallina nitidezza di veste?

E' chiara nell'opera carducciana la continua vigile voluttà del conseguirla.

L'enfasi classica, l'estetismo compiaciuto dell'*Juvenilia*, già appaion mortificati nella varietà dei *Levia Gravia*; il furore dei *Giambi ed Epodi* si compone nel fervore interrotto da ironiche risa delle «Nuove rime».

Il poeta è giunto in sul vertice; deluso qualche speranza, placata qualche vampa troppo violenta, Virgilio e Orazio ammoniscono: il mondo pagano ritorna, e attraverso la sua serenità si riaffaccia il moderno. Ancora un ultimo volo: ecco le *Odi barbare*.

Così l'opera di Giosuè Carducci ci sta dinanzi a testimoniare il perenne sospiro di un poeta a concepire sempre più variamente e profondamente la vita, il travaglio infaticato di un artiere per rappresentarla con la maggiore intensità, cercando sentimenti universali, espressioni immortali.

Noi sentiamo che tale artiere, che tal poeta hanno in gran parte raggiunto l'ideal limite.

Certi componimenti ci sembrano infatti già consacrati dal consenso degli uomini nella successione degli anni, hanno già quella fissità imperitura di un canto dantesco o di un periodo foscoliano.

La chiusa.

Ma perchè m'indugerei io ancora, o signori, a definirvi con piccole ragionate parole la figura dello scrittore? e vi parlerei delle sue prose, salde, splendenti, scabre, come le cime della sua Versilia? — perchè io mi soffermerei a dimostrarvene la forza lirica che tramanda quella critica? per quindi riaffermare che anche nella prosa Giosuè Carducci fu sempre e sovratutto un poeta? Lasciate che dal gelo di un'affermazione io mi sollevi nella fiamma di un'evocazione! Lasciate che io mi esalti in lui come in un mio leggendario. Non v'è mestieri che i tempi si faccian remoti, e cresca una gente novella a creare il suo mito: già che questo morto d'ieri ci appare fin d'ora così mirabilmente diverso da noi, che appena ci persuadiamo di averlo veduto vivere al nostro fianco.

Visse dunque davvero fra noi quegli che andava con gli occhi fissi alla sua patria visione, e non mai si volse a intendere quanto noi cercavamo, con misure borghesi, di esprimere in modi meno musicali e più logici? Visse dunque davvero fra noi quegli che non barattò mai parola in piccoli commerci, e adoperò la voce gagliarda sol per dilatarvi la sua anima canora?

Visse dunque fra noi quegli che sceglie la sua aspra giovinezza nei combattimenti più puri, e seppe l'odio e l'amore con una violenza che spaura l'anima nostra piccina più di sè che d'altrui?..... Quegli che, vittorioso, non trasse la sua gloria, come un manto, al paludamento della sua persona, e fu cittadino senza ambizioni, maestro senza lucro, e gli uffici d'onore accettò come doveri, e selvatico si chiuse, al cimo del suo lavoro come della rocca più nobile, e vi rimase inespugnabile?

Oh!, io vi dico, o signori, che noi abbiamo sognato un tal eroe. Volevamo sull'alba della Terza Italia un rappresentatore in cui, raggiando, culminassero le virtù della stirpe, ed ecco, l'abbiamo con la nostra fantasia risvegliato.

E per esso gli dettammo la terra dove la nostra lingua era nata, la terra di Dante, e quella parte appunto gli donammo che i fieri occhi del ghibellino avevano mirato disperatamente nella prima sosta dell'esilio, quella parte che non arido terriccio, non inerte pietra, ma lo splendore del marmo chiude nelle sue viscere, e innanzi ha il mare libero, immenso, eterno di ritmi.

E là, fra il tremore argenteo degli ulivi e il silenzio pensoso dei pini, rude lo crescemmo: e quindi nella città del fiore, dentro dalla cerchia antica, tra il fiume e i poggi, lo ammaestrammo, lo nutrimmo con gli spiriti di tutti i nostri grandi. Poi un poco lo provammo nelle durezze di una vita oscura, perchè si temprasse, e quando parveci l'ora di un volo improvviso lo balzammo sull'antica tribuna d'Irnerio. Nè le pure gli concedemmo tregua. (La grandezza per gli uomini è senza pace). I fati della patria si compievano; e noi volemmo che egli ce li accompagnasse col suo canto, e gli gridammo: «Guidaci, esaltaci se saremo forti, percuotici se saremo pigri, insultaci se saremo vili.»

O fortunato chi udì in quei momenti supremi il suo squillo incitatore: fortunato chi si riscosse in quelle albe accese al suono delle sue strofe!

E le strofe volavano dall'ombra della Garisenda fin nell'aere di Roma, e fatidiche riecheggiavano dalle antiche ruine tra le nuove genti per l'Italia tutta, sul mar di Sicilia e sul mar di Trieste.

Nè ci saziavamo già noi. «Avanti, avanti, o animatore», incitavamo.

Fin che un giorno sentimmo che la lirica del nostro risorgimento era ormai espressa, e che il creatore poteva riposare. E lo chiamammo nella luce della gloria più pura, dove tacion tutte le invidie, dove si rasserenan tutte le tempeste, su quei culmine, dove l'amore solo resiste, e più non giunge intorno alla grandezza che l'armonia di un inno.

Qui ristette: ma non a lungo. Gli pesava quella forma mortale che, per il nostro imaginar più vivo, gli avevano imposto: e chiese, non più con la voce, ai con lo sguardo solo che lo liberassimo, perchè voleva e integrarsi in tutta la sua persona ideale.

E allora, noi lo cingemmo dell'ultima apoteosi.

Nella città ch'era stata la sua fucina e la sua reggia, noi accorremmo, noi tutti italiani: e coloro che governano, e coloro che studiano, e coloro che operano: gli umili come i superbi, gli artieri della materia bruta, come gli artefici della forma, i vecchi e i giovani: e avvolti dal divino sole d'Italia, di che fu piena la sua anima, sotto il limpido azzurro schiaritosi sulla neve per lui in un arcano consentimento dell'universo, calcate di popolo le strade, gittando fiori le genti dalle finestre e dalle logge, come ad una festa, lo portammo là donde egli è già risorto ai nostri occhi nella luce della sua poesia. Mirate, mirate, quale figura gli avete imaginato che oggi qui vi ripresenta lo scultore col segno della sua arte; mirate quella faccia aspra e fiera come un macigno, che la sorte pur vinta ha segnato de' suoi travagli; mirate quella fronte ampia, che non ha bisogno di corone per rivelare il suo genio; mirate, e ditemi poi se avremmo potuto fingere più idealmente il poeta delle nostre libertà.

Di tutte le nostre libertà.

E a significarlo ben sorga in Roma, come nel luogo più degno, il suo monumento; se quello di Dante ancora vi manca, già quello di Giordano Bruno v'impera.

Il rogo ve lo faremo intorno noi, il rogo che egli comandava che facessimo sulla tomba di Garibaldi, il rogo delle nostre viltà.

Avremo da bruciar molto.

Non importa. Dobbiamo una tanta purificazione a l'avvenire. Ma di fronte al suo nol sapremo così mostrare che almeno una volta non giochiamo la commedia della commozione e non ci divertiamo all'accademia dei ricordi.

E' una speranza che mi conforta a parlare in tal guisa, una speranza che mi viene dal considerare lo stato presente dell'Italia: poichè in essa, oltre i ciarlatani, oltre i mestatori, oltre i pigri, si muove curva alle industrie, affannata ai commerci, una gente laboriosa e gagliarda, da cui si preparano i nuovi destini.

Ella non può ancora oggi sollevare il capo, e intendere la voce che il nostro grande Poeta ha gittato sul nostro cammino.

Ma un giorno, più tranquilla, e stanca di mera realità, io la sento già chiamare, assetata, una fonte di armonie.

Allora, se pur l'idea di patria sia già confusa e perduta in quella più vasta di umanità, io vedo la poesia carducciana, come una vena lucente, sgorgare dall'Alpi e scendere irruente pei colli negli italici piani, e beneficar qui gli animi della sua purezza nativa.

Allora io vedo un poeta novello elevarsi al cospetto di una moltitudine, e celebrare la gloria di Giosuè Carducci.

Facciamo, o signori, che egli possa volgere anche a noi qualche lode, che egli possa dir sinceramente:

Essi crebbero dopo la sua morte, di essere degni: e nel solco della sua memoria cantando i suoi inni, si sentirono a grado a grado più liberi, più forti, più fratelli, e ogni anno di poi recarono sulla sua tomba non le corone del rimpianto ufficiale, ma la fiamma dei loro cuori alacri.

Nella città, o signori, donde partiva la liberazione di un regno, leviamo oggi questo voto: che incominci la liberazione delle nostre anime.

FRANCESCO PASTONCHI.

Quello che la *Stampa* volle, promovendo la commemorazione, fu ottenuto; la giornata di ieri riuscì veramente una celebrazione grandiosa del maggior poeta della Patria, fatta con unanime slancio dai concittadini nostri, l'omaggio ideale di una intera città alla poesia, in onore di uno fra i suoi figli immortali, una nobilissima manifestazione di elevata e sincera intellettualità, degna del Grande che l'Italia ancora piange e di Torino regale.

Ricordiamo con riconoscenza l'Amministrazione della Società Imprese Teatrali, che concesse gratuitamente il teatro Vittorio, e la Direzione dei giardini municipali, che gentilmente accordò le piante che ornarono il palcoscenico.

Si calcola che assistessero alla commemorazione più di quattromila cinquecento persone; l'introito è stato di lire quattromilacentosettantaquattro e venti centesimi, che, dedotte le spese, saranno integralmente devolute alla beneficenza.

La Terni non dà querela.
Un'altra lettera dell'avvocato Montefredini.

Roma, 21, ore 16.

Il presidente della Terni, ing. Giuseppe Orlando, ha indirizzato al *Giornale d'Italia*, perchè la pubblichi questa sera, la lettera seguente: «Fortemente sorpreso per quanto è stato pubblicato dal *Giornale d'Italia* di ieri sera, circa la denuncia giudiziaria attribuita alla Presidenza della «Società Terni», tengo a dichiarare e La prego di voler pubblicare, che ciò non risponde assolutamente al vero, non avendo mai pensato a spergere tale denuncia.

«L'Amministrazione della Società dedica tutta l'opera sua soltanto all'efficace sviluppo industriale dell'azienda, e ritiene così rispondere nel miglior modo ai veri interessi degli azionisti.

«La ringrazio e mi creda

«*Il presidente*: Ing. GIUSEPPE ORLANDO».

Roma, 21, ore 22.

L'avv. Montefredini dirige al *Giornale d'Italia* una nuova lettera, nella quale dice:

«Giungendo a Roma da Napoli, ho letto la notizia di una denunzia a mio carico che la Terni avrebbe diretto per il reato di aggiotaggio a suo danno. La notizia viene oggi smentita dal *Popolo Romano*, ma, ove sia vera, sono fin d'ora disposto ad essere interrogato per dimostrare la falsità dell'accusa, depositando i relativi documenti. Ciò non solo perchè appaia la mia correttezza, ma ben anche per dare la prova della malafede dei miei accusatori, contro i quali mi riservo ogni azione. Eleggo il mio domicilio in Roma, nel mio studio in via Torino. Relativamente alla poca serietà della mia offerta, su cui il Ministero della marina insiste, è opportuno ricordare: 1.o che in settembre esso Ministero, dietro mia richiesta scritta, mi consegnò, con lettera di accompagnamento a firma del generale Valsecchi, le bozze dei capitolati per la gara di 2100 tonnellate per corazze a Carnegie e Bethlem: 2.o che Balsinger, vice-presidente della Bethlem, nello stesso mese accusò ricezione di detti capitolati, e, se male non ricordo, i documenti trovandosi al Ministero della marina, pregò il Ministero a fare ulteriori comunicazioni alla Società per mio mezzo. A Napoli trovai un telegramma firmato «Aubry», con il quale mi si comunicava essere inutile il mio ritorno a Roma. Dunque è vero che il ministro non volle accogliere la mia domanda unicamente perchè aveva dato la sua parola alla Terni, e non è vero che il ministro non diede peso alla mia domanda, ritenendola poco seria dopo assunte ampie informazioni. D'altronde, perchè il ministro non mi ha fatto telefonare, come ha fatto altre volte, e non mi ha chiesto la dimostrazione del mio potere di fare l'offerta? Lo avrei ampiamente soddisfatto. Perchè il ministro non ha telegrafato alle Società americane per conoscere se io agivo effettivamente in loro nome, per loro conto ed interesse? In dodici ore avrebbe avuto la risposta. L'accusa quindi di millantato credito e di essere la mia offerta poco seria è ridicola, e, per giunta, non vera, come ho anzi dimostrato.

«Quanto all'accusa di aggiotaggio, chiunque mi conosce e sappia come sia alieno da ogni giuoco di borsa e da ogni altro men che lecito garbuglio inteso a creare o favorire oscillazioni di prezzi dei valori, su cui non so e non saprei speculare, e vivo esclusivamente, intensamente, assiduamente del mio lavoro, vorrà riderne se (anche di fronte all'atto nevrotico di una denunzia di chi fa pagare ai contribuenti oltre due milioni e mezzo per il mantenimento della parola data) risponde sorridendo: «Tempo perduto! Avete a che fare con un galantuomo che può dar conto di sè e di tutte le sue azioni!»

CRONACA
Il Comizio ed il corteo di ieri
contro il rincaro degli affitti e pro case operaie.

Il Comizio ed il corteo promossi dal Comitato di agitazione contro il rincaro degli affitti e pro case operaie hanno avuto l'esito di una manifestazione grandiosa ed imponente, se non per ordine e dignità di compostezza, per il numero degli accorrenti che vi presero parte o come attori o come spettatori. Anche sottraendo coloro che nella folla furono attirati dalla semplice curiosità e coloro — i moltissimi giovanetti, ad esempio — che approfittarono dell'occasione per fare un po' di sport chiassoso, è innegabile che con la manifestazione di ieri l'opinione pubblica ha affermato di essere ben compresa ormai della necessità di una urgente soluzione del problema delle abitazioni; problema che, per l'aumento continuo della immigrazione, si rende ogni giorno più spinoso e preme su tutta la cittadinanza come un crescente peso di disagio.

Se questa era la dimostrazione che voleva raggiungere il Comitato di agitazione, i componenti possono ben dire di avere ottenuto il loro intento.

L'affluire della folla incominciò presso il tocco e continuò rapidamente per quasi due ore. Dalle più lontane regioni della periferia operai e operaie giungevano a piccole e grandi colonne, accompagnando i vessilli delle rispettive Società.

Alle ore 14 il cortile del palazzo dell'Associazione generale era quasi completamente occupato: una maggior folla aveva preso posto all'esterno, sul viale del corso Siccardi e in piazza Venezia; altri accorrenti vengono accolti nel salone del primo piano, poichè il Comitato, all'ultimo momento, visto il crescente numero dei dimostranti, decide di tenere, per così dire, dei Sotto-Comizi nel salone e sulla balconata esterna del palazzo, onde tutti gli accorrenti potessero avere la loro parte di trattenimento oratorio.

Il Comizio.

Alle 14,30 quando già la folla si agitava in ogni parte, in una promiscuità chiassosa e tumultuosa, salgono sul palcoscenico del teatrino l'on. Morgari ed il consigliere comunale dottor Casalini, attorniati da varii altri consiglieri del gruppo socialista. E subito l'operaio Ettore Mazzucato del Comitato d'agitazione, assume la presidenza dell'assemblea, dicendo come la dimostrazione non abbia e non debba avere alcun carattere di partito, ma sibbene debba avere l'affermazione di un disagio che affligge tanta parte, anzi, la parte grandissima della popolazione della nostra città. Dà quindi la parola al dottor Casalini, il quale ripete le argomentazioni già da lui e da altri oratori in sua parte dette in altre adunanze ufficiali e nei Comizi. Dopo aver messo in rilievo i lati umanitari, igienici, morali del problema delle abitazioni, osservò come oggidì per il continuo rincaro degli affitti, il problema abbia acquistato anche un contenuto economico di non lieve peso per le famiglie che hanno modeste entrate finanziarie. E terminò con un appello alle forze della cittadinanza in favore delle case operaie, così e come le propone dal gruppo socialista consigliare e non con quegli altri mezzi — inadeguati a suo giudizio, allo scopo — a cui sembra voler ricorrere l'Amministrazione municipale e cioè con la creazione di un ente autonomo formato da grandi capitalisti. Le case operaie, dice, devono essere l'emanazione diretta del Comune, e sotto l'alta tutela della municipalità devono funzionare e prosperare. Invita quindi la cittadinanza a voler dare tutto il suo appoggio al Comitato pel conseguimento di questo suo proposito sia coi mezzi legali, sia anche, se occorrerà, coi mezzi illegali.....

Dopo Casalini, si alza, salutato da un applauso di simpatia, l'on. Morgari, il quale rivolge anzitutto un saluto ad un vessillo improvvisato dai barbieri scioperanti per prendere parte al corteo; quindi osserva che se i socialisti si fossero dimostrati maggiormente solleciti delle inscrizioni elettorali, oggidì il problema delle abitazioni sarebbe già stato risolto. Da questo, diremo così, riassunto, Morgari prende argomento per fare un fervorino in favore del giornale quotidiano socialista. L'oratore forse sperava di trovare su questo tasto un largo consenso, ma vedendo il suo uditorio muto e silenzioso, esclama: «Vedo che non vi entusiasmate su questo punto; e allora vengo senz'altro all'argomento delle case operaie.» E incomincia a trattare il tema, ma dall'esterno del palazzo giungono gli echi dei rumori della folla impaziente, unitamente ai concenti di una Banda musicale. Un bello spirito dice: «E' l'Inno dei padroni di casa!»

— No, — risponde un altro, — i padroni di casa vanno più d'accordo.

Premuto dai rumori, l'on. Morgari abbrevia e tronca il suo discorso, e dopo poche altre parole del Mazzucato il Comizio ha termine.

Contemporaneamente nel salone del palazzo tennero discorsi analoghi Quirino Nofri e De Giovanni, e sul balcone che dà verso il corso Oldoini, del Comitato d'agitazione, i consiglieri Bachi e Delbendia e ancora il De Giovanni.

Il corteo.

Abbiamo detto che la folla si presentava invero imponente; si può aggiungere che il concorso alla manifestazione fu superiore assai a quello che si ebbe a rilevare la scorsa domenica per la dimostrazione anticlericale.

La circolazione, sul doppio viale che fronteggia il palazzo dell'Associazione operaia, era alle 15,30 un problema insolubile, e le tranvie dovettero fermarsi per evitare disgrazie.

Il corteo, preceduto da una quarantina di carabinieri, si forma a stento. E' una vera fiumana di gente, che si riversa sulla piazza Venezia, in una pittoresca confusione. Poco a poco però la folla si raduna attorno alle bandiere numerose, che segnano il cammino, così che, in breve, a cominciare da piazza Solferino, il corteo può procedere ordinatamente. Notiamo diversi stendardi rossi di Circoli socialisti e, issate sulla sommità di lunghe aste, dei quadri di tela bianca con iscrizioni come queste: «Vogliamo le case operaie. L'abitazione malsana apre le porte alla tubercolosi». «16 persone in una camera sola e 15 camere per una sola persona». «Vogliamo case sane e a buon mercato». «Morti 21 0/0 nelle case malsane e 7 0/0 nelle case sane». «Gli affitti sono aumentati dal 10 al 20 0/0».

Al corteo partecipano anche i lavoranti parrucchieri, preceduti da uno stendardo improvviso, sul quale si legge a grossi caratteri: «Gli scioperanti barbieri per la prima volta in corteo proletario».

Di tratto in tratto passa una Banda musicale, intonando l'*Inno dei lavoratori*. Chi canta e chi grida. Un gruppo di giovinastri stona, nel corteo serio ed imponente, per il suo contegno poco corretto.

Tutta quella fiumana per via Pietro Micca e via Genova si dirige al Municipio, dove una Commissione è attesa dall'assessore anziano, comm. Usseglio, rappresentante il sindaco senatore Frola, il quale dovette recarsi a Genova per l'importante discussione del problema ferroviario.

Sulla piazza del Palazzo di Città c'è una folla discreta che attende l'arrivo del corteo. Numerosi carabinieri sono incaricati del servizio d'ordine e sbarrano il passaggio sotto le arcate del palazzo municipale.

Quando il corteo entra nella piazza scoppia un applauso. I dimostranti sfilano lentamente e continuano la loro marcia fino in piazza Emanuele Filiberto. Ad occhio e croce si calcolano fra i partecipanti al corteo ed i curiosi oltre quarantamila persone.

Mentre la sfilata continua dinanzi al Municipio, la Commissione sale dall'assessore Usseglio. Notiamo i consiglieri comunali socialisti Lava, Casalini, Cagno, Nofri, Sciorati, Onetti, Cerutti, Balsamo-Crivelli, Zini, Gherardini, Daghetto, l'on. Morgari, poi i rappresentanti di ottanta Associazioni: Ballesio, Francesco Barberis, Mazzuccato, Fracchia, Ballocco, Bocca, Oldoini, avv. Noral, Boggio, Spilman, il segretario della Camera del lavoro De Giovanni, il presidente dell'Associazione operaia Alignani, ecc.

Il comm. Usseglio riceve la Commissione, la quale gli presenta un Memoriale. Il prosindaco dà assicurazione che il problema delle case operaie sarà risolto prestissimo nelle prossime tornate del Consiglio comunale.

La Commissione si trattiene pochi minuti in Municipio, e si reca in piazza Emanuele Filiberto, dove ormai tutta la folla è adunata e presenta un colpo d'occhio stupendo.

Si vorrebbe arringarla, ma non si riesce a trovare un posto adatto. Morgari ed altri membri della Commissione si raggruppano sulla sommità d'un mucchio di sabbia indurita dal gelo, ma la folla non li può vedere. Barberis risolve il problema riuscendo ad ottenere ospitalità in un alloggio al primo piano soprastante all'*Albergo San Giors*, in fondo alla piazza, presso l'imbocco di via Ponte Mosca.

Il balcone serve assai bene da tribuna. Oldoini rivolge per il primo la parola alla moltitudine per compiacersi della solenne dimostrazione, e cede quindi il posto al Barberis, il quale con voce reboante grida che il popolo deve imporre la sua volontà al Consiglio comunale. Dice che, se la classe operaia non avrà le case promesse, potrà iniziare un nuovo sciopero generale: quello dei pigionanti, astenendosi dal pagare l'affitto. Se 40,000 operai si vedranno sfrattati e messi i mobili sulla strada non ci sarà più il bisogno di lavorare per fare le barricate. La frase provoca un applauso fragoroso.

Dopo il Barberis parlano ancora l'on. Morgari e De Giovanni, insistendo sulla necessità dell'agitazione per ottenere i provvedimenti che si desiderano.

Al balcone compare quindi Domenico Zavattero, il quale si augura che in un giorno non lontano gli operai abbiano ciascuno il diritto alla casa gratuita.

Oldoini invita quindi la folla a ritirarsi, e così avviene. La dimostrazione ha una coda in corso Firenze, dove in un salone vengono pronunciati alcuni discorsi.

Non si hanno a lamentare incidenti. Qualche donna nella confusione svenne e fu portata via.

L'Autorità di P. S. aveva disposto un largo servizio di vigilanza; nei quartieri le truppe erano consegnate.

Il Memoriale.

Ecco alcune delle considerazioni espresse dal Comitato nel Memoriale presentato al Municipio:

Dopo avere ricordato come il problema delle case operaie fosse compreso in un gruppo di proposte fatte dalla Camera del lavoro al Municipio, nel 1903, e dopo aver rilevato come da quel tempo siano peggiorate le condizioni della cittadinanza, per il continuo aumento della popolazione, e quindi per la maggior ricerca di abitazioni, i compilatori del Memoriale affrontano la soluzione del problema con le seguenti considerazioni:

«Il Comune — scrivono — ha atteso che al problema portasse un qualche contributo il gioco stesso e normale delle leggi, che presiedono all'attuale costituzione economica. Ma la concorrenza che, in altri generi di consumo universale, riuscì a provocare l'abbassamento dei prezzi, in fatto di case non portò il minimo contributo, e si comprende di leggeri, data la natura stessa della cosa, e dato il crescere vertiginoso della domanda, di fronte alla necessaria lentezza dell'offerta.

«L'iniziativa diretta degli industriali e — per gli interessi che le toccano — dello Stato, per gli uni e gli altri interessati nella cosa, ha fatto completo difetto. Il capitale, attratto da investimenti più lucrosi, e spinto dal bisogno di mobilità, ha evitato immobilizzazioni pericolose. I tentativi della cooperazione, anche se accresciuti da un po' di ardore filantropico, non trovarono larga breccia, e si trascinarono, anemici, tra il desiderio di fare e l'insufficienza del capitale.

«E' giunta l'ora del Comune. A questo spetta — come in altri campi — l'onere e il peso dell'iniziativa e dell'ardimento.

«Noi non ignoriamo che la Giunta ha preso in esame ripetutamente la questione, ed ha formulato proposte complete da sottoporsi prossimamente al Consiglio. Non ignoriamo che il signor sindaco ha convocato di recente i rappresentanti delle maggiori Opere Pie, dei maggiori Istituti di risparmio e di previdenza, dei maggiori Istituti bancari della città, per la costituzione di un ente autonomo per la costituzione di case operaie.

«Noi apprezziamo questi studi e questi tentativi, e comprendiamo il valore che essi hanno, specialmente perchè tendono a raggiungere uno scopo nobilissimo, senza urtare la prevenzione o la persuasione di molti contro l'intervento diretto del Comune. Ma noi non ci dissimuliamo un pericolo: quello che il nuovo ente rimanga lontano e meno sensibile alle correnti dell'opinione pubblica, che invece verso il Comune ha più facile via di espandersi.

«E' inutile non guardare in faccia alla realtà, e la realtà è questa: che gli affitti sono cresciuti e vanno crescendo per difetto di concorrenza. Se si vuole raggiungere un risultato concreto, bisogna opporre alle abitazioni attuali delle abitazioni che le superino in buon mercato e in garanzie igieniche. Ma non basta, bisogna che si creino, in breve tempo, nei diversi rioni della città, dove più si affolla la classe lavoratrice, gruppi sufficienti di abitazioni operaie.

«Ora noi temiamo che un ente, in buona parte all'infuori dell'influenza diretta del suffragio popolare, quindi meno permeabile alle correnti che nella vita amministrativa si fanno strada, come espressione e ripercussione di bisogni vivamente sentiti, finisca di preoccuparsi troppo di interessi rispettabili, ma che debbono lasciare il passo agli interessi generali, e quindi si accontenti di costruzioni a spizzico nel tempo e nello spazio, senza-

tanze rilevante, ma non rimedio efficace al male che ci travaglia.

« Il progetto tecnico dettagliato dei valorosi ingegneri Corradini, Saccarelli, Barberis dimostrava la necessità di costrurre otto gruppi di case, con complessive 7680 camere oltre gli edifizi complementari, e determinava in poco più di sette milioni il costo complessivo delle opere. Il progetto finanziario provava la possibilità di tenere l'affitto di ogni camera a cinque lire il mese, provvedendo cogli affitti al rispettivo interesse, alle spese generali ed all'ammortamento graduale del costo in cinquant'anni.

« Pur ammettendo che le cifre debbano e possano essere ritoccate per le variazioni intervenute in alcuni coefficienti della spesa, è fuori di dubbio che, se anche il Comune assumesse direttamente l'impresa, non correrebbe alcuna alea, o certo correrebbe un'alea infinitamente minore di quella a cui è andato incontro di recente per l'impianto idro-termo-elettrico e per l'assunzione di una parte del servizio tranviario.

« Il Comune potrebbe costituire un'azienda autonoma, gli enti che con tanto buon volere sono accorsi alla chiamata sindacale potrebbero accordarsi per fornire al Comune il capitale necessario a buon mercato e la cittadinanza sarebbe sempre in grado di influire potentemente e direttamente sopra la nuova azienda, come ha influito e influisce ogni giorno sulla vita stessa del Comune.

« Le spese del terreno non variano, sia coll'ente, sia col Comune, le spese di costruzione, le facilitazioni fiscali, le agevolezze del capitale, le spese generali e di esercizio neppure. E non ha saldezza il dubbio tante volte agitato della maggiore insolvenza degli inquilini nell'azienda municipale, innanzi tutto perchè le nuove case, e per comodità igieniche e per mitezza di prezzo, saranno così preferite che gli inquilini eviteranno ogni ragione per esserne allontanati; in secondo luogo perchè tutti gli esperimenti di case municipali dànno una cifra di insolvenze assolutamente bassa, certo non superiore alle insolvenze ordinarie delle case costrutte o dalle Associazioni filantropiche o dalle Società cooperative o da altri enti. »

Il Memoriale conclude esponendo anche alcuni provvedimenti complementari riguardanti le case di vecchie costruzioni, la viabilità e la illuminazione delle zone periferiche, le comunicazioni tranviarie, ecc.

« Speriamo — dicono — che il nostro pensiero, per quanto modesto, possa essere esaminato benevolmente e che l'Amministrazione comunale, uscendo fuori dal periodo di preparazione, affronti risolutamente il problema e offra il grande esempio alle città minori ed alle maggiori, che Torino non solo provvede ai grandi interessi della vita industriale, ma porge ascolto alle sofferenze anonime ed oscure della grande armata lavoratrice accorsa dalle campagne, e vuole che l'ospitalità urbana sia fonte di salute, di benessere economico, di elevazione civile. »

Lo sciopero dei parrucchieri.
Un altro tumultuoso Comizio di principali.

Lo sciopero dei lavoranti parrucchieri continua. Ieri mattina ebbe luogo una riunione alla Camera del lavoro e fu deciso di continuare la resistenza ad oltranza. Gli scioperanti erano circa trecento in tutto.

A loro volta i proprietari di negozio si riunirono alle ore 21 di ieri nel salone della Camera di commercio. Per acclamazione venne chiamato a presiedere il signor Cavallo.

All'inizio della discussione scoppiò un clamoroso ed incresciose incidente, motivato dai soliti pettegolezzi personali. Sedato il tumulto, il presidente, dopo aver raccomandato all'assemblea la massima calma, fece presente la necessità di nominare una Commissione, la quale dovrà poi venire a trattative con quella dei lavoranti. « Prima però di addivenire a tale nomina — aggiunse — è bene discutere nuovamente il Memoriale, onde dare un indirizzo alla Commissione, che dovrà servirle di guida per le trattative. »

Senz'altro si passò alla discussione del Memoriale. A questa presero parte Berardo, dichiarandosi favorevole per un lieve aumento, Fassio, Belfiore, Signorini, Audisio e Picconetto.

La discussione venne però presto troncata per decidere in merito ad una questione pregiudiziale sollevata dal Belfiore, e cioè che non si doveva discutere il Memoriale.

Messa ai voti, la proposta Belfiore non fu approvata.

Ripresa la discussione sul Memoriale, comma per comma, parlarono Belfiore, Ferraris ed altri, negando ogni aumento. Freim provocò un altro incidente con qualche parola ardita. Signorini, ritenutosi offeso, inveì contro il collega, profferendo al suo indirizzo delle insolenze.

Nacque un nuovo tumulto. Lo spettacolo era dei più rattristanti!

Il presidente a stento potè calmare un poco l'assemblea. La discussione continuò disordinatissima.

In conclusione: si respinsero nuovamente l'aumento di paga; le due ore di riposo per il pranzo; il riconoscimento dell'Ufficio di collocamento dei garzoni parrucchieri in seno alla Camera del lavoro; l'art. 7 del Memoriale, e cioè che il personale non possa essere licenziato nei tre mesi precedenti il Natale e la Pentecoste; l'abolizione completa degli appendizi; la libertà al personale al 1° maggio.

Si approvarono invece: una mezza giornata di riposo alla settimana; il riconoscimento della Lega parrucchieri; il 25 per cento sull'utile ricavato dagli articoli di profumeria venduti dal garzone; la nomina di una Commissione probivirale mista per giudicare le eventuali controversie; l'aumento per il sabato e domenica da L. 7 a L. 8 ai garzoni che non verranno a percepire nei due giorni di lavoro una lira di mancia.

Il Comizio si chiuse verso la mezzanotte con la nomina di una Commissione di sette membri, che dovrà trattare, in base a quanto fu approvato, con quella dei lavoranti parrucchieri.

La Commissione risultò composta dei signori Cavallo, Picconetto, Belfiore, Tonelli, Sozzani, Poltronieri e Zanu.

Un omicidio a Collegno.

Alla nostra Questura Centrale perveniva ieri a tarda sera un telegramma che annunciava essere avvenuto a Collegno un omicidio. Dalle informazioni che abbiamo raccolto risultò trattarsi di una delle solite brutalissime risse, provocate da un impeto d'ira, complice il vino.

Il manovale Massimo Dughera fu Luigi, d'anni 26, si era trovato nel pomeriggio in compagnia di alcuni amici all'*Albergo del Cannon d'Oro*, dove aveva preso posto un'altra comitiva di giovani operai assai ben disposti a vedere il fondo di parecchie bottiglie.

Fra costoro il Dughera, riconobbe un tale che — a seconda delle prime voci — lo aveva tempo fa soppiantato nel cuore di una ragazza del paese.

Ce n'era a sufficienza dunque per motivare un litigio. Il Dughera ed il suo successore si scambiarono infatti un mondo d'improperii e le ingiurie più sanguinose, ma l'intervento di comuni amici riuscì a scongiurare dolorose conseguenze. Non era questa che una dilazione, purtroppo a breve scadenza.

I due giovani dovevano incontrarsi, per loro comune sfortuna, poche ore più tardi, cioè a sera.

E fu ancora nello stesso *Albergo del Cannon d'Oro* che la contesa si rinnovò più aspra e violenta.

Questa volta i presenti non fecero più in tempo ad evitare una rissa. Il Dughera fu assalito dall'avversario, il quale aveva impugnato un coltello a serramanico. Non potè difendersi da quella furia sanguinaria: tentò di fuggire, ma un colpo vibrato con grandissima violenza lo fece stramazzare, urlando. La lama era penetrata profondamente fra costola e costola ledendo un polmone. Il Dughera istintivamente si portò una mano alla ferita, come a trattenere il sangue che gli usciva a fiotti; si fece pallido e poi giacque immobile.

Quando gli accorsi tentarono di apprestargli qualche aiuto il Dughera era già morto. L'accoltellatore approfittando della confusione prese la fuga e scomparve in breve. Si pensò ad avvertire i carabinieri di Pianezza, i quali si affrettarono a recarsi sul luogo per le prime indagini.

L'omicida non fu più rintracciato: venne tratto invece in arresto un giovane operaio che lo conosce assai bene per essergli stato compagno nella giornata.

Da Pianezza si dipartì pure il pretore per le constatazioni di legge. Da Torino a mezzanotte partirono il vice-commissario avv. Tarantola, comandante la squadra mobile, ed alcuni agenti in borghese.

Il Comizio degli impiegati civili.

Promosso dalla Camera federale degli impiegati civili di aziende pubbliche e private in Torino, quest'oggi ebbe luogo al Politeama *Lupo Maggiore* un comizio, principalmente indetto per trattare le importanti questioni dell'ordinamento dei servizi pubblici e della legge sullo stato giuridico. Assistevano al comizio parecchie centinaia di persone. Mandarono la loro adesione gli onorevoli Ferrarini, Montemartini, Turati, Zerboglio, Credaro, Mira, Morgari, Cabrini, i consiglieri comunali Caviglia e Cagno. Erano rappresentati: il partito radicale, la Federazione nazionale delle scuole medie; l'Associazione nazionale diplomati ferroviari in persona del consigliere Piero Canioglio. Aperse la seduta il prof. Ussani, presidente la Federazione tra gli insegnanti delle scuole medie, il quale espose lo scopo del Comizio, poi a nome della Confederazione, dichiarò il comizio aperto, chiamando a presiederlo Libero Del Bondio.

Il presidente diede subito la parola all'onorevole Masini, il quale, accolto da calorosissimi applausi, con parola chiara ed arguta, incominciò il suo discorso.

Il discorso dell'on. Masini.

L'on. Masini dichiara: « Non è un atto di protesta che io credo convenga fare qui. La protesta è un'arma di deboli, e quindi l'abbandoniamo. Noi qui, semplicemente, dobbiamo studiare le condizioni attuali in cui si trovano gli impiegati, esaminare quale sia il malcontento che esiste nella classe ed il perchè e studiarne i possibili rimedi ». *(Applausi).*

L'oratore imprende indi a studiare quali siano i rapporti che esistono fra lo Stato ed i suoi funzionari; ed assistito osserva che non bisogna confondere Stato con Governo, il quale — egli dice — non è che un comitato esecutivo, eletto da una Maggioranza, la quale è la borghesia. Il Governo naturalmente, forte dell'appoggio di questa Maggioranza, tenta di far valere ai suoi fini anche l'impiegato; « ma le condizioni economiche della società — nota l'on. Masini — sono ora completamente trasformate, e l'impiegato non deve essere trattato dal Governo — solo perchè è il Governo — come un secolo fa, vale a dire a guisa di un servo, il quale, per la paga deve rinunciare al proprio sentimento ed al proprio pensiero ». *(Bene).* Ma se il pubblico non si fa un concetto esatto dei rapporti che debbono esistere fra lo Stato ed i suoi impiegati, la colpa è, per la gran parte, degli impiegati stessi. L'oratore vorrebbe che esistesse, a questo proposito, maggiore solidarietà nella classe, che ogni singolo individuo avesse una fibra più forte, e che s'abituasse a considerare tutte le funzioni come uguali, perchè tutte le funzioni sono utili allo stesso modo. In luogo di considerare, unicamente, l'importanza di questo o di quello per la ragione del grado, si deve considerare l'importanza del valore intrinseco. Cavalieri, commendatori, capi ufficio e semplici uscieri, tutti sono funzionari dello Stato. *(Applausi).* « Gli impiegati — continua l'oratore — devono battere la stessa strada delle classi operaie: sentirsi uguali, tenersi solidali. E non sono anch'essi lavoratori? Lo sono.... e debbono gloriarsene.... non importa se siano vestiti in modo differente e se debbono parere dei signori. *(Grandi applausi).* Finora, però, gli impiegati si sono mostrati timidi, titubanti, e nessuna meraviglia quindi che essi abbiano trovato chi si sia valso di questa loro titubanza e di questa loro paura. Ma vogliono gli impiegati essere cittadini? Dimostrino di avere una forza! Ma quanto è ancora lontano il raggiungimento dello scopo prefisso! Rimane persino a fare il primo passo! Anzitutto, però, perchè questo passo possa essere fatto, bisogna che gli impiegati abbiano il coraggio di dichiarare: *Noi non siamo apolitici!* »

E a questo proposito l'on. Masini interroga: « L'impiegato può scioperare? può fare ostruzionismo? può egli così ricorrere al più grande atto rivoluzionario che sia consentito ai tempi nostri? » L'oratore, nello stato attuale delle cose, nega l'opportunità che si ricorra ad una tale arma finchè manca una seria organizzazione, finchè non si siano esperiti tutti gli altri mezzi per la salvaguardia dei diritti, i mezzi estremi dello sciopero e dell'ostruzionismo sono da sconsigliarsi!

E a questo punto l'oratore conclude: « Elevino gli impiegati la loro coscienza morale, abbiano maggior coscienza della loro dignità, e pensino che non basta fare dei comizi, battere le mani, abbandonarsi agli sfoghi delle chiacchiere. *(Applausi).* Bisogna che alle parole seguano gli atti. *(Lunghi, calorosissimi applausi).*

Gli altri oratori.

All'on. Masini seguirono il dottor Gentile, Quirino Nofri, il signor Rosco e l'on. Vicini. Tutti, dal più al meno, si riferirono alle parole del primo oratore. Il dottor Gentile si soffermò sovratutto a considerare il disagio economico e morale che il Governo ha creato ai suoi impiegati, e protestò vibratamente contro coloro che vogliono far passare questa onesta classe di lavoratori come una classe di sfruttatori. « Che cosa si vuole da noi? — egli conclude. — Che il Governo ci dia tranquillità, sicurezza e dignità. E pertanto, avanti! Gli *emancoli* non arresteranno mai la civiltà. *(Applausi).* Abbasso i vigliacchi di dentro ed i tiranni di fuori! *(Nuovi applausi).*

L'ex-on. Nofri vuole, come l'on. Masini, che l'agitazione non sia semplice spuma. Oggi lo Stato non può più essere semplicemente il tiranno, ma il regolatore delle attività cittadine, epperò deve quindi rendere attive ed efficaci le sue funzioni. Oggi lo Stato è il popolo stesso, e se il popolo non vi ha voce, è perchè esso non vuole! *(Applausi).* L'impiegato poi lavora esso pure per la società, e deve, quindi, essere considerato il compagno di qualsiasi altro lavoratore. Pertanto, se l'impiegato non si trova all'avanguardia cogli altri lavoratori, è perchè egli non si è ancora ridestato dal suo quietismo. Si ricordino dunque gli impiegati! Essi pure sono dei proletari. *(Applausi).* Ma perchè, come fra i proletari, manca fra di essi lo spirito di solidarietà? Perchè, ad esempio, non sono essi intervenuti in massa alla manifestazione che fu fatta contro il rincaro dei fitti? Forse che questa questione non interessava pure discretamente anche gli impiegati? *(Applausi).* La Camera federale porti essa pure la sua adesione sotto le bandiere del proletariato, e i lavoratori dello Stato gridino anch'essi: « Viva il proletariato! *(Applausi).*

Rosco parlò dei mali che affliggono la classe: le preferenze pei raccomandati, pei protetti, i danni delle note segrete, della mancanza di fiducia, e conclude, applaudito, chiedendo per gli impiegati il dignitoso diritto alla « responsabilità del proprio lavoro ».

Ultimo, l'on. Vicini, portò con calda parola, ed applaudito, il saluto e l'adesione del partito radicale, ed anch'egli, come gli oratori precedenti, sostenne la necessità dell'organizzazione.

L'ordine del giorno.

Terminati i discorsi, il presidente Del Bondio lesse l'ordine del giorno, il quale fu tosto votato, all'unanimità:

« I cittadini di Torino, riuniti a comizio il 24 febbraio 1907, convinti della necessità di una saggia riorganizzazione dei pubblici servizi perchè rispondano adeguatamente al sempre crescente sviluppo del commercio e dell'industria nazionale; considerato che soltanto dall'auspicata cordiale cooperazione di tutti i funzionari dello Stato e da una loro perfetta intesa col Governo si può sperare il regolare andamento dei servizi stessi, ritenuto indispensabile che, a tale scopo, siano date agli impiegati le garanzie giuridiche più volte promesse, che possano metterli al coperto, d'ora in avanti, da qualsiasi abuso del potere esecutivo, invitano la rappresentanza nazionale a prendere l'iniziativa per la più sollecita presentazione dei relativi provvedimenti legislativi ».

L'assemblea si sciolse verso le 12.

I ferimenti di questa notte.

Questa notte fu una triste notte di risse e di sangue.

In via Monte Rosa, verso il tocco, scoppiava un litigio fra certo Giacchino e tal Francesco Giovanni, di anni 24, da Trossano, contadino, abitante sulla strada di Circonvallazione, N. 158. I due non tardarono a metter mano ai coltelli ed il Francesco venne ferito alla mano destra. Mal sorte toccò pure a certo Liani Flavio, ventitreenne, da Livorno Vercellese, abitante in via Aosta, N. 19. Il Liani aveva voluto intromettersi fra i due contendenti per metter pace, ma anche egli si buscò una coltellata dal Giacchino. Il Francesco venne giudicato guaribile in giorni 20; il Liani in giorni 10.

— Per futili motivi, pure stanotte, certo Arduino Carlo, di anni 19, e certo Biglielo Giovanni, entrambi abitanti in via Chivasso, N. 12, venivano a diverbio. Essi però non usarono dei coltelli, ma di alcuni grossi ciottoli. Colpito così da un sasso, l'Arduino riportava una ferita lacero-contusa al mento, che fu giudicata guaribile in giorni 10.

— Ed ora, anche le gesta degli accoltellati. I coniugi Prato, Matteo e Caterina, abitanti in via Stampatori, N. 9, furono assaliti, mentre rincasavano, da alcuni, che essi dissero di non conoscere, e feriti. La Prato Caterina riportò una ferita di coltello alla palpebra, per cui dovrà probabilmente perdere l'occhio. Il Prato Matteo venne ferito al petto. La Prato venne giudicata guaribile in 40 giorni; il marito di lei in giorni 20.

Stato Civile di Torino

24 febbraio 1907.

NASCITE: 13, cioè maschi 6, femmine 7.

MATRIMONI: Ajassa Lorenzo con Giordano Maria — Pavia Emilio con Radice Celarina — Scotti Giuseppe con Rebaffa Maria — Vai Giovanni con Baldo Teresa.

MORTI: Ferraris Giuseppe, d'anni 57, di Torino, commesso del lotto, via Venti Settembre, 27.
Rosso Vincenzo, id. 50, di Baldichieri, erbivendolo, via Dora, 47.
Audi-Grivetta Giovanni, id. 44, di Corio, meccanico, corso Vinzaglio, 39.
Ferraris Giovanni, id. 66, di Torino, tappezziere, via Arsenale, 7.
Galliano Agostino, id. 12, di Torino, falegname, via Guastalla, 9.
Benedetto Rosa (v.) n. Parino, id. 62, di Leyni, contadina, via Volpiano, 16.
Sasso G. B., id. 30, di Moncalieri, contadino, strada Val Pattonera, 365.
Devecchi Giovanni, id. 25, di Bianzè, operaio, stradale di Nizza, 177.
Piovano Angelo, id. 27, di Torino, carpentiere, via Rubiana, 1.
Calvo Enrich. (v.) n. Depanis, id. 78, di Zanco, agiata.
Magliano Maria (v.) n. Forino, id. 69, di Guarene.
Consolte J., suor M. Faustina, id. 38, di Cambiano.
Berardi Giovanni, id. 30, di Ospitaletto, sold. genio.
Tonani Severino Fr., id. 20, di Formigara, sold. art.
Varsallo Federico, id. 22, di Nucetto, domestico.
Rebaudengo Pietro, id. 66, di Torino, decoratore.
Facta Francesco, id. 76, di Leyni, bracciante.
Cordano Camilla, id. 56, di Torino, casalinga.
Più 7 minori d'anni sei.
Totale complessivo 35, di cui a domicilio 24, negli ospedali, istituti, ecc. 11. Non residenti in questo Comune 2.

" La figlia di Jorio ,,

Tragedia pastorale di Gabriele D'Annunzio, musica di A. Franchetti.

(Teatro Regio — 24 febbraio 1907).

La musica.

Scrivemmo della musica la sera stessa della prima rappresentazione a Milano e con una certa ampiezza: per non ripeterci, ne discorriamo oggi brevemente.

Tanto più che le nostre impressioni — dopo aver riudito l'opera ieri sera — sono sostanzialmente quelle di allora.

Alberto Franchetti, giunto alla maturità del suo ingegno, volle ricercare una forma d'arte definitiva e libera dalle pastoie convenzionali e dai processi di maniera, comuni ai giovani maestri italiani, i quali, smarrito ogni carattere nazionale, senza essere riusciti — salvo qualche eccezione — ad affermare uno stile loro proprio, si dibattono, da qualche anno, nel circolo vizioso di idiotismi e manierismi pretenziosi, inadatti a mascherare l'intima povertà della loro musica.

Noi però non esitiamo ad affermare che a Franchetti l'esperimento non è riuscito: la sua è opera d'arte disuguale, difettosa di sincera ispirazione, manchevole di ogni profondità. Disuguale, sopratutto, perchè, accanto a procedimenti wagneriani e moderni, prendono posto arie di stampo antico, vecchie e stantie, atteggiamenti donizettiani, gorgheggianti alle forme antiche tradizionali, delle quali il tempo ormai ha fatto giustizia.

Superficiale, perchè il sistema del declamato melodico, travolgente in onda irruente ed incalzante dettagli psicologici di grande importanza, non sostenuto nè illustrato da un commento orchestrale solido e pieghevole alle mutevoli e contingenti necessità dell'azione, è sistema comodo, ma inadeguato.

E non neghiamo, per altro, che, libero da lenocinii e da enfasi, corretto da tenui, ma graziosi ricami orchestrali, talune melodie franchettiane, semplici ed ingenue, ci appaiono non prive di fascini e capaci di seduzioni. Nei tre atti il maestro ha sovente intercalato spunti di canzoni popolari, tratti dalle raccolte del Tosti e del Favara, i quali aggiungono verità di accenti e forza di espressione alla musica, nonchè un certo simpatico colore locale.

Nè vogliamo negare il diritto all'arte franchettiana di affermarsi costantemente attraverso ad una certa compostezza di ritmi, perseguitando, quasi, una trama prestabilita ed ordinata di linee e di disegni. Ma quale aperto contrasto con l'opera audace, quasi incomposta, e la potente anarchia armonica e la infinita varietà ritmica di Riccardo Strauss!

Gli è però che taluni melodici dello stampo meyerbeeriano, quali sovente ricorrono in *Figlia di Jorio*, per quanto fatti con singolare perizia e notevole ampiezza di linee, urtano troppo, oggigiorno, coi canoni più elementari della lirica operistica, la quale aspira a ben altri ideali e più larghi e vasti orizzonti.

Dei tre atti, il primo, ieri sera, apparve il più spontaneo, il più agile e fresco.

Nel secondo la passione di Mila e di Aligi ben di rado prorompe concitata ed accesa, mentre è spesse volte enfatica.

Nè le invettive di Lazaro hanno la forza della tragedia che romba all'intorno, nè la catastrofe è musicalmente resa con tratti di evidenza e di vera efficacia.

E così nel terzo le incalzanti passioni dei personaggi non hanno il rilievo necessario di verità e di dolore, di entusiasmi e di fede.

Eppure a noi pare che l'opera d'annunziana, anche costretta nelle forme del libretto, per quanto le persone non abbiano talora contenuto preciso di verità e di realtà psicologica, e non sempre sia data di affermarne in modo chiaro il pensiero e di scrutarne l'anima, abbia tuttavia questo pregio: che la parola, il verso sono piegati ad una espressione formale così perfetta ed a tale plasticità di linee da ascendere ed innalzare a notevoli voli la fantasia del musicista. E v'è tale dovizia di immagini, di parole belle e sonore da offrire le possibilità di penetrarle ed ingigantirle con una poetica di suoni forte ed ispirata.

L'autore della *Figlia di Jorio* conta al suo attivo pagine pregevoli in *Asrael*, quasi un capolavoro nell'atto secondo del *Colombo*, una vigorosa affermazione di sinfonista nella *Sinfonia in mi*; ma nell'opera nuova, una formula d'arte libera da congegno influenze straniere, e potente affermazione insieme della sua personalità e della sua valida tempra di musicista, egli non ha saputo conquistarla.

E neppure gli riuscì di purgarla da parecchie, evidenti reminiscenze di opere altrui.

Il pubblico, col suo contegno assai riservato di ieri sera, questo ha voluto dire al suo illustre concittadino, e questo doveva fare, poichè le reticenze o le adulazioni non si sarebbero convenute ad un nome caro all'arte, ad un maestro quale Alberto Franchetti.

Poichè egli, ritemprando il suo spirito in una sorgente di più sentita e profonda poesia, saprà certamente darci, in avvenire non lontano, il capolavoro che da lui attendiamo, e di cui abbisogna, oggi più che mai, la lirica operistica nazionale.

La cronaca della serata.

Atto primo. — Incomincia alle 21 precise. Il grazioso andantino pastorale col quale esordisce, dopo che tromboni e bass-tuba in *fortissimo* hanno lanciato il tema fragoroso del *malefizio*, in cui sta tutta la protasi e la sintesi della tragedia, incontra i gusti del pubblico. Il ritornello delle tre sorelle, intente a scegliere le vesti della sposa e ad intrecciare, in fresca gara, allegre, mattutine canzoni, su una trama orchestrale semplicissima, ha un profumo di grazia e freschezza congiunte a simpatica schiettezza.

Questo sarebbe — come si dice — esordio promettente, se il piccolo motivetto melodico che segue:

Tutta di verde mi voglio vestire

non ne disperdesse l'effetto per lo spunto alquanto volgare.

Però tutta la scena è giudicata favorevolmente, perchè ricca di movimento, di vita.

Il saluto di *Aligi*, cui dànno mistica impronta armonie gravi e semplici, la risposta di *Ornella*, non interessano gran che. S'ode un clamore selvaggio: sono i mietitori di Norca: l'azione incomincia a delinearsi, ed anche in orchestra l'interesse si ravviva.

Piace il coro del parentado: *Ohè, chi guarda il ponte*, su un tema di canzone popolare appoggiata ad un ritmico e caratteristico accompagnamento: la doppia scena dei mietitori che urlano alla finestra, e lo sgomento delle donne nella casa, interessa più scenicamente che musicalmente.

Irrompe nella casa Mila di Codra, ansante di fatica, di spavento, coperta di polvere. Il disegno concitato degli archi è di forma invecchiata: Ornella chiude la porta: i mietitori incalzano terribili.

Aligi si scaglia contro Mila, ma lo trattiene la visione dell'angelo muto.

L'episodietto che si accompagna all'azione è grazioso, ma il duetto che segue è poco nuovo e meno interessante. D'effetto, invece, è il coro, appoggiato a misteriose armonie degli strumentini ed ai rintocchi laterali delle campane.

La scena finale procede serrata e rapida: quando cala la tela scoppiano applausi, e gli artisti sono evocati al proscenio.

L'atto termina alle 21,50.

Atto secondo. — Il preludio che precede è di buon effetto: il canto di Mila ed il duettino che segue, su uno spunto di vecchia canzone abruzzese, non presentano nulla degno di particolare rimarco.

Il pezzettino melodico « *Riccardino per noi* ... *vita eterna* » fa andare in visibilio pochissimi amatori della cabaletta, ma in realtà è brutto come contenuto e come forma.

Si applaude alla buona esecuzione di De-Tura.

La prima parte del coro dei pellegrini a sole voci, di intonazione arcaica, ha una strana accentuazione ritmica in tempo debole, e ricorda quella con cui si inizia il terzo atto di *Siberia*; la seconda parte piace meno ed è, in realtà, meno interessante.

Il pubblico attende, nel duetto tra Mila ed Aligi, il fremito irresistibile della passione delle anime innamorate, l'onda sonora che lo afferri e lo scuota; ma rimane deluso. La contesa fra Aligi ed il padre suo, la preghiera, la catastrofe finale musicalmente appaiono cose mediocri, talchè, quando rapida cala la tela, il pubblico applaude due volte, ma debolmente.

Difatti l'atto (che dura tre quarti d'ora) è molto inferiore al primo.

Atto terzo. — E' preceduto, anch'esso, da un breve preludietto. Quando s'alza la tela il coro, su un movimento sincopato degli archi, fa lamenti intorno al cadavere di Lazaro. L'avvicinarsi del corteo, che l'orchestra accompagna con funebre melodia ed in ritmo grave e pesante, è tratteggiato in una linea assai ampia, ed ha uno sviluppo sinfonico piuttosto elaborato. Il pianto di Candia è sorretto da armonie di notevole ricercatezza ed eleganza, ma lo spunto non è nuovo. Aligi, trascinandosi in ginocchio verso la porta, invoca il padre defunto, ed il maestro gli affida un lunghissimo e difficile *recitativo*; l'irrompere di Mila sulla scena, la sua confessione, in cui abbonda il *declamato*, l'infuriare delle turbe, sono resi con efficacia, ma il pubblico non ne rimane gran che impressionato.

Il concertato finale, di stampo meyerbeeriano, non persuade quasi nessuno, per quanto, data la forma voluta dall'autore, sia anch'esso un quadro notevole per ampiezza e per l'accurata distribuzione delle parti.

La folla urla sempre furente: *Alla fiamma, alla fiamma*; poi il clamore a poco a poco si spegne, e l'orchestra dal *fortissimo* degrada in belle sfumature di *pianissimo*. Sugli arpeggi degli archi e le strappate delle arpe si snoda la melodia finale di Ornella: « *Mila, Mila, sorella in Gesù* », cui la martire risponde, al parossismo della commozione: « *La fiamma è bella, la fiamma è bella.* »

Con una breve e vibrata perorazione l'atto si chiude alle 23,40.

L'esecuzione.

In complesso fu buona. La signorina Pacci *(Mila di Codra)* aveva un compito nè breve nè facile, essendo la parte della protagonista faticosa e molto acuta. La sua voce accede senza troppo sforzo alle vette maggiori della gamma musicale, ma non sempre è pieghevole a tutte le preziosità e sfumature delle melodie franchettiane. Anche come attrice essa è da lodarsi.

Piuttosto incerta invece fu l'Allasia *(Candia della Leonessa)*, evidentemente preoccupata della novità della parte, ed un po' paralizzata negli stessi mezzi vocali, che nel registro acuto e grave sono notevoli, a cagione di un panico spiegabilissimo.

Il tenore De Tura *(Aligi)* rivelò simpatica voce, di non grande volume, ma di timbro schietto tenorile. Nella lunga e faticosa parte ebbe qualche incertezza e qualche neo nell'intonazione: tuttavia fece bene anche come attore ed incontrò unanime consenso.

Lazaro di Roio fu il comm. Kaschmann, che all'ultimo momento sostituì il Benedetti, indisposto. L'illustre artista, ad una parte appena mediocremente interessante dal punto di vista musicale, seppe dare grande rilievo, così da raccogliere unanimi suffragi ed incondizionate approvazioni.

Delle tre sorelle (signorine Beninacore, Ogreska e Marchesini) si distinse maggiormente la prima *(Ornella)*; ottimo il Masini-Pieralli *(Un mietitore)*, e buono lo Spoto *(Il crocifero)*.

L'orchestra non fu inappuntabile, ma fece lodevolmente: fu attenta e disciplinata, ed in generale rese con cura la sua difficile partitura.

Il maestro Sturani — è giustizia riconoscerlo — diresse con molto impegno e molto calore.

A giudicare dalle indicazioni del metronomo segnate in partitura, taluni tempi furono staccati in modo un po' affrettato, e qualche altro, invece, con eccessiva lentezza: questo diciamo anche perchè ci sovviene la interpretazione datasi lo scorso anno alla Scala colle personali indicazioni dell'autore. A noi però francamente qualche piccola licenza non dispiacque, così come ci parvero opportuni i tagli praticati (pochi, del resto), che soppressero episodi musicali di poco conto e resero più spedita e più serrata l'azione incalzante del dramma.

I cori hanno non poca responsabilità nella *Figlia di Jorio*, e sono anche non facili. Vi fu qualche incertezza, specie nell'intonazione, nel primo e nel secondo atto, ed un po' di confusione nel terzo: e questo si potrà facilmente rimediare nelle rappresentazioni future.

Raccomandiamo anche maggior raccoglimento e silenzio dietro le quinte, onde non avvenga, come ieri sera, di veder disturbato il grazioso momento melodico nell'episodio dell'*angelo muto*, al primo atto.

Belle le tre scene: decorosi i costumi, buoni i giuochi di luce. Tutta l'azione scenica è stata studiata con notevole cura, e fu, in generale, evidente e significativa. Questo è merito precipuo del comm. Tito Ricordi, che presiedette, con la consueta abilità, a tutte le prove.

Ecco l'esito materiale dello spettacolo: al termine del primo atto vi furono tre chiamate: la prima calorosa, le altre un po' contrastate. Nel secondo si applaudì al tenore De Tura, che cantò egregiamente la cabaletta (come chiamarla?): *Riccardino per noi*; vi fu un debolissimo tentativo d'applauso, subito represso, alla fine del duetto; al termine dell'atto si evocarono due volte gli artisti, con battimani non troppo calorosi. Una particolare dimostrazione di simpatia ebbe il commendatore Kaschmann.

Tutto il terzo atto passò sotto silenzio, ed alla fine vi fu una sola e debole chiamata agli artisti.

Discretamente popolati palchi e poltrone: assai meno platea e gallerie.

Assistettero allo spettacolo i Duchi di Genova.

Unicamente per essere fedeli cronisti registriamo un piccolo incidente avvenuto al principio dell'atto secondo. Essendosi, come di consueto, spente le lampade, vi fu qualche protesta dai palchi, specialmente da parte di chi aveva desiderio di seguire musica ed azione col libretto alla mano. La luce fu subito concessa, e l'insignificante incidente fu tosto sopito.

Noi però esprimiamo il desiderio che si tenga da ognuno ragionevole conto delle esigenze sceniche, affine di conseguire il maggiormente possibile l'ottica illusione. E troppe luci nella sala possono disturbare, appunto, quella del palcoscenico.

P. A. Omodei.

Università Popolare.

Questa sera, lunedì, 25 corr., il dottor Fabrizio Maffi terrà una conferenza sul tema: « Alcuni particolari sulla coltura femminile ».

Il grande Convegno di Genova
per i problemi ferroviari dell'Alta Italia.

Genova, 24, ore 17,10.

Gli intervenuti.

La riunione indetta dal sindaco di Genova per protestare contro il disservizio ferroviario ed a favore della linea direttissima Genova-Milano, come venne proposta dal Comitato presieduto dal senatore Erasmo Piaggio, è riuscita imponentissima.

Nell'atrio del palazzo municipale era schierato un drappello di pompieri in alta tenuta: nelle sale, elegantissime, facevano servizio d'onore i valletti municipali nella loro caratteristica divisa.

Alle 14 numerosi rappresentanti delle tre regioni, piemontese, ligure e lombarda, si affollavano nella magnifica sala del Consiglio comunale, riccamente pavesata ed illuminata. Ai banchi normalmente occupati dal sindaco e dai membri della Giunta presero posto le principali Autorità amministrative e politiche presenti.

Quando alle 14,15 entrarono nella sala le rappresentanze di Torino, Milano e Genova, gli astanti proruppero in un caloroso applauso. Nella rappresentanza piemontese noto, oltre il sindaco senatore Frola, il senatore di Sambuy, gli onorevoli Albertini e Teofilo Rossi, l'avv. Umberto Pipia, consigliere di Novara e presidente dell'Associazione laniera di Valle Mosso (Biella).

Di Milano erano, tra gli altri rappresentanti, il sindaco senatore Ponti, gli assessori Ponzio, Castiglioni, Allasia, Degli Occhi, il senatore Colombo, il comm. Gondrand, il signor De Marchi ed altri.

Della Deputazione genovese si notavano gli onorevoli Gastavino, Raggio, Fiamberti, Gallino, Graffagni, ecc.

Erano inoltre presenti i senatori Cerruti, Doria e Maragliano.

Il saluto del sindaco di Genova.

Il sindaco di Genova, marchese Da Passano, prende posto al banco della presidenza, avendo ai lati, il senatore Frola ed il senatore Ponti. In altri seggi del banco presidenziale presero posto i senatori Doria, Cerruti, Colombo, gli onorevoli Rossi, Albertini e le altre Autorità.

Il sindaco di Genova aprì la solenne riunione dicendosi fiero di porgere il saluto, a nome di Genova, ai rappresentanti di Torino e di Milano. Aggiunse che le aspirazioni della Liguria sono le stesse delle regioni lombarda e piemontese: rileva come solo un'azione coordinata possa condurre allo scopo che si prefiggono tutti i presenti e gli aderenti alla riunione odierna.

Il Comune di Genova e gli altri Enti elettivi della Liguria non hanno voluto prendere alcuna decisione senza attendere il consenso ed il confortevole appoggio dei rappresentanti del Piemonte e della Lombardia.

Ringraziò quindi la stampa e tutti gli intervenuti, invitando ad iniziare ognuno il proprio lavoro, assumendo ognuno la propria responsabilità.

Il discorso del sindaco di Genova, sobrio ed efficace, venne vivamente applaudito.

Le requisitorie contro il disservizio ferroviario.

Sorse quindi il senatore Ponti, sindaco di Milano, che, premesso un saluto ed un ringraziamento al sindaco di Genova, pronunciò vibrate parole di protesta per l'attuale disservizio ferroviario.

« Vogliamo — egli dice — che sia data piena soddisfazione alle tre regioni dell'Italia Settentrionale: Piemonte, Liguria e Lombardia. Noi siamo troppo istruiti ed abbiamo avuti troppi insegnamenti dal passato per accontentarci di vaghe promesse: vogliamo ora che sia senza ulteriore indugio ed efficacemente provveduto per l'avvenire.

« Si vuole, insomma, la cura radicale del servizio ferroviario! L'impresa ordinamentosa della direttissima, come venne proposta, assolutamente si impone, ed una sollecita risoluzione dell'attuale vitalissima questione non si può attendere dalle lungaggini della burocrazia e dalla lentezza parlamentare.

« Io stimo pertanto altamente lodevole e meritoria l'iniziativa del sindaco di Genova, e, rinnovando il mio voto, a nome di Milano, mi auguro che l'adunanza dia impulso alla prosperità ed alla grandezza della patria comune. »

Il discorso del sindaco di Torino.

Dopo che calorosi applausi ebbero salutato la fine del discorso del senatore Ponti, sorse a parlare il sindaco di Torino, senatore Frola. Egli dice che, memore dei legami che hanno sempre unito la capitale ligure alla metropoli subalpina, ha accettato con piacere l'invito del sindaco di Genova, per una azione viva e concorde contro lo Stato per il non mai abbastanza deplorato disservizio ferroviario.

Il senatore Frola riesce subito a cattivarsi l'attenzione e la simpatia dell'uditorio, che lo applaude di tratto in tratto freneticamente.

« Torino — prosegue l'oratore — ricorda sempre gli antichi entusiasmi politici che un giorno la legarono a Genova ed a Milano, e ricorda anche quanto le tre città hanno fatto per l'interesse della nazione italiana. »

Assai opportunamente, tra applausi generali, il senatore Frola ricorda l'inaugurazione della prima linea ferroviaria, avvenuta nel 1854, nel quale anno un rappresentante di Torino si recava a Genova a stringere la mano al popolo ligure....

« Anche oggi — prosegue l'oratore — Torino stringe la mano a Genova e porta uno schietto saluto alla Liguria, che ha troppi interessi comuni con il Piemonte! Quindi la regione subalpina deve associarsi totalmente alla iniziativa ligure. E' finito il tempo delle opere timide e delle tergiversazioni. L'Alta Italia, che beneficò col suo lavoro l'Italia tutta, ha diritto di essere ascoltata dal Governo, e lo Stato deve dare legittima soddisfazione alle richieste delle tre regioni industriali. Vogliamo la direttissima Genova-Milano, che noi vi impegneremo ad allacciare a Torino. Le incessanti domande nostre corrispondono a tali necessità che meritano il plauso di tutti. Deve pertanto sorgere una protesta, non contro il disservizio ferroviario, ma contro lo sfacelo ferroviario, che arreca danni immensi non solo alle tre regioni Liguria, Piemonte e Lombardia, ma a tutta Italia! »

Si augura che contro questo stato di cose si provveda energicamente, e specialmente in favore di queste tre regioni, che sono il vanto d'Italia tutta.

Il senatore Frola è salutato alla fine del suo discorso da una imponentissima ovazione.

Prende quindi la parola il consigliere comunale di Genova, Ballestrero, commerciante di carboni, il quale insiste sulla necessità di porre un rimedio immediato all'odierno disservizio: « Non si può dire: E' impossibile rimediare! Si deve assolutamente porvi riparo. Quando vengono a Genova in trasferta o il direttore o il vice-direttore o qualche altro alto funzionario delle ferrovie, il servizio procede regolarmente per qualche decina di giorni; quindi si ricomincia da capo col disservizio! Ora ciò non è assolutamente possibile tollerare. Quando il servizio procede regolarmente per qualche giorno, vuol dire che può procedere regolarmente per tutto il corso dell'anno! »

Segue il deputato del II Collegio di Genova, Reggio, il quale tratta la questione dal punto di vista tecnico, rilevando come la fase acuta del disservizio ferroviario si riscontri precisamente nel triangolo Milano-Torino-Genova. « Qui si introducono condizioni speciali per mancanza di impianti e di linee, non solo, ma perchè non si prendono da molti anni provvedimenti che sarebbe urgente necessità di adottare. »

Egli divide le linee del triangolo accennato in tre gruppi: quelle che dal porto di Genova conducono all'Appennino, quelle che dalla Galleria conducono a Novi, quelle che da Novi portano a Milano ed alla regione subalpina.

« Occorre — dice l'oratore — prendere in sollecita considerazione le linee del secondo gruppo, ed occorre prender rimedi non solo temporanei, ma duraturi! »

Si augura che da questa assemblea sorga una voce unanime che ponga fine al disservizio attuale.

I rappresentanti dei cotonieri.

Si leva quindi a parlare il signor Cantoni, di Milano, rappresentante dell'industria cotoniera italiana e presidente dell'Associazione cotoniera. Egli ringrazia il sindaco di Genova per l'iniziativa presa ed elogia i tre sindaci presenti: disperava, dopo tanti inutili telegrammi da lui inviati al Governo, che si potesse arrivare a qualche cosa di positivo; ma, dopo i discorsi dei tre sindaci, egli ha la certezza che si arriverà a qualche conclusione effettivamente pratica. Attacca vivacemente, approvato ed applaudito dall'uditorio, il Governo. « E' ora di finirla, — dice, — perchè a Roma non vedono altri bisogni se non quelli di Montecitorio, e non considerano la vita italiana se non sotto l'aspetto parlamentare! Ora non solo i treni viaggiatori vanno soggetti al disservizio ferroviario, ma tutto il traffico nazionale è completamente arenato! » *(Vivissimi applausi).*

Si scaglia quindi contro i giornali ufficiosi, che rispecchiano il pensiero del Governo, il quale osteggia il progetto della direttissima Genova-Milano.

Critica il modo con cui funziona l'esercizio di Stato e non trova una ragione perchè la direttissima non sia affidata ad una Compagnia privata. Vorrebbe quindi sapere dal sindaco di Genova se l'adunanza odierna ha limitato il campo della sua discussione alla direttissima, oppure se si può parlare dei rimedi contro il disservizio ferroviario. « Perchè in tal caso — prosegue — non mi permetterei di suggerire qualche pratica proposta. »

— Parli! Parli pure! — dice qualcuno dell'assemblea.

E l'oratore accenna allora come un primo provvedimento da adottarsi sia quello della riduzione del dazio sulla benzina per favorire il traffico dei carri automobili per il trasporto delle merci di breve percorrenza, e per sfollare così le linee ferroviarie dell'enorme quantità di merci. Vorrebbe che all'identico scopo venissero aumentate le tariffe ferroviarie.

Un altro provvedimento pratico, secondo l'oratore, sarebbe la soluzione del problema della navigazione fluviale, che tornerebbe di vero sollievo per la Valle Padana. Accenna quindi al personale ferroviario, e trova che l'Ispettorato ha inquinato il personale ferroviario.

« Abbiamo ancora — egli dice — dei buoni elementi, ma la media del valore del personale ferroviario andrà sempre scemando. L'impiegato di Stato non è preso in alcuna considerazione: occorre aumentare gli stipendi degli impiegati delle ferrovie, e sopprimere poi in tutti i gradi lo scandalo dell'inamovibilità, ciò che non si verifica in altri Stati, per esempio, in Isvizzera, dove ogni cinque anni gli impiegati possono essere licenziati. »

L'ordine del giorno votato.

Parla ancora il consigliere comunale di Genova, avv. Rimetti, il quale accenna alla necessità di provvedere innanzi tutto al disservizio ferroviario, ed illustra il seguente ordine del giorno: « Le regioni lombarda, piemontese e ligure, per le quali sempre più attivo si svolge quel movimento economico di cui beneficia tutta la nazione, protestano nel modo più solenne contro lo sfacelo ferroviario, che minaccia di ridurle a rovina, e contro l'evidente insufficienza dei mezzi attuati e proposti, e mentre reclamano dal Governo pronti ed immediati provvedimenti, quali sono richiesti dalla eccezionale gravità del momento, affermano la urgente necessità dell'attuazione della linea direttissima Genova-Milano, con allacciamento a Torino, nel modo più breve possibile, nonchè la costruzione della nuova linea già richiesta dalla provincia e città di Torino e città di Savona, tendente ad un più diretto congiungimento di Savona a Torino indipendentemente dalle altre linee a valichi alpini proposti;

« deliberano la formazione di un Comitato unico da nominarsi dai sindaci di Torino, Milano e Genova, sotto la loro presidenza;

« invitano i rappresentanti politici delle tre regioni ad un'opera concorde, energica ed incessante presso il Governo, perchè adempia ad un dovere imprescindibile, che si risolve nell'attuazione immediata da parte dello Stato delle nuove linee o nella concessione a cittadini di compiere con mezzi propri un'opera di sì alto interesse nazionale. »

L'ordine del giorno, oltre che la prima parte dell'avv. Rimetti, reca pure quella del sindaco di Genova, Da Passano, del sindaco di Torino, senatore Frola, del sindaco di Milano, senatore Ponti, dell'avv. Caveri, assessore anziano del Comune di Genova e degli assessori, pure di Genova, Cassanello, Poggi e Crino, nonchè del consigliere Bonati. Reca inoltre la firma dell'assessore di Milano, Ponzio, dei consiglieri comunali di Milano De Marchi e Manfredini, del senatore Colombo; del senatore Tortarolo e del senatore Doria; del rappresentante della Deputazione provinciale, Castiglione; del dottor Felice Costa, assessore di Genova; dell'avv. Medina, consigliere del Comune di Genova; dell'avv. Giordano, presidente della Deputazione provinciale di Torino; dell'on. Teofilo Rossi, presidente della Camera di commercio di Torino; dell'assessore Parodi e del consigliere comunale Galliani di Genova.

Gli ultimi oratori.

Il senatore Maragliano domanda quindi la parola. Egli vorrebbe aggiungere che le ragioni dello sfacelo ferroviario sono inerenti all'indirizzo che venne dato all'Amministrazione dell'esercizio di Stato. Dimostra questa asserzione, e vorrebbe che ne fosse tenuto conto nell'ordine del giorno.

Ballestrero aggiunge pure qualche parola a favore della tesi del senatore Maragliano.

Mentre parla il consigliere Ballestrero, un magnifico lampadario centrale sprofonda di un colpo; fortunatamente non colpisce alcuno, perchè cade in uno spazio non occupato.

Quindi parla l'assessore Ponzio, di Milano, il quale invita il senatore Maragliano a non insistere nella sua domanda. Aggiunge qualche schiarimento il deputato Rampoldi, a nome del sindaco di Pavia, e finalmente, alle ore 15,40, il sindaco di Genova mette ai voti l'ordine del giorno, che viene approvato per acclamazione.

I rappresentanti lombardi e piemontesi salgono quindi in carrozze municipali per recarsi al porto ed effettuare una gita organizzata dal Consorzio portuario.

Il senatore Ponti non potrà questa sera assistere al banchetto offerto alle rappresentanze intervenute, dovendo sollecitamente tornare a Milano, chiamato da un telegramma, che gli annunzia un consulto presso la madre malata.

Il solito incidente!

Il treno da Milano, che doveva arrivare a Genova alle 10 di stamane, è giunto invece con due ore di ritardo. Alla stazione di Arquata Scrivia investì due vagoni carichi, che ingombravano il binario di corsa. Sul treno si trovavano i rappresentanti di Milano, che parteciparono oggi alla grande riunione per la direttissima Genova-Milano e contro il disservizio ferroviario!

Un banchetto.

Genova, 24, ore 23.

Questa sera, alle ore 20, ebbe luogo nel ridotto del teatro Carlo Felice, un grande banchetto offerto dal Municipio di Genova ai rappresentanti lombardi e piemontesi. I convitati erano circa centocinquanta. Le mense erano state apparecchiate con gran lusso e sfarzosa era pure l'illuminazione della magnifica sala. Allo *champagne* il sindaco di Genova, marchese Passano, portò un felicissimo saluto ai rappresentanti di Torino e di Milano. Quindi il senatore Colombo, in rappresentanza di Milano, trattò la questione della direttissima, specialmente dal punto di vista tecnico ed affermò la necessità di costruire la linea fra Genova e Milano con allacciamento a Torino; disse che era necessario dare un mandato imperativo ai deputati delle diverse regioni interessate.

Parlò quindi il comm. Rinaudo, assessore di Torino, il quale fu veramente ispirato nel suo discorso e venne vivamente applaudito. Egli accennò pure all'Esposizione di Torino del 1911 e portò un brindisi assai ispirato a nome di tutto il popolo subalpino. Parlarono anche il senatore Cerruti, l'on. Fiamberti, il consigliere municipale Sciaccaluga, il capitano Mancini, presidente dell' « Associazione del commercio », Zandrino, segretario dell' « As-

sottazione ligure dei giornalisti», Giordano, presidente della Deputazione provinciale di Torino, Caveri, assessore anziano di Genova, Carruggi, assessore di Savona, e, infine, l'onorevole Gallino. A tutti rinnovò i ringraziamenti il sindaco di Genova, marchese Da Passano.

Il banchetto chiuse degnamente la giornata odierna, che riuscì una solenne manifestazione di solidarietà fra i Comuni delle regioni piemontese, ligure e lombarda.

SPORT

AUTOMOBILISMO.

La IV Esposizione internazionale di automobili.

La nona giornata - 10,000 visitatori

Come si prevedeva, una folla immensa accorse ieri al Parco del Valentino per visitare la Mostra automobilistica. Una giornata splendida, veramente primaverile ha favorito il concorso del pubblico, che con ogni mezzo di locomozione si portava presso il vecchio Palazzo delle Belle Arti, giungendovi da ogni parte della periferia. Una folla varia ed elegante fin dalle ore 14 entrava nel *Salon*, il quale ieri si presentava troppo piccolo per accogliervi tutti i visitatori. Ben 10,000 persone passarono attraverso i saloni della ricca Mostra, dove la circolazione spesso diveniva impossibile. Diremo, anzi, che ben due volte, per evitare incidenti spiacevoli, gli agenti dovettero far sospendere per qualche tempo gli ingressi. Comitive di *sportsmen* giunsero da ogni parte d'Italia; così pure da Parigi arrivarono parecchi industriali, e, fra questi, il grande pioniere dell'automobilismo francese, il signor Brasier.

Allo *stand* del «Touring» vi fu in permanenza una vera ressa di visitatori.

Il cav. Rostain, il dottor Neri, il cav. Minetti, il signor Gastaldi e il ragioniere Mercanti, questi ultimi due giunti appositamente da Milano, facevano gli onori di casa, dando ai vecchi e nuovi soci della grande Associazione nazionale ogni schiarimento sulla nuova carta d'Italia.

Oggi avrà luogo la prima giornata del Concorso di montaggio e smontaggio dei pneumatici. La gara incomincerà verso le ore 15.

In questa settimana la Mostra resterà aperta due sere, che saranno oggi fissate dal Comitato.

Il verdetto della Giuria nella corsa delle vetturette.

Nel pomeriggio la Giuria si è radunata nella sede del Comitato dell'Esposizione, ed ha pronunciato il seguente verdetto:

1.o Giappone (*Peugeot*), in ore 2 51' 11";
2.o Piccioni (*Otav*), in ore 3 35' 44";
3.o Manfredini (*Otav*), in ore 4 13' 4" e 3/5.

La Giuria assegnò quindi ai vincitori nell'ordine suindicato i premi destinati alla gara. A ciascuno venne inoltre assegnata la medaglia del tempo massimo. Il premio di regolarità non fu attribuito, non essendo alcuna *équipe* arrivata al completo nel tempo massimo.

Essendo poi pervenuto un reclamo dei corridori Piccioni e Manfredini per la eccessiva cubatura del motore della vettura vincente, e per non essere questa munita di vero silenziatore, ma di scappamento aperto — malgrado che tale reclamo, a termine dell'art. 65 del regolamento della corsa, avrebbe dovuto essere fatto prima della partenza — a maggiore soddisfazione dei reclamanti e dei concorrenti stessi, questi procedettero alla verifica del veicolo, che trovarono pienamente rispondente alle disposizioni regolamentari. Venne quindi mantenuta la classifica di cui sopra.

I commissari erano il marchese Ferrero di Ventimiglia, il signor Carlo Salengo, presidente del Moto-Club d'Italia, l'avv. Luigi Lodi-Focardi ed il conte Gaetano di Mirafiori.

L'assemblea del Moto-Club d'Italia. Il banchetto.

L'assemblea del «Moto-Club d'Italia» ha avuto luogo nel pomeriggio, dopo la riunione della Giuria per la gara di vetturette. Presiedeva il signor Carlo Salengo, ed erano presenti pure i delegati delle Sezioni di Firenze, Milano e Roma.

Dopo l'approvazione dei bilanci e del programma sportivo del 1907, si procedette alla nomina dei componenti la nuova Direzione. Venne confermato, per acclamazione, nella carica di presidente il signor Carlo Salengo, un vero benemerito della fiorente Associazione nazionale, che già conta parecchie centinaia di soci. Oltre il tre delegati delle Sezioni succennate, fanno parte della Direzione i signori Rossi Oreste, Marelli conte tenente Da Sacco, dottor Neri, Torelli, Vaio, Borgo A., Balbiano, Picena Giovanni, Sclavo e conte Marengo.

Nel 1907 il «Moto-Club d'Italia» organizzerà importanti gare, cioè quelle per la Coppa dei 1000 chilometri e per la Coppa del Duca degli Abruzzi.

Alle ore 20 nel *Restaurant du Père* i congressisti si riunivano a banchetto.

Fra i commensali, oltre settanta, si notavano il presidente Carlo Salengo, i rappresentanti le Sezioni di Roma, Firenze e Milano, i signori Rossi, Morelli, Neri, fratelli Picena, Vaio, Borgo A., conte Da Sacco, Balbiano Mario, Torelli Simone, cav. rag. Deromi, Sclavo Ercole, Rovina, Sartirana Oreste, Grosso Cesare, Mercandino Giovanni, Bottagisio, Giuppone, Arnaldi, Quagliotti, Monasterolo, Granaglia, conte Marengo, ecc.

I brindisi non mancarono e tutti riscossero applausi. Per il primo prese la parola il presidente Carlo Salengo, il quale, salutando i presenti, ricordò gli assenti, bevendo alla prosperità del «Moto-Club d'Italia».

Dopo di lui parlarono i signori: Rossi, dell'«Automobile-Club»; Bardelli e Lombardo, di Milano; Abram, di Parigi, e Gustav oVarena, direttore della *Stampa Sportiva*, tutti constatando il successo delle iniziative del «Moto-Club d'Italia» ed elogiando l'opera dei suoi pionieri.

Il Circuito della Senna inferiore.

Ci telefonano da Parigi, 24, ore 20:

La Commissione sportiva dell'Automobile Club di Francia ha deciso che il *Grande Premio* e la *Coppa della Commissione* vengano disputati entrambi sul circuito della Senna *Inferiore* il 2 luglio.

La Commissione stabilì inoltre che la partenza, l'arrivo, le tribune, le tende della sala del telegrafo e della posta, i *restaurants* ed i servizi dell'Automobile Club vengano installati presso Bracquemont, a 3 Km. circa dal bivio di Dieppe, e precisamente sul Comune di Puits.

FOOT-BALL.

Un «match» a Parigi.

Ci telefonano da Parigi, 24, ore 22:

Il *match* di foot-ball fra le *Stade français* e il *Racing Club* è stato vinto dal *Racing* per 9 punti contro 3.

Le grandi feste sportive di Palermo

Ci telegrafano da Palermo, 24, ore 22,15:

Al parco della Real Favorita si sono inaugurate oggi le grandi feste sportive per la Targa Florio. Nonostante il tempo incostante, mantenendosi coperto, molta folla si assiepava nei viali del vasto parco, ove si svolsero le corse. Alla corsa podistica presero parte 25 corridori. Durante il percorso, che era di 1500 metri, alcuni abbandonarono la strada dopo il secondo giro. Arrivano: primo: Ubaldelli, in 5 primi, 4 secondi; secondo: Marretta, in 5', 8"; terzo: Fiorentino, in 5', 11"; quarto arrivato fu Desan, il quale poco mancò non arrivasse terzo. Nella corsa delle biciclette si disputarono la finale: Sofia, Barraja, Lagaro e Artale. Giungono: primo: Sofia; secondo: Barraja; terzo: Lagaro.

Corsa vetturette. — Lunghezza metri 7500 in 5 giri. Corrono per la finale: Destra, Tasca, Cammarata, Florio, Olsen e Rigal. Giungono: 1°. Tasca; 2°. Destra. — Nella *corsa motociclette* giungono: 1°. Ranzani; 2°. Rigal. Tale corsa destò grande interesse. Il Rigal, che nel primo giro era ultimo, riesce con una corsa vertiginosa negli altri giri a guadagnare il secondo posto.

Nella *Corsa automobili* corrono: Tasca, Cammarata, Florio e Rigal. Arrivano: 1°. Florio; 2°. Cammarata. — Nella *Corsa automobili da corsa* corrono Florio, Tasca e Rigal. Arrivano: 1°. Florio; 2°. Rigal; 3°. Tasca.

Nella *seconda corsa delle vetturette* corrono: Destra, Olsen, Tasca, Rovetto e Cammarata. Giungono: 1°. Destra; 2°. Tasca.

Complessivamente è stata una splendida giornata sportiva. Le iscrizioni alla prossima gara primaverile del circuito per la *Targa Florio* si succedono con un confortante crescendo. Anche oggi tre vetture *Junior* sono pure state inscritte.

Carducci commemorato da Graf.

Il prof. Arturo Graf terrà l'annunciata commemorazione di Giosuè Carducci martedì, alle ore 15, nell'aula magna della R. Università.

Per esigenze imperiose di spazio, la cerimonia sarà strettamente universitaria, e gli studenti avranno accesso nell'aula esibendo la tessera.

ULTIME NOTIZIE

Il *Berlin* sgombrato.
La triste domenica di Harwich.

Londra, 25, ore 8.

Un telegramma da Hoek Van Holland dice che non rimane ora più alcun essere vivente a bordo del *Berlin*. Si ha oramai la triste certezza che, sopra 141 persone che hanno fatto la traversata da Harwich a Hoek Van Holland, 126 sono perite.

La città di Harwich ha passato una triste domenica. Infatti, ieri, alcuni cadaveri, strappati al mare ed ai resti del *Berlin*, sono arrivati a Harwich, a bordo del piroscafo *Amsterdam*. Quando l'*Amsterdam* giunse di buon mattino ad Harwich, un piccolo gruppo di parenti in lutto stavano già sul molo. Uno dopo l'altro, i cinque feretri furono trasbordati e deposti sul treno che si trovava lungo il molo. Precedevano le spoglie mortali di due abitanti di Londra e due di Bradford ed uno di Exeter. Sull'*Amsterdam* si trovavano anche parecchi parenti delle vittime, che erano andati ad incontrare i morti ad Hoek Van Holland. Si notava il figlio del capitano Precious, comandante del *Berlin*. Nonostante le ricerche, egli non ha potuto ritrovare la salma del padre.

Intervistato, il figlio del capitano ha dichiarato: «Nulla ancora si è potuto scoprire intorno alla causa vera del disastro. A bassa marea fu possibile camminare fino all'estremità del molo. Quivi si è solo a qualche metro di distanza del *Berlin*. Una scala è stata deposta tra il molo e la nave, e in tal modo si può salire sino a bordo.»

I superstiti fanno molto meglio, tranne il fuochista Carter che, lasciando la nave, è caduto e si è ferito alla gamba. La Compagnia di navigazione, proprietaria della nave, ha deciso di provvedere ai bisogni delle famiglie delle vittime, e di applicare loro la stipulazione della nuova legge sugli accidenti del lavoro. La lista di sottoscrizione ha raggiunto ora la somma di 35 mila franchi.

Il piroscafo *Kingston*, che è arrivato stasera a Harwich, ha recato i resti di 13 membri dell'equipaggio del *Berlin*. *(Matin).*

I periti nel naufragio dell'"Imperatrix".
L'opera di salvataggio.

Trieste, 25, ore 7,20.

Da Canea non giungono, sulla sorte dell'*Imperatrix*, che notizie incomplete. Sembra però che il salvataggio delle persone proceda bene; più della metà sono già salvi; quaranta circa sono stati portati sulla stazionaria *Curtatone* da barche della Canea.

Molti sono feriti. Essi narrano che una cinquantina di marinai sono annegati. Il comandante e il suo luogotenente sono salvi. Al momento del sinistro parecchi persero la testa e si lanciarono in mare, ciò che spiega che vi sono stati feriti. E' impossibile per ora ricostruire la scena della catastrofe, poichè i superstiti sono come inebetiti.

L'*Imperatrix* è incagliata in un banco di rocce, da cui emerge la poppa. *(Matin).*

Londra, 25, ore 9.

Un dispaccio da La Canea dice che nel naufragio dell'*Imperatrix* vi furono 40 annegati. Gli altri vennero salvati da stazionari esteri, specialmente dallo stazionario italiano *Curtatone*, che ne salvò 39.

Altre notizie recano: Oltre allo stazionario italiano *Curtatone*, che ieri, alle ore 15, rimandava a La Canea 33 naufraghi, il *Kheriste* ne ha salvati 18 e il *Faucon* 12. Il *Faucon* ne aveva già consegnati 18 allo *steamer Castor*, della Compagnia del «Lloyd», che si era recato direttamente sul luogo del sinistro, ove ha raccolto 35 altri naufraghi. Il comandante dell'*Imperatrix* è stato salvato e così il medico di bordo ed il primo macchinista. I passeggeri feriti sono stati trasportati negli ospedali civili e militari. Il console austriaco fa redigere la lista dei superstiti. Il primo capitano, cercando di prender terra, è affondato. Nel canotto c'erano parecchi uomini dell'equipaggio. Le vittime appartengono tutte all'equipaggio: 32 sono austriaci e 8 indiani. L'*Imperatrix* aveva a bordo 144 passeggeri.

Come si disegnano i partiti alla nuova Duma.

Pietroburgo, 25, ore 7,5.

E' stata pubblicata una smentita ufficiale alla voce, secondo cui il Governo avrebbe l'intenzione di sciogliere di nuovo la Duma. I democratici-costituzionali hanno deciso di rinviare il loro Congresso nella speranza di ottenere il permesso di tenerlo a Pietroburgo. Intanto il tono della stampa ha subìto un cambiamento rassicurante. Il *Russ* dichiara che il Governo accorderà una amnistia parziale.

I giornali discutono la probabilità dell'affermazione di un Centro incaricato di moderare i partiti estremi di Destra e di Sinistra. La sua influenza sarà facilitata dal disaccordo esistente fra i diversi partiti che formano la Destra e la Sinistra. I monarchici sono già alle prese con gli ottobristi, ed alcuni socialisti gridano alto il loro rifiuto di agire con le altre frazioni del loro partito, ove queste adottino la tattica violenta. I democratici-costituzionali mantengono il segreto sui loro disegni: si suppone perciò che essi escludano ogni compromesso ed ogni coalizione con la Sinistra. *(Times).*

Pietroburgo, 25, ore 2,5.

Finora sono stati eletti 448 membri della Duma. Essi si possono ripartire così: 85 membri del partito monarchico, cioè 38 monarchici e 47 membri di Destra; 42 moderati, che comprendenti 25 membri del partito dell'«Ordine Legale»; 3 monarchici-democratici e membri del Centro, e 14 membri degli altri partiti moderati; 276 membri della Sinistra, che comprendono uomini del partito della «Rigenerazione Pacifica»; un membro della «Riforma democratica»; parecchi membri congressisti; parecchi membri del partito del lavoro; 72 costituzionali-democratici; 46 socialisti-democratici; 11 socialisti-rivoluzionari, ed 38 membri degli altri partiti.

I fasti dell'"Unione del popolo russo".

(Servizio speciale della Stampa).

Pietroburgo, 25, ore 1,35.

Il rapporto completo delle sedute del Tribunale finlandese, che fa un'inchiesta sull'uccisione del deputato Erzenstein, dimostra che il delitto era stato organizzato dall'*Unione del popolo russo*. Il prigioniero Alexandroff, dopo numerose smentite, ha confessato la propria complicità ed ha denunciati i veri assassini, tra cui un certo Polovneff, noto nelle elezioni di Pietroburgo. La sola differenza tra le dichiarazioni di Alexandroff e le rivelazioni già fatte dai tre membri dell'Unione alla seduta precedente, si è che questi ultimi asseriscono che Alexandroff avesse avuta una parte diretta nel reato. Secondo quest'ultimo, il reato era stato deciso dal Consiglio intero dell'*Unione del popolo russo*, che comprende alti personaggi e nobili, senza parlare di alcuni dignitari della Chiesa.

Il *Riech* dichiara oggi che si hanno prove che Dubrovino ed altri capi dell'Unione, che organizzarono l'uccisione di Erzenstein, avevano complottati altri attentati con i membri dell'Unione; e che Alexandroff disse, durante le sue dichiarazioni, che i capi dell'Unione lo avevano avvertito che egli sarebbe facilitato, qualora confessasse ciò che sapeva, ma che gli garantivano la libertà in seguito.

La *Russkoie Znamya* dichiara oggi che Alexandroff fu torturato dal Tribunale finlandese, il quale lo costrinse così a fare false accuse. Il giornale dell'Unione del popolo russo attacca il Governo con parole violentissime per aver fatto giudicare sudditi dello Tsar in Finlandia. La *Znamya* ha pubblicato anche un articolo firmato Abret Iliodor, con cui consiglia ai «neri» e di agire apertamente.

Un telegramma da Kopteb annuncia che le Autorità locali hanno deciso di sopprimere la sezione locale dell'*Unione del popolo russo*.

Corre voce che provvedimenti simili saranno presi in molti luoghi, ma la notizia non è confermata.

La *Rossja* fa allusione oggi, con parole lusinghiere, ai tentativi dell'*Unione del popolo russo* di soccorrere ad Odessa gli equipaggi delle navi durante lo sciopero marittimo.

Il generale Kaulbars è sempre ad Odessa; si dice che il ministro della guerra sia contrario al suo richiamo.

Telegrammi da Kasan e da Ufa annunziano che la miseria e la fame tra i contadini sono più terribili che per il passato. I contadini tartari di Kasan sono costretti a vendere le loro figlie ad agenti incaricati di fornire gli harem. *(Times).*

Guglielmo II soddisfatto della politica tedesca

Berlino, 25, ore 8,30.

Il *Lokal Anzeiger*, dice: «L'Imperatore, ricevendo ieri la Presidenza del Reichstag, avrebbe parlato di politica generale in senso favorevolissimo alla conservazione della pace.

«Il Kaiser avrebbe detto anche che le elezioni legislative tedesche impressionarono assai all'estero, dimostrando il sentimento della maggioranza del popolo nelle questioni nazionali.

«L'Imperatore rilevò, inoltre, che il suffragio universale fece le sue prove in modo assolutamente soddisfacente.

Il primo presidente del Transvaal

Londra, 25, ore 8.

Il primo presidente del Consiglio dei ministri della colonia del Transvaal, generale Botha, è in età di 44 anni. Fece parte del primo *Volksraad* del Transvaal: durante la guerra anglo-boera succedette, come è noto, al generale Joubert nel comando delle truppe boere. Comandava i boeri alla battaglia di Kolenso, e rimase comandante in capo fino al termine della guerra. Il generale Botha è nato a Greytown, nel Natal. Visitò l'Inghilterra nel 1902. *(Matin).*

La *mehalla* muore di fame.

Tangeri, 25, ore 7,55.

Ho visitato oggi l'esercito sceriffiano, che è accampato a circa 18 chilometri da questa città, verso l'interno del paese. Le truppe sembrano essere in uno stato miserevole; si lagnano amaramente del ritardo recato al pagamento del loro soldo, e dichiarano che sono sul punto di morir di fame. *(Times).*

Chi è l'ingegnere Raimond.

Ci telefonano da Parigi, 25, ore 9,40:

L'attentato del quale fu vittima l'ingegnere Giorgie Raimond, ha destato molta impressione a Parigi, per il fatto che l'ingegnere appartiene ad una distintissima famiglia parigina.

Il *Journal* pubblica un'intervista col senatore Raimond, fratello della vittima. Egli ha raccontato che l'ingegnere, essendosi specializzato nella metallurgia, era partito per la Russia, ove aveva trovato subito un impiego vantaggioso a Kiew. I suoi lavori furono talmente notati, che ben presto egli fu ricercato da tutti i grandi industriali della provincia dell'Ural e di quella del Don. Organizzò numerose officine, e si occupò della escavazione di miniere nel sud della Russia. Nel mese di dicembre scorso, il giovane Raimond era partito per Karkow colla moglie, lasciando una bambina a Parigi. Egli doveva impiantare un'impresa di miniere di carbone a Donetz. Sul luogo era scoppiato uno sciopero, ed il suo compito fu più difficile; ma il suo carattere leale e buono gli permise di conciliare gli interessi degli uni e degli altri, e le officine avevano ripreso tutta la loro attività. L'ingegnere Raimond, dopo di ciò, doveva ritornare a Parigi al 1.o marzo, ma il proprietario della miniera lo aveva pregato di rimanere ancora per alcuni giorni per poter mettere al corrente dei lavori il nuovo direttore. Raimond acconsentì, ed a questa proroga deve oggi di essere gravemente ferito. Senza dubbio, un operaio licenziato in seguito allo sciopero, ha dovuto scambiarlo per il nuovo direttore e ferirlo in sua vece. Il senatore Raimond, fratello del ferito, partì per Karkow a mezzanotte. Il signor Lepine ricevette un telegramma, che dice che lo stato del ferito è grave, ma non disperato.

CRONACA CITTADINA

Una tragedia della gelosia nel Ristorante Sussambrino.

L'"Adalgisa" della *Norma* ferita dal suo ex-amante.

Il suicidio del feritore.

La gran sala del rinomato *Ristorante Sussambrino*, in via Po, N. 36, fu la scorsa notte teatro di una emozionante scena tragica, svoltasi rapidamente in presenza dei numerosi avventori nottambuli, i quali, riuniti nelle varie tavole, completavano la giornata festiva con un ultimo «spuntino» o col cosidetto «bicchiere della staffa».

Ecco, secondo le notizie precise che abbiamo raccolto questa mattina, i precedenti, le cause ed i particolari della tragedia.

La protagonista è l'attrice lirica Teresa Rocconi, la quale debuttò ieri sera al teatro Vittorio nella parte di *Adalgisa* nella *Norma*. Rileviamo di passaggio che il debutto era riuscito favorevolissimo alla giovane artista, la quale ebbe un'infinità di applausi dal numerosissimo pubblico che affollava il vasto teatro. Rileviamo ancora che il nome di Teresa Rocconi, pubblicato sui manifesti teatrali, non corrisponde a quello dell'atto di nascita. Il suo nome vero è Teresa Varese-Serena, da Vignate (Milano), d'anni 27. Essendo figlia di ignoti, fu allevata dal defunto rinomato baritono Sebastiano Ronconi, il quale, rilevando i suoi buoni mezzi vocali e le sue eccellenti attitudini all'arte lirica, la fece educare nel canto e la avviò nella carriera artistica. Nel suo repertorio la giovane artista contava pure la *Norma*, le cui scene le avevano già procurato in moltissimi teatri — e recentissimamente al Municipale di Piacenza — dei veri grandi successi.

Per sua sventura, nelle sue peregrinazioni artistiche la giovine donna si era incontrata, circa tre anni fa, in certo Gaetani Cesare, d'anni 46, di una famiglia benestante di Livorno, ex-baritono, ora ritirato dalle scene per insufficienza di mezzi vocali. Fra il Gaetani e la Varese, allora giovane di 24 anni, si strinse una relazione amorosa, che durò ininterrotta fino a circa due mesi fa, e cioè nello scorso carnevale, epoca in cui la giovane artista si trovava al Municipale di Piacenza, ove appunto si rappresentava la *Norma*, suo cavallo di battaglia artistica.

Durante questa sua permanenza fra i piacentini, la giovane donna fece conoscenza con un giovane di buona famiglia, Conti Francesco, di anni 24, figlio del proprietario dell'*Hôtel San Marco*. Il Conti, attratto dalle grazie personali dell'applaudita artista, la strinse in un cerchio di sollecitudini sentimentali, e a poco a poco le entrò nel cuore e prese il posto da tre anni occupato dal Gaetani. Per poter riuscire nel suo intento, il giovane Conti aveva dovuto però impegnarsi a legalizzare civilmente la loro unione, cosicchè presentemente la Varese lo considerava ormai come suo fidanzato, e come tale lo aveva presentato ai suoi compagni d'arte.

Naturalmente, il Gaetani non tardò ad essere informato di questo nuovo stato di cose, e insorse contro il congedo datogli, con preghiere prima, con minacce poi. Alcune lettere indirizzate alla giovane fanno fede del tumulto di pensieri disperati e di disperati propositi che passarono nella sua mente in queste ultime settimane. Nè suppliche, nè parole minacciose valsero però a fargli riacquistare l'antico dominio nell'animo della giovine donna. La Varese ormai aveva dato tutto il suo affetto a colui che considerava suo prossimo marito, e non prestò più alcun ascolto alle parole dell'ex-innamorato.

Così si venne maturando nella mente del Gaetani il proposito della vendetta, effettuatasi improvvisamente la scorsa notte nel *Ristorante Sussambrino*.

COME SI SVOLSE LA TRAGEDIA.

Nella giornata di ieri alla signorina Varese era giunto un telegramma da Milano, in cui la si avvertiva che il Gaetani era stato a cercarla in quella città, e che, saputo della sua presenza a Torino, aveva stabilito di partire in giornata per raggiungerla. Con lui sarebbe partito pure «un terzo» che non si sa chi sia perchè nessuno lo vide. Il telegramma era firmato dalla signora Ronconi, moglie del defunto baritono, che la signorina Varese chiamava «zia».

La giovane artista fece vedere il telegramma al fidanzato ed ai compagni d'arte, perchè potessero subito segnalarle la presenza del Gaetani, il quale era da tutti conosciuto personalmente. Nè nella giornata nè nella sera nessuno lo vide.

A spettacolo terminato la signorina Varese — come è uso di tutti gli artisti teatrali — si recò a pranzare insieme al suo fidanzato e in compagnia di alcuni confratelli d'arte, e cioè il tenore signor Amerigo Stampanoni, il basso signor Franchi Nazareno, il tenore signor Michele Russomanno, il baritono signor Pietro Lena, e l'impresario del Vittorio, signor Gian Battista Cressini.

Tutti si recarono al *Sussambrino*, che, per antica consuetudine, è il luogo preferito dagli artisti lirici per le loro riunioni gastronomiche notturne.

La comitiva prese posto nella gran sala del ristorante, occupando una sola tavola in fondo alla sala. Il pranzo incominciò allegramente, fra i lieti buonumori, poichè tutti erano lieti della buona riuscita della prima serata della stagione, promettitrice di altre anche migliori e lucrose.

A metà pranzo, mentre i commensali stavano commentando il cosidetto «piatto forte», entrò nell'esercizio il Gaetani, il quale evidentemente era giunto coll'ultimo treno.

La sua presenza fu subito notata, e, data la conoscenza che tutti avevano del suo stato d'animo e dei propositi espressi nelle sue lettere all'ex-amante, i commensali provarono, al vederlo, una certa trepidazione. Chissà poi quale emozione avranno ricevuto la Varese e il giovane Conti, suo fidanzato!

Il Gaetani però dissipò subito la penosa impressione con un contegno disinvolto, tranquillo, quasi indifferente. Conoscendo tutti, egli si affrettò a stringere ad ognuno la mano, compresi alla Varese ed al Conti. Poscia, con la stessa calma e indifferenza, prese posto in una tavola vicina, dirimpetto alla ex-amante. Alla destra di questo sedeva il tenore Stampanoni, il quale può ben dirsi fortunato se anche lui non fu vittima del tragico avvenimento. Benchè, come abbiamo detto, il contegno tranquillo del Gaetani avesse attenuato quel senso di disagio che tutti avevano provato nel vederlo entrare, i commensali non si tranquillizzarono totalmente, dimodochè lo seguivano con gli sguardi in tutti i suoi movimenti. Ad un tratto, pochi istanti dopo che si era seduto, lo videro infatti insinuare la mano sotto la giacca, come se cercasse qualche cosa.

Lo Stampanoni fu pronto a gridargli: «Gaetani, che cosa cerchi, che cosa vuoi fare?» Ma non ebbe tempo di finire la frase, che lo sciagurato si alzò rapidamente e, puntata una rivoltella verso la Varese, ne sparò un colpo. Immediatamente poi, prima che dileguasse l'eco sinistra dello sparo, egli rivolse l'arma verso se stesso e se ne esplose un colpo alla tempia destra. Il disgraziato cadde subito fulminato. La scena si era svolta nello spazio di pochi secondi.

Non occorre descrivere lo spavento, il raccapriccio dei presenti. Alcuni avventori, sotto l'immediata impressione del fatto, nel timore forse di essere immischiati, anche indirettamente, nell'avvenimento, si affrettarono ad allontanarsi. Il terrore e la commozione erano poi ancora resi più sensibili dai singhiozzi e dai gemiti di dolore della povera donna, la quale era stata colpita allo zigomo destro. Il sangue sprizzava dalla ferita, che dapprima parve a tutti gravissima, anzi mortale.

L'AUTORITA' SUL LUOGO.

Passati i primi istanti di angoscioso stupore, il proprietario del ristorante fece avvertire gli agenti di pubblica sicurezza della sezione di via della Zecca e il Municipio; dimodochè giunsero poco dopo sul posto il delegato Rabbino e un medico municipale.

Dopo aver prestati alla giovane donna i primi urgenti soccorsi, il sanitario ordinò che venisse tosto condotta al San Giovanni. Il trasporto fu effettuato a mezzo di vettura pubblica. La poveretta fu accompagnata dal Conti, suo fidanzato, e da due altri avventori, certi Giovanni Brocardi, tornitore, abitante in via Santa Giulia, e Pietro Farina, abitante in via della Zecca. Il dottor Lovia, del San Giovanni, esaminò la ferita e si riservò ogni giudizio sulle conseguenze. La infelice donna, ancora sotto l'impressione dell'avvenimento, continuava a piangere ed a gemere in modo compassionevole.

Pure vivamente e profondamente commosso appariva il giovane Conti, il quale era giunto nella nostra città soltanto ieri mattina per visitare la fidanzata ed assistere al suo debutto artistico al Vittorio Emanuele.

Il povero giovane era non soltanto addolorato per la disgrazia toccata alla donna amata, ma ancora conturbato dal pensiero che anche lui poteva cader vittima della furia omicida del Gaetani.

IL CADAVERE.

Dopo le constatazioni di legge, il cadavere del Gaetani venne fatto trasportare nella camera mortuaria del Cimitero Generale.

AL CAPEZZALE DELLA FERITA.

Più tardi ci rechiamo al capezzale della ferita. La signorina Varese giace nel letto N. 325 del reparto del dott. Isnardi, oggetto delle pietose curiosità di tutte le altre povere degenti. La signorina Varese ha la testa avvolta nelle bende, che gli ricoprono un occhio; una leggera chiazza di sangue, dovuta al tamponamento al naso, gli deturpa il volto, che è molto bianco, ma non pallido. L'occhio ch'è rimasto libero è lucidissimo, quasi febbricitante; e pare più profondo perchè ancora le palpebre sono tinte di bistro. Subito vediamo che la signorina Varese è in condizioni molto sollevate, tranquille. Parla ad un gruppo di persone che gli sono d'intorno ed alla suora con voce chiara, appena appena tremante. Una povera vecchia, vicina di letto, ma che sta seduta, convalescente, su una scranna, la guarda con uno stupore doloroso.

Certamente i lineamenti della signorina sono alterati dall'enfiagione, ed il suo volto ha assunto, nella rotondità eccessiva, l'aspetto d'un volto di puttino paffutello. Una larga ciocca di capelli bruni in grandi anella sbuca dalla fitta bendatura e scivola sul petto che discretamente appare nello scollo della camicia. La signorina Varese ha una posizione perfettamente supina, quasi immobile: solo la testa, che è pure la parte dolorante del corpo, ella muove con molta disinvoltura: tratto tratto pone fuori delle coltri le mani bianche, grassocce. La suora ci avverte subito che le condizioni della signorina sono molto migliorate.

— C'è pericolo che perda l'occhio offeso?

— Nossignore; fortunatamente le conseguenze sono molto, ma molto meno gravi di quelle che a tutta prima si temevano.

Intanto la voce limpida della signorina Varese rompe il discreto silenzio che le era, per commiserazione, d'intorno. E dice:

— Io sto molto meglio, e voglio tornarmene a casa.

La suora ed un signore che sono più prossimi a lei le dimostrano, unanimemente sorridenti, che, sebbene tutto vada ottimamente, e che le condizioni sue siano più che soddisfacenti, non è affatto il caso di uscire dall'ospedale ed affrontare i disagi d'un viaggio.

La signorina Varese non si mostra molto persuasa: non le garba troppo trovarsi così nella sala comune, collo spettacolo continuo di tante sofferenze e di tanti dolori, che acutizzano il dolore suo e la sua sofferenza. Allora essa esprime il desiderio di essere trasportata in un reparto di pensionanti. La suora, con molto tatto, le chiede se ella si sobbarchi la spesa. Dopo un breve dialogo più sommesso, [illegible] la signorina Varese dice alla suora:

— Credano pure che si possono fidare di me.

E la buona suora:

— Ci scusi, ma è il dover nostro di fronte all'Amministrazione.

Se la signorina Varese ha potuto così serenamente trattare dei suoi affari, è prova che, fortunatamente, il suo stato è veramente buono. Ma, in verità, bisogna dire che ella si dimostra assai tranquilla, coraggiosa e rassegnata.

Poichè per la signorina Varese le conseguenze della tragedia sono state miracolosamente poco gravi, gli artisti suoi compagni, sebbene profondamente commossi ed afflitti della sventura, continueranno le rappresentazioni annunciate; la signorina Varese sarà sostituita da altra artista, salvo a riprendere essa stessa il suo ruolo appena che la sua guarigione, che non deve tardare, le permetterà di ricalcare le scene.

Furti.

Il meccanico Federico Cardona, d'anni 40, abitante in via Ponte Mosca, N. 52, denunciò all'Autorità di pubblica sicurezza che ignoti ladri si introdussero, servendosi di chiave falsa, nel suo alloggio, riuscendo ad impadronirsi di un flauto con relativo astuccio e di un orologio: il tutto del valore di una settantina di lire.

— Anche il bracciante Celeste Roberto, d'anni 56, abitante in corso Napoli, N. 2, denunciò di essere stato derubato del portafogli, contenente dodici lire, da un giovinotto a lui sconosciuto, col quale era stato a bere in un caffè di via Ponte Mosca.

Undici arresti.

Le guardie di città nella giornata di ieri trassero in arresto ben undici individui, di cui uno per mandato di cattura, otto per misure di pubblica sicurezza e due per adescamento.

Borsa di Torino.

25 febbraio.

Rendita corso medio d'uff. 102 67 1/2.
Rend. Italiana 3 75 0/0 netto per contanti 102 675.
Rend. Italiana 3 1/2 0/0 netto per contanti [illegible].

CAMBI A VISTA.

Francia 5: denaro 100, lettera 100 10.
Svizzera 5: denaro 100 05, lettera 100 15.
Germania 6: denaro 123 125, lettera 123 225.
Londra 5: denaro 25 22, lettera 25 30.

PREZZI DEI VALORI PER FINE PROSSIMO:

Azioni Banca d'Italia 1330, 1328, 1330, 1333.
» Banco Roma 116 1/2.
» Banco Roma 118 1/2.
» Ferrovie Meridionali 778, 780, 781.
» Ferrovie Mediterranee 448, 449, 450.
» Fiat 541, 542, 545, 546, 542, 541.
» Fiat Ansaldi 134, 135, 133.
» Itala 167, 170, 172, 177.
» Rapid 107, 108.
» Züst 106, 107, 108.
» Concimi 512, 514, 515.

Mercato in viva ripresa generale. Banca fortissima a 1330, 1328, 1331, con larghe transazioni. Comit pure attive a 888, 889. Ferroviari in risveglio, con buone domande. Automobili sostenuti. La Fiat poco attiva da 545 a 540. In forte aumento la Itala, che da 167 raggiunsero le 177. Rapid calma. In improvviso risveglio le Züst, assai ricercate.

CAMBIO UFFICIALE.

Roma, 25 febbraio. — Per gli adempimenti superiori alle 100 lire da farsi con certificati **L. 100,05** (giornaliero).

Roma, 25 febbraio-3 marzo — Per gli adempimenti inferiori alle 100 lire da farsi con biglietti di Stato di Banca **L. 100,05** (settimanale).

OSSERVATORIO DI TORINO.

Palazzo Madama — 24 febbraio:

Altezza barometrica in millimetri a 0 gradi di temperatura — Ore 9: 738,1; ore 15: 735,6; ore 21: 735,5.
Stato atmosferico. — Ore 9: coperto; ore 15: sereno, ore 21: sereno.
Temperatura minima al nord in gradi centesimali:
Massima + 4,9 Minima — 1,0
Piazza Castello — Nella cisola al nord del Palazzo Madama:
Temperatura massima del giorno 24 + 5,3
Temperatura minima della notte dal 23 al 24 — 1,5
25 febbraio — Il sole nasce alle ore 7, minuti 16; tramonta alle ore 18, minuti 3.
Giorno della luna 14°.
Stazione termometrica Bordelli (Corso Dante):
Temperatura massima del giorno 24 + 4,5
Temperatura minima della notte dal 24 al 25 — 4,0

Bollettino Meteorico

Stazioni italiane	Nelle 24 ore Temperatura mass.	min.	Cielo	Stazioni estere	Temperatura
Genova	11.2	6.6	3/4 cop	Pietroburgo	—1.5
Milano	7.4	0.1	»	Lucerna	—0.4
Brescia	5.1	—1.0	sereno	Amburgo	0.0
Venezia	6.5	0.0	1/4 cop.	Vienna	—1.7
Bologna	6.1	0.6	coperto	Trieste	3.0
Ancona	10.2	5.1	piovoso	Madrid	1.0
Livorno	11.2	8.0	coperto	Alessandria	12.0
Firenze	8.0	6.2	piovoso	Parigi	—4.0
Roma	11.6	6.1	coperto	Nizza	4.5
Bari	12.9	5.0	»	Ginevra	—1.3
Napoli	—	—	—	Costantin.li	—
Palermo	15.0	9.0	3/4 cop.	Malta	11.6
Messina	10.0	7.2	»	Tunisi	—
Cagliari	15.6	6.0	1/2 cop.		

Ci telefonano da Roma, 25, ore 15:

Europa. — Pressione massima a 770 ad ovest della Manica; minima a 744 sul golfo di Finlandia.

Italia nelle 24 ore. — Barometro poco variato al sud, salito fino a 3 mm. altrove. Temperatura aumentata; pioggerelle sull'Italia peninsulare. Stamane cielo vario all'estremo nord, nuvoloso o piovoso altrove; venti deboli. Barometro a 758 sull'alto Tirreno, a 761 al nord.

Probabilità: Cielo vario sull'Alta Italia, nuvoloso altrove, con pioggie; venti moderati settentrionali sull'Italia superiore, meridionali altrove; mare qua e là agitato.

ALFREDO FRASSATI, direttore.
Pozzo Giovanni, gerente.

Gli spettacoli d'oggi

TEATRO REGIO — Riposo.
TEATRO VITTORIO EMANUELE — Riposo.
TEATRO CARIGNANO, ore 20,30: Concerto [illegible]. — L. 0 60.
TEATRO ALFIERI (Compagnia drammatica Gemmò Calamai), ore 20,45: *L'Aiglon*, commedia in quattro atti con prologo, di E. Rostand. — L. 0 70.
TEATRO BALBO (Compagnia d'operetta Maggesi, diretta da Dante Majeroni), ore 20,45: *I tre desiderii*, operetta in tre atti, musica del maestro Ziehrer. — L. 0 60.
TEATRO ROSSINI (Comp. Piemontese T. [illegible]), ore 20,45: *[illegible]*, commedia in quattro atti di Federico Garelli. — L. 0 50.
TEATRO GIANDUJA — Riposo.
PANORAMA DELLA BATTAGLIA DI TORINO NEL 1706 (Parco del Valentino), aperto: Giorni festivi, dalle 9 alle 19; giorni feriali, dalle 9 alle 18. — Entrata L. 1 tutti i giorni; militari in divisa e ragazzi L. 0 50.

La vedova SAVIO, figli e generi, profondamente commossi e riconoscenti, ringraziano tutti coloro (in special modo le rispettabili Famiglie Grandis e Chiappella) che col loro intervento vollero onorare di presenza il loro caro estinto

Savio Giacomo

all'ultima sua dimora.
Lucento, 24 febbraio 1907.

Il giorno 25 corrente, alle ore 19, spirava, dopo brevissima malattia, in Paesana, il

Cavaliere
Angelo Bianco fu Gioachino
d'anni 61.

La vedova signora EMILIA DE MARCHI ed i figli tenente EMILIO, avv. GUGLIELMO, dott. ERNESTO e dott. MARIO ne danno, con profonda angoscia, il triste annunzio.

Non si inviano partecipazioni individuali.

I funerali avranno luogo in Paesana (Santa Margherita) il giorno 26 corr., alle ore 10.

Paesana, 24 febbraio 1907.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Curiosa osservazione medica

A PROPOSITO DI

UN CASO DI DIABETE

In seguito al mio articolo, ricevo un gran numero di osservazioni, che concernono diabetici sottomessi alla cura del Fermento d'uva.

I meravigliosi successi di questa nuova cura si contano a migliaia. Credo mio dovere, come medico, sottomettere agli interessati la seguente lettera del mio collega, dottor Balme:

«*Signor Jacquemin*,

«Ho fatto prendere due bottiglie del vostro «Fermento puro ad una mia cliente, con risul-«tati soddisfacenti.

«L'ammalata, or sono 15 anni, ebbe un an-«trace. Oggi conta l'età di 70 anni; è diabetica. «S'accorse di ciò da qualche tempo. Le feci co-«minciare la cura verso il primo aprile. L'analisi «rivelava allora 50 grammi di zucchero. Prescrissi «il vostro Fermento, prima in dose 3 cucchiai al «giorno, senza alterare il regime fecolaceo e zuc-«cherino. Il 10 l'analisi rivela 30 grammi di zuc-«chero. La cura vien protratta fino al 30. L'a-«nalisi rivela qualche traccia di glucosio. La bot-«tiglia fu consumata prendendone soltanto un «cucchiaino al giorno. Durante maggio e giu-«gno si sospese la somministrazione del Fermento, «e all'analisi delle urine si riscontrarono 10 gr. «di zucchero. Fu ripresa la cura con una seconda «bottiglia, consumata la quale, scomparve dalle «urine ogni traccia di glucosio.

«Dott. BALME, *di Molesville*.»

Dopo la sopracitata osservazione non c'è più dubbio che i diabetici vorranno adoperare il Fermento Jacquemin. Noi non sapremmo abbastanza incoraggiarli a seguire questa via, che è quella della guarigione assoluta. La mia affermazione non potrà essere smentita, poichè per parte mia nessuno dei miei ammalati, sottoposti al Fermento Jacquemin, ebbe a riconoscere l'insuccesso del medicamento.

Dott. PASSY-TERRIER.

AI MALATI. — Io non saprei mettere abbastanza in guardia gli ammalati contro i prodotti della Farmacopea spacciati sotto il nome di *Fermento d'uva*, nei quali il lievito di uva fa spesso difetto, o vi si trova in quantità insufficiente, e la cui efficacia è perciò nulla. Io rammento che la fabbricazione del vero fermento d'uva sotto forma attiva richiede un impianto considerevole ed apparecchi moderni e perfezionati che in Francia possiede solamente l'Istituto di Ricerche Scientifiche ed Industriali G. Jacquemin di Malzéville.

Il sig. Enrico Dethou, Napoli, rappresentante-depositario esclusivo per l'Italia del detto Istituto, contro invio di carta da visita, s'affretterà a spedire *gratis* un interessante opuscolo sulle qualità terapeutiche ed applicazioni del Fermento Jacquemin.

Depositi in Torino: ISTITUTO NAZIONALE MEDICO FARMACOLOGICO — Stabilimenti Chim. Farm. Riuniti SCHIAPPARELLI — Farmacia TARICCO.

Alessandria: Farmacia Dott. G. PUGLIESE.

Torino, 1907 — Tip. A. Frassati e C.ia

Appendice della *Stampa* - *Gazzetta Piemontese*

(31)

Il Ponte dei Sospiri

GRANDE ROMANZO POPOLARE

di Michele Zévaco

— Lo sapevate! e non lo avete fatto arrestare!

— La presenza di Rolando Candiano a Venezia mi è stata denunziata questa notte.

— Ed io posso confermarvela. Al principio si faceva chiamare il dottor Paolo. Oggi si fa chiamare Giovanni di Lorenzo. State in guardia, Inquisitore! Prendete tutte le vostre misure e fate del vostro meglio per non farmi perdere la pazienza.... altrimenti farò insorgere contro di voi il patriziato veneto.... Voglio che mi si renda mia figlia. E qualora essa sia stata sbalzata in un angolo così remoto che io non possa più ritrovarla, intendo vendicarmi.... Io voglio che sia arrestato Rolando, ed assistere all'interrogatorio.... Lo si sottoponga alla tortura, gli si stritolino pure le ossa, e non si cessi di martoriarlo, prima che egli abbia detto dove è stata condotta mia figlia. Datevi da fare, signor Dandolo. In caso opposto, saprò ben io spronarvi. E potrebbe anche darsi il caso che a piangere saremmo in due: io e voi!

— Ma chi vi dice, signora, che io abbia in animo di non fare arrestare Rolando Candiano? Il dolore vi annebbia l'intelletto, a quanto pare.

— Sì.... perdonatemi.... Io non so più quel che mi dico.... Mi era sembrato che esitaste.... Leggevo nei vostri occhi lo spavento, e non la risoluzione di agire.... Perdonatemi. Il dolore mi fa dare di vòlta al cervello.

— Siate tranquilla — rispose il Grande Inquisitore, che tentava assumere un'espressione di fredda e severa calma, la quale era ben lungi dall'albergare nel suo spirito. — A quest'ora tutta la Polizia veneta è in moto. Ho sguinzagliato contro di lui i più abili agenti segreti, promettendo premi vistosissimi a chi saprà scovare la tana di Rolando. Ritengo per fermo che, al più tardi, fra tre giorni, Rolando Candiano sarà nelle nostre mani.

— Tre giorni!.... Ma è un tempo troppo....

— Comprenderete, signora, — interruppe Dandolo — che i miracoli possono farli soltanto i santi, non gli uomini. Invece di perderci in vane recriminazioni, non sarebbe il caso di affilare meglio le armi difensive che dobbiamo adoperare per neutralizzare i colpi di quel forsennato?.... Per esempio, non sarebbe meglio che mi descriveste esattamente il travestimento che egli ha adottato?.... Voi dite che egli si fa chiamare Giovanni di Lorenzo!....

— Sì. E posso darvi con precisione i suoi connotati.

Con voce rauca, Imperia incominciò a dettare i connotati del dottor Paolo e di Giovanni Di Lorenzo, descrivendo con precisione le forme di travestimento adottate da Rolando. Dopo avere assolto questo cómpito, essa balzò in piedi, salutò freddamente il Grande Inquisitore, e si allontanò.

Nel vestibolo s'imbattè in un vecchio, che diceva allegramente ad un segretario del Grande Inquisitore:

— Dite al padrone che è venuto da me un signore, il quale intende comprare il palazzo ed il giardino. Aggiungerete pure che debbo parlargli, su tale riguardo, al più presto possibile.

Imperia, tostochè salì nella gondola, diede l'ordine al gondoliere di ricondurla al suo palazzo. Ma non sì tosto la gondola si mise in movimento, lanciò uno sguardo diffidente sulla casa di Dandolo. D'un subito prese un'altra decisione, e disse al gondoliere:

— No, conducimi al palazzo Altieri.

Prima di seguire Imperia nella via che andava a battere, ritorniamo per un istante nel gabinetto di Dandolo.

Questi, costernato dalle parole della cortigiana, rifletteva sulla situazione pericolosa in cui si trovava.

— E' un fatto tragico che pende sul mio capo — esclamò egli. — Il cerchio si stringe intorno a me.... Fra poche ore sarà arrestato Rolando!.... Come sarà possibile che la voce del suo arresto non si diffonda per la città e non giunga fino all'orecchio di mia figlia? Che dirà Leonora quando saprà che Rolando è vivo; ed è stato di nuovo arrestato? Certamente mi domanderà conto di tutte le mie menzogne; mi rimprovererà il tradimento che ho commesso.... Sono un uomo perduto.... Se mi uccidessi? Forse con questo espediente la salverei tutto, tutto.

Volle fare alcuni passi nel suo gabinetto; ma si accorse che barcollava, che le sue gambe vacillavano. Ritornò a sdraiarsi sulla sua sedia a bracciuoli.

In quel momento si venne ad annunziargli che il vecchio Filippo, il custode della sua casa a Olivolo, domandava con insistenza di parlargli, perchè si era presentato un acquirente.

Dandolo fece un gesto che significava: attenda.

Per più di un'ora continuò a riflettere sulla terribile situazione in cui egli si dibatteva. Gradatamente un barlume di speranza guizzò nel suo spirito.

— E' impossibile — disse egli — che Rolando non abbia preso tutte le sue precauzioni, e si lascia arrestare dai poliziotti.... In quanto a me, farò del mio meglio per intralciare le loro indagini, per impedire che venga sorpreso.... Gli darò il tempo per fuggire.... All'occorrenza, se la fortuna mi sarà propizia, gli farò sapere in quale pericolo egli versa. E allora, probabilmente.... egli, avendo già ucciso Bembo ed essendosi in parte vendicato, si allontanerà da Venezia per sempre....; e non ritornerà più. In tal caso Leonora ignorerà per sempre il vile complotto al quale partecipai, e finirà per dimenticare Rolando e riconciliarsi col marito.

Una leggiera calma ritornò in lui. Ordinò che fosse introdotto nel suo gabinetto il vecchio Filippo.

— Ebbene! — disse egli quasi allegramente. — Hai trovato qualcuno che voglia realmente comprare il palazzo ed il giardino?

— Sì, Eccellenza.

— Sono lieto di vendere tutto. Chi è l'acquirente?

— Un signore straniero, che mi ha promesso di ritenermi come custode della casa alle stesse condizioni in cui io stavo finora. Se voi, padrone, lo permettete.

— Fa come vuoi, Filippo. Ti auguro fortuna.

— Vi ringrazio. Ciò che di più mi arride oggi è di poter passare gli ultimi giorni della mia vita in quella casa dove sono nato.

— Tutto va per il meglio. Vi siete accordati sul prezzo di compra?

— Egli ha accettato, senza punto lesinare, le condizioni che, su tale riguardo, sono state da voi stabilite.

— Di bene in meglio — esclamò allegramente Dandolo..... — Stimo opportuno che la vendita abbia luogo al più presto possibile.

— Quel signore forestiero mi ha detto che questa sera mi avrebbe recato diecimila scudi. Un'ora dopo verrà da voi.

— Bravo, Filippo..... Sai fare le cose per bene. Ritorrai duecento scudi per te.

— Siete molto generoso — esclamò il vecchio servitore, inchinandosi. — Questo è l'atto legale di vendita. Non dovete fare altro che apporre la vostra firma.

Filippo spiegò, davanti all'Inquisitore, una pergamena, su cui questi pose la sua firma. Poi Dandolo incominciò a leggerla, per trovare il nome di chi diveniva il proprietario della casa dove erano nati egli e Leonora.

— Non vedo il nome dell'acquirente — disse Dandolo.

Quel signore forestiero l'ha scritto sopra questo pezzo di carta.

L'inquisitore gettò un'occhiata su quella carta e divenne pallidissimo.

— E' lui — mormorò egli. — Non vi è dubbio. Quale orribile fatalità!

Il grande inquisitore lanciò sul servitore uno sguardo così tetro che Filippo restò terribilmente scosso. Poi comprese che il suo abbattimento poteva destare una sinistra impressione nel vecchio servitore. Balbettò:

— Quando verrà da te quell'uomo?

— Mi ha detto che fra le sette e le otto di sera mi recherà diecimila scudi.

— Abbi le mie più sincere lodi, fedele mio Filippo. Puoi per ora ritirarti. Però lasciami quest'atto legale e ritorna fra due ore per riprenderlo.

Il vecchio Filippo s'inchinò e andò via.

Ritorniamo ora ad Imperia.

(Continua).